

Progetto Manuzio



Luigi Capuana

Istinti e peccati
Novelle



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Istinti e peccati. Novelle

AUTORE: Capuana, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: contiene le novelle:

"Pietro Paolo Paradossi", "L'Apostolo",
"La voglia", "Un segreto di Pulcinella",
"Potere di ombre", "Perchè", "Il villino",
"Suggestione", "Ah, la scienza!",
"Colui che non può amare", "Per la morte della morte",
"La divina espiazione", "Da lontano", "Il monumento",
"Perchè non prendo moglie?"

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Istinti e Peccati. Novelle",
di Luigi Capuana;
Libreria editrice Minerva G. Di Mauro & C.;
Catania 1914

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Elena Macciocu, elena_672002@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUIGI CAPUANA

**ISTINTI
E PECCATI**

NOVELLE

PIETRO PAOLO PARADOSSI - L'APOSTOLO.
LA VOGLIA - UN SEGRETO DI PULCINELLA.
POTERE DI OMBRE - PERCHÈ - IL VILLINO - SUGGESTIONE.
AH, LA SCIENZA! - COLUI CHE NON PUÒ AMARE.
PER LA MORTE DELLA MORTE - LA DIVINA ESPIAZIONE.
DA LONTANO - IL MONUMENTO.
PERCHÈ NON PRENDO MOGLIE?

LIBRERIA EDITRICE "MINERVA"
G. DI MAURO & C.
CATANIA 1914

PIETRO-PAOLO PARADOSSI

Del suo bel cognome Allegri quasi nessuno ormai si ricordava da che gli amici lo avevano ribattezzato *Paradossi* per la sua paradossale maniera di ragionare intorno a qualunque soggetto.

Gli era fin accaduto una volta, a proposito di una cambialina, che lo strozzino sospettasse un inganno nella firma col cognome Allegri e la volesse invece con quello di *Paradossi*.

— Ma io non posso fare una falsità!

— Eh, via! Lei scherza. Tutti lo chiamano Paradossi.

— È una bizzarria dei miei amici.

Se volle però i quattrini, dovette firmare *Pietro-Paolo Paradossi*.

Si divertì un po' alla scadenza.

— Io mi chiamo Pietro Paolo Allegri.

— So assai! I danari li ha avuti lei.

— Li ha avuti questo signor Paradossi; se li faccia restituire da lui.

E tenne fermo per due giorni, con gran desolazione dello strozzino.

Gli amici sospettavano che egli aveva inventato quella storiella per glorificare la sua onestà. Ma può darsi benissimo che non mentisse.

Allegri soleva dire:

— Tutto è falso e tutto è vero in questo mondo, secondo il punto di vista da cui si guarda. Il falso di oggi può essere il vero di domani e viceversa. —

Proclamava anche:

— Quando noi parliamo di antico, di moderno, diciamo una gran corbelleria. Dove finisce l'antico? Dove comincia il moderno? Nessuno lo può precisare. Un fatto, un sentimento, un'idea sono forse moderni soltanto perchè il fatto è avvenuto ai nostri giorni, perchè il sentimento si è manifestato in te, in me, in altri nostri contemporanei, perchè l'idea vien accolta da un discreto numero di persone viventi? Niente affatto. A Parigi, a Londra, a Berlino — mi limito a questi tre grandi focolari di civiltà — si trovano più selvaggi che non siano nei territori delle Pellirosse e nella Papuasiasia. Eh? Ci sono gli scienziati? I filosofi? I poeti?... Quanti? Da, contarli su le dita d'una mano. Esagero, lo so; ma è per farmi meglio capire.

Una sera, al caffè, aveva preso l'aire contro la paternità.

— Vi i dico che certa paternità non esiste. La scienza ne ha intravisto qualcosa quando ha affermato che la fecondazione avviene una sola volta e per sempre; i figli della vedova che si rimarita sono, naturalmente, figli del primo marito. La nuova paternità è un inganno legale. E in avvenire...

— Non far profezie! — gli gridò quella sera Martelli.

— In un avvenire molto lontano, lontanissimo — riprese Allegri — io credo che la Natura compirà l'opera sua. Da principio creò l'essere maschio e femmina; poi lo scisse, dando all'uomo e alla donna due funzioni diverse; non li scisse però tanto che l'uno non abbia ancora bisogno dell'altra e la specie più non abbia bisogno di tutti e due. Nelle intenzioni della Natura — è evidente — l'uomo sarà, dovrà essere il pensiero, la riflessione, l'opera; la donna la feconda generatrice alla quale non occorrerà più...

Un urlo, misto con rumorose risate, gli impedì di proseguire.

Allegri, fortunatamente, aveva il buon senso di ridere anche lui quando le sue parole toccavano la cima dell'esagerazione, dell'assurdo, secondo l'ordinario modo di vedere; ma nella bonarietà del suo riso c'era una lieve ombra di malinconia e di compatimento, che significava quanta verità egli scorgesse in quella esagerazione, in quell'assurdo.

Questo appariva più apertamente ogni volta che gli accadeva di parlare dell'amore. Biagi allora soleva dirgli

— Sta zitto! Perchè ce l'hai contro l'amore? Non ti ho mai saputo innamorato. Mi sembri un cieco che discorra di colori.

Allegri avrebbe potuto rispondergli:

— Ho amato meglio di te e di tanti altri; ma per me l'amore non è mai stato una vanità da sciorinare nei caffè, nelle conversazioni, nelle confidenze agli amici. Ora poi... ho vergogna di aver avuto la debolezza di commettere questa grande imbecillità.

Invece egli si limitava a rispondere con una rapidaalzata di spalle, e continuava:

— Gli innamorati sono mezz'uomini, pervertiti dai poeti. Tu, caro Micheli, hai su la coscienza tre volumi di poesie. Non le ho lette, nè le leggerò, nonostante che le sappia bellissime... Questo dovrebbe aggravare il tuo rimorso, se tu fossi capace di comprendere la responsabilità assunta fantasticando al lume di luna, sognando a occhi aperti, inducendo molti altri a fare peggio di te. Fortunatamente, e non per merito tuo, la triste realtà non è venuta a sovrapporsi alle chimerizzazioni della tua fantasia. Quei tre volumi di poesie non ti hanno reso marito nè padre infelice. Lo meriteresti, per tutti i disgraziati che credendo alle tue lusinghe han sovrapposto deliziose chimere alla realtà, secondo il tuo esempio. Per loro invece è accaduto che la realtà abbia raggiunto il suo trionfo, e le delusioni han prodotto e continuano a produrre catastrofi, delle quali, se io fossi procuratore del Re, ti dichiarerei responsabile, assieme con gli altri poeti, quasi per corruzione di minorenni... Già! Già! Avete spiritualizzato l'amore!... Ma se la Natura avesse voluto questo, avrebbe saputo farlo meglio di voi. Dite piuttosto che avete complicato, sofisticato l'amore, da renderlo assolutamente irricognoscibile.

— Ma nella Natura tutto è iniziale, appena accennato — gli disse un giorno Martelli che si divertiva a provocarlo. — L'intelligenza dell'uomo, pienamente sviluppata, prosegue l'opera creatrice, la svolge, la indirizza ad alti scopi.

— Per buona sorte, cotesta intelligenza, pienamente sviluppata, spesso crede di andare a destra e va a sinistra; si figura di stabilire, per esempio, le norme della virtù e del vizio e arriva a fondare una morale pratica che non riconosce vizio nè virtù, ma l'atto più o meno opportuno, più o meno giovevole, e non si accorge di contraddirsi. Con l'aver inventato i bei nomi di virtù, di vizio, chi sa che stupenda cosa vi sembra di aver fatto! Io mi balocco a scambiarli: chiamo vizio la virtù e la virtù vizio; il mondo va avanti lo stesso.

— Ma la convenzione di un nome non muta la cosa.

— Altro se la muta, caro Martelli!

Erano discussioni interminabili, appena Allegri si trovava coi suoi amici Martelli, Biagi e Micheli, che gli volevano bene, malgrado i paradossi, forse pei paradossi, e soprattutto perchè ne sperimentavano in ogni occasione la grande bontà.

Egli conviveva con la madre, che lo trattava da bambino anche ora che aveva ventott'anni. La signora Allegri era rimasta una borghesuccia, quasi una contadina; e, dopo poco meno di mezzo secolo di vita tranquilla, si sentiva tuttavia un po' spostata in quella casa elegantemente arredata, dove già avrebbe voluto aver la compagnia di una bella e giovane nuora e di parecchi nipotini. Per lei quei salotti, quei salottini, fin la spaziosa sala da pranzo erano proprio inutili; vi entrava di raro, soltanto nei giorni in cui sorvegliava la donna che faceva la pulizia. Aveva creato, in uno stanzino poco distante dalla cucina, una salettina da pranzo, luminosa e raccolta, per sè e pel figlio, che raramente desinava fuori di casa: e d'un'altra stanzetta un po' appartata si era fatta un salottino da lavoro che soltanto l'affettuosa violenza filiale aveva potuto mobiliare con graziosa minuta cura. A lei sarebbero parsi sufficienti un tavolino, un armadio, due seggiole e una poltrona.

Da qualche tempo in qua ella appariva con insolita frequenza nel severissimo studio di Pietro-Paolo, quantunque gli alti scaffali pieni zeppi di libri le ispirassero una specie di sgomento. Le pareva che tutti quei volumi *parlassero* al suo povero figliuolo, lo stordissero, lo facessero invecchiare innanzi tempo; ed ella aveva dispiacere del suo stato d'ignoranza unicamente perchè le pareva che elevasse una specie di barriera tra lei e il figlio, di cui non riusciva a penetrare l'animo chiuso. Era forse sua colpa se il marito aveva voluto che ella restasse quale l'aveva amata, quasi il non saper leggere nè scrivere avesse dovuto conservarla più a lungo bella, fresca, ingenua?... E forse era stato vero. Infatti, in tanti anni di matrimonio, nessun cambiamento era avvenuto nei loro cuori; nel suo specialmente, che non aveva mai avuto neppure il più lieve sintomo di vanità per le condizioni economiche e morali mutate, per quell'adorazione che lei, con sincera modestia, giudicava assai assai superiore al suo merito.

Da qualche tempo in qua però le sembrava che le si fossero senebbiati un po' gli occhi, e che nell'espressione del viso, nell'accento, nei gesti di suo figlio ella scorgesse evidentissimi i segni di una grande tristezza.

Vedendola apparire improvvisamente su la soglia dello studio, Pietro-Paolo si levava da sedere, le andava incontro, domandandole:

— Come mai?

Sorrìdeva, la baciava in fronte.

— Ti affatichi troppo, Piè-pà.

Lo chiamava ancora così, come quando era bambino.

— Se ti figuri che leggere e scribacchiare un po' sia grave fatica! — le rispose una mattina.

— Non so; ma prima, venivi spesso a fumare una sigaretta nel mio stanzino da lavoro, a raccontarmi come avevi passato la serata, a confidarmi qualche progetto che ti frullava per la testa...

— Fumo tanto poco ora!

— Non ti rimprovero per me. Sono ormai abituata alla solitudine, alla segregazione: tutta la mia vita è trascorsa così. Tuo padre e tu siete stati l'unica mia grande consolazione, la vera mia felicità; e se tuo padre mi è mancato, tu hai saputo supplire al vivo bisogno del mio cuore, da non farmene mai rimpiangere la perdita. Ti ho voluto bene per due.

— Ma perchè vieni a dirmi questo, cara mamma?

— Perchè mi sembra che tu mi nascondi qualche cosa che... ti rende infelice!

— Senti, mamma; per rendere infelice me, che non pretendo niente di straordinario, occorrerebbe privarmi del tuo affetto, della tua materna sorveglianza che mi dà l'illusione di una prolungata fanciullezza... proprio così; te l'ho detto più volte, e i miei amici, invidiandomi, se ne rallegrano con me... E occorrerebbe che io diventassi a dirittura un altro, con indole, con gusti, con desideri completamente diversi. Ora, io voglio assolutamente rimanere quale sono.

— Perchè non vuoi darmi la gioia...?

— Perchè, probabilmente, riuscirebbe l'opposto per te; e procacciarti un dolore irreparabile, anche senza che la mia volontà c'entrasse per niente, mi parrebbe tale sventura da farmi maledire la vita... Dunque, mamma, non ti basto io? Se fossi certo di condurti qui una nuora degna di te e di me; se fossi certo di darti la consolazione di una bella corona di nipotini... Non basta volere, mamma mia! E io non posso spensieratamente sacrificare la tua pace, la tua serenità a una problematica felicità mia, che mi renderebbe alla fine odioso a me stesso. Sì, ho avuto più volte la tentazione di provare; e son venuto da te per annunciarti... Poi... è accaduto quel che è accaduto; ed è stato bene per te e per me.

— Io sono un'ignorante; ma chi ama come può amare una madre indovina anche al di là di quel che non capisce... Mi esprimo male: tu intendi quel che vorrei dire. E per ciò, da un pezzo in qua, sento che soffri... sì soffri; è inutile che tu neghi.

Egli le buttò improvvisamente le braccia al collo, proprio come un bambino, singhiozzando senza piangere, balbettando:

— Hai ragione, mamma! Sì soffro, e... mi vergogno di soffrire!... Io che ho deriso tanto gli altri che si lasciano sconvolgere dalle allucinazioni dell'amore; io che dopo le prime prove giovanili mi credevo perfettamente ridotto tale da non poter più subire lusinghe di sorta alcuna... io, io da un anno in qua son vissuto combattendo una lotta continua tra quel che pensavo e quel che sentivo. Da principio non mi preoccupavo di questa contraddizione; ma dopo... Oh! sono stato miseramente vinto! Scusa, mamma! Ti parlo forse un linguaggio strano. Dovrei, dirti soltanto: Ho amato, amo, come uno dei più imbecilli da me disprezzati: e quando credevo che la mia illusione potesse divenire realtà... Ella ama un altro, mamma!

— Non ti merita, Piè-pà!

— Me la ero creata dentro di me, quale avrei voluto che fosse... come tanti altri imbecilli; quasi questo avesse dovuto bastare a renderla tale! Da molti fallaci indizi io credevo di scoprire ogni giorno — senza che lei sospettasse menomamente l'assidua opera mia di studio, di osservazione — credevo di scoprire le sue più intime qualità; e, come tanti altri imbecilli non mi accorgevo che

vedevo non la realtà, ma il prodotto della mia immaginazione! E, anche se avessi visto bene, che mi sarebbe giovato? Avrei potuto impormi a lei? Giacchè — pare incredibile! — sono stato timido, fanciullescamente timido..... Ed ecco il bel risultato..... Ella già ama un altro, mamma!

— Non ti meritava, Piè-pà! — replicò la signora Allegri, con voce turbata da profonda commozione.

— Vorrei strapparmela dal cuore... e non riesco! È giusto che sia così! È giusto che io porti la pena delle stupide falsità con cui mi son lusingato di foggarmi una vita tutta di testa, senza che il sentimento vi prendesse parte... La Natura ottiene la sua rivincita: la Natura, presto o tardi, abbatte la nostra superbia. Senza l'amore e la venerazione che ti porto, a quest'ora, mamma, avrei certamente commesso....

— Oh, figlio mio! — lo interruppe la signora Allegri, abbracciandolo strettamente, quasi volesse contenderlo a qualcuno. — Ho avuto sempre ragione di guardare con sgomento tutti quei libri del tuo studio che ti hanno guastato la testa! Noi ignoranti, figlio mio, spesso vediamo meglio, più dirittamente di voialtri che sapete tante cose. Poco fa tu hai detto che il mio amore materno ti dà l'illusione di crederti ancora fanciullo. Ebbene, provami che non è soltanto un'illusione. Sposa... anche senza amare, anche senz'essere amato. L'amore verrà dopo, più forte, più degno. Non pensare al mio caso. Tuo padre diceva: — In casa mia io sono un poeta! — E mi spiegava quel che le sue parole significavano... Ma uomini come tuo padre sono rarissimi al mondo. Sposa senz'amare, senz'essere amato....

Egli la guardava con immensa meraviglia di sentirla ragionare così. Gli sembrava che per bocca di quella donna dalla testa grigia, dagli occhi pieni di serena dolcezza, vissuta felice della sua oscurità e con ancora nella carnagione del viso qualcosa della sua bella giovinezza, gli sembrava che gli parlasse la vera saggezza, e gli rivelasse la nullità di tutte le esagerazioni, di tutte le storture che egli si divertiva, con grande serietà, a proclamare davanti agli amici e per le quali si era facilmente guadagnato il soprannome di *Paradossi*.

— Ho sbagliato mamma! Ho sbagliato — egli esclamò. — Ma da oggi in poi il tuo bambino ti obbedirà umilmente; diventerà uomo, a qualunque costo!

Insorgeva contro il suo passato; si comprimeva con una mano fortemente il cuore per soffocarvi gli ultimi palpiti della sua illusione, per offrire in olocausto a quella veneranda creatura tutti gli sbagli, tutti i travimenti di pensiero che — lo riconosceva ora — lo avevano reso uomo inutile a se stesso ed agli altri. Le offriva, in olocausto anche l'avvenire.

Gli sembrava quasi miracoloso che tutto questo fosse avvenuto in pochi momenti, quando meno egli se l'aspettava; e non dubitava che potesse cambiare.

Più tardi egli si convinse che quel gran mutamento si era lentamente maturato dentro di lui, ed ebbe il coraggio di dirlo ai suoi amici, di mettersi in ridicolo davanti a loro con incredibile spietatezza.

E quando annunziò ad essi: — Tra otto giorni prendo moglie; me l'ha trovata mia madre! — gli amici non se ne maravigliarono. Dissero:

— È questo il miglior paradosso... di Paradossi.

L' APOSTOLO

Contrariamente alla sua volontà, erano accorsi a riceverlo alla stazione. Più di trecento. Bandiera, anzi, làbaro rosso con le insegne dei diversi mestieri: un martello, una sega, una cazzuola, una zappa — e una dozzina di musicisti della *Società dei lavoratori* che facevano anche parte della Banda comunale. Gli altri, compreso il *Grancassa*, come lo chiamavano, si erano rifiutati d'intervenire perchè appartenenti alla *Lega dei forti*, sdegnosi di avere qualcosa da fare con quei scavezzacollo che tenevano in subbuglio il paese.

Donato Mirone aveva scontato sei mesi di carcere per ribellione contro i carabinieri, ai quali voleva impedire l'arresto di un *compagno* in una rissa. Tornava con l'aureola di martire, e i soci avevano stimato di non lasciar passare inutilizzata questa bella occasione di protesta contro le sofferenze delle autorità che pretendevano d'intromettersi anche nelle faccende private. Si trattava di gelosie, per donne; e forse — secondo loro — quattro scappellotti, quattro pugni e anche, se si vuole, una piccola coltellata avrebbero calmato gli animi assai meglio delle manette, delle ore passate in caserma, della sentenza del Pretore e della conseguente irritazione per la vigliacca condanna!

Vigliacca, sì, perchè ci si erano messi in mezzo il Sindaco, gli Assessori, il barone Caruso, per invidia contro Donato Mirone, che non era neppur consigliere comunale — se avesse voluto sarebbe arrivato ad essere il capo del paese — e aveva intanto più influenza di tutti quei signori, e li teneva in un pugno, voluto bene e quasi adorato dal popolo di cui si era costituito protettore e benefattore.

Il Sindaco ed il Brigadiere dei carabinieri, di accordo, avean fatto finta di non avvedersi del tramenio di Cecco Svampa e di Nino Bertolone per preparare l'accoglienza trionfale al loro Presidente. Si tenevano pronti pel caso che la dimostrazione volesse eccedere. Infine Donato Mirone era un brav'uomo, un po' esaltato, un po' sciocco, che si lasciava mangiare il ricco patrimonio dagli scaltri volponi che gli stavano attorno. Svampa, Bertolone e qualche altro gli si erano appiccicati alle costole, e la *Società dei lavoratori* fruttava ad essi, che non lavoravano punto, assai più che non ai poveri diavoli di operai e di contadini dei quali fomentavano gli appetiti con le promesse del *Sole dell'avvenire*.

Il Sindaco, qualche Assessore avean tentato più volte di aprire gli occhi a quell'illuso, di attirarlo dalla parte loro, mostrandosi pronti ad assecondarlo nelle sue fantasticherie di rifare l'umanità, come quegli predicava. Ma Donato Mirone aveva sempre risposto:

— Lasciatemi operare a modo mio quel po' di bene che mi riesce possibile. Io non v'impedisco di amministrare a piacer vostro il patrimonio del Comune; e, dove posso, secondo le mie convinzioni, vi aiuto. Non ho istituito a mie spese la scuola serale per gli adulti?

Ma era stata appunto quella scuola il pomo, come suol dirsi, della discordia. Due volte al mese egli si sostituiva al maestro e predicava il vangelo socialista di cui era divenuto l'apostolo. Ordinariamente le sue parole venivano fraintese dagli operai, dai contadini, tratte, con logica stringente, fino alle loro ultime conseguenze, mettendolo nell'imbarazzo di quasi disdirsi col cercar di attenuarne il significato.

Era tornato ricco, dopo dieci anni di emigrazione nell'Argentina. Questo però lo autorizzava, più di ogni cosa, a sconsigliare l'emigrazione ai suoi compaesani.

— Qui dovete farvi valere, qui, da persone libere e oneste; e non andare a costituirvi schiavi degli sfruttatori che colà accumulano milioni e milioni col nostro lavoro.

Qualche maligno susurrava alle sue spalle:

— Si è arricchito lui, e ora vuol impedire che gli si faccia concorrenza.

Quando però gli operai, i contadini raccolti nella *Lega dei lavoratori* videro che Donato Mirone era ben altro che un egoista, e predicava con l'esempio assai meglio che non con le parole, si strinsero tutti attorno a lui. Mai quella piccola stazione aveva visto tanta folla.

Cecco Svampa, col cappello su la nuca, si affaticava ad allineare su la panchina i soci della Lega.

— Tu qua, col làbaro; voialtri qui attorno. La banda in mezzo... Bravo! Hai preso la grancassa invece di quell'ubriacone di Pupo-di-pezza? Bravo! Attenti. Darò io il segnale.

Nino Bertolone stentava a tenere indietro i curiosi.

— Ognuno al suo posto! Dobbiamo poi marciare per quattro, dietro il làbaro, in bell'ordine. Il treno ritarda; sembra che lo faccia per dispetto... Eccolo! Laggiù! Quel pennacchetto di fumo bianco.

Il pennacchetto di fumo bianco correva, correva; tutti volevano vederlo, levandosi in punta di piedi per non perdere lo spazio conquistato.

Finalmente ecco il treno che, uscendo dal traforo della collina, ansa e sbuffa rallentando la corsa.

Scoppiano gli applausi, i viva! La banda intuona l'Inno dei lavoratori: gli sportelli dei carri vengono aperti, i viaggiatori si affrettano a scendere, stupiti di quell'inattesa accoglienza. Cecco Svampa corre, si arrampica a guardare, a frugare con l'occhio dentro gli scompartimenti; Nino Bertolone si spinge giù, in fondo, fino al carro dei bagagli...

— E il nostro Presidente?

Il Capo-treno risponde alzando le spalle e suona la tromba; il treno sbuffa, ansa, riprende la corsa, sparisce tra gli alberi. La folla rimane là, delusa, e molti ridono dei gesti furibondi di Svampa, delle imprecazioni e delle bestemmie di Nino Bertolone.

— Purchè non gli sia accaduto niente di male!

— Forse ha perduto la corsa!

— Avrebbe dovuto telegrafare!

E siccome Svampa e Bertolone non volevano lasciar scapparsi il pretesto della dimostrazione per far arrabbiare il Sindaco, il Brigadiere, il barone Caruso e gli altri oppositori alla Lega, istradarono egualmente, per quattro, i soci dietro il làbaro e la minuscola banda, e via tra gridi di: — Abbasso! e di — Viva! — fino alla piazza dov'era la sede della Lega. Nino Bertolone, in quattro salti, fece le scale, si affacciò al terrazzino, e agitando il cappello invitò a tutti a gridare: — Viva il nostro Presidente! Viva Donato Mirone! — E Svampa, giù tolto il làbaro di mano al socio che lo portava, lo innalzò, lo scosse, gridando:

— Con questo segno vinceremo!

Se non che la scossa fu così forte da staccare il legno che teneva annodato il cordone e il làbaro gli cascò su la testa tra gli urli e i fischi impertinenti dei ragazzacci affollati davanti al portone.

*

* *

Donato Mirone arrivava, zitto, zitto, il giorno dopo assieme con la sua compagna Cordelia, andata a riceverlo all'uscita dal carcere. Convivevano da parecchi anni come marito e moglie, e non si univano legalmente pel gran principio dell'amore libero, e per dare l'esempio che si poteva benissimo vivere in pace, maritalmente, anche senza il Codice e la fascia del Sindaco e, più, senza lo spruzzo dell'acqua benedetta del Parroco.

Cordelia si chiamava veramente Francesca, ma Donato l'aveva ribattezzata con quel nome scespiriano per ricordo di un tristissimo anno di malattia durante la quale ella lo aveva assistito come la figlia di re Lear, sostenendolo pel braccio nelle poche ore di passeggiata che le gambe indebolite gli concedevano, e continuando efficacemente la propaganda anche meglio di lui.

Maestra di scuola, dalla prepotenza di un assessore era stata buttata sul lastrico, perchè si era rifiutata alle voglie di quel satiro. Donato, conoscituala in uno dei suoi giri di propaganda, l'aveva presa con sè, dapprincipio senza nessuna intenzione di farsene un'amante, una compagna.

La cosa era avvenuta dopo, naturalmente; anche gli apostoli hanno un cuore. E poi quella giovane non bella ma piacente, intelligentissima, attivissima, piena di coraggio nelle più scabrose circostanze che possono capitare a un esaltato che vuol rifare la società da cima a fondo, si era ben meritato di partecipare non soltanto alle fatiche e ai pericoli della missione impostasi da Donato Mirone, ma pure all'agiatazza consentita dal patrimonio di lui.

Infatti, parecchi e più di tutti il barone Caruso, non riuscivano a spiegarsi perchè quell'imbecille si prendesse tante gatte a pelare, a spendere i quattrini guadagnati — bene o male, non voleva-

no saperlo — in America; e, inoltre, a romper le uova nel paniere degli altri, sobillando i contadini, gli operai perchè richiedessero dai proprietari, dai signori le stesse mercedi che egli pagava; il triplo, il quadruplo di quel che costumava da anni, e nessuno avea mai pensato di risentirsene, mai!

Donato Mirone, in quella palazzina a due piani, comprata al ritorno da Buenos-Aires, arricchita da lui di quasi tutte le comodità della vita moderna, mancanti in quel paese nelle più vaste case dei signori, avea raccolto in una stanza la ricca collezione di libri con cui si era formato una discreta cultura. Predominavano i libri scientifici, o pretesi tali, dei *Santi padri*, com'egli li chiamava, del *Socialismo*, e una larga serie di manuali e di opuscoli di volgarizzazione della *Sacrosanta religione del lavoro*, altra frase che egli ripeteva spessissimo nelle sue conferenze serali.

Modesto, ingenuo, di un'incredibile buona fede, non avea altra ambizione all'infuori di rinnovare la vita intellettuale e materiale delle infime classi del suo paese nativo e di qualche villaggio dei dintorni, convinto che bisognava cominciare dai piccoli centri dov'erano meno vizi e meno corruzione delle grandi città.

La sua patriarcale figura si prestava anche fisicamente alla missione di apostolo. Alto, robusto, con folti capelli grigi, dignitosissima barba che gli scendeva sul petto assai più canuta dei capelli, e sonora voce baritonale che accompagnava il largo gesto un po' irrequieto delle braccia; vestito abitualmente di nero, egli imponeva rispetto anche ai suoi avversari. Il parroco, che era tra i più accaniti di questi, non avea saputo qualificarlo meglio di chiamarlo il *San Paolo di Lucifero*. E Donato Mirone se ne compiaceva.

Soleva dire:

— Io faccio fare a Lucifero quel po' di bene che il parroco non riesce a far fare al suo Cristo.

E non parlava così per irreverenza al Cristo, di cui avea messo una bella immagine, con cornice dorata, nella sala di riunione della Lega, come al primo e più sincero socialista del mondo, assieme con quella di Marx e di Bakounine. Voleva accenare alla poca carità cristiana del Parroco che sfruttava le beghine e le devote col pretesto di aiutare la chiesa e le cerimonie religiose.

Egli intanto non si accorgeva che c'erano parecchi furbi tra i soci della Lega che sfruttavano lui. Lo sfruttavano senza cattive intenzioni anche molti altri, ricorrendo con diversi pretesti alla sua generosità.

Cordelia lo ammoniva di non lasciarsi trascinare troppo in là dalla sua bontà di cuore.

— Diffidate di Svampa, di Bertolone. Non rendon mai conto di quel che si dà ad essi pei bisogni della Lega. Io non ho osato di parlarvene finora, per paura di sembrare interessata. Questo sospetto mi affliggerebbe profondamente.

— Via! Via! Sciocca! Non dire così. Ormai Svampa e Bertolone sono due grandi sostegni della Lega e della nostra propaganda. Hanno abbandonato i loro mestieri per dedicarsi interamente agli interessi dei proletari compagni.

Donato Mirone rispondeva così, sorridente, fiducioso, incapace di pensar male del prossimo. Avea consacrato vita e sostanze alla redenzione degli operai e dei contadini del suo paese, e non si dava pensiero del suo patrimonio che si assottigliava, nè di certe strettezze che sopravvenivano, di tanto in tanto, quasi per metterlo in guardia.

Cordelia n'era impensierita per lui. Molti credevano ch'ella avesse messo da parte un buon gruzzoletto, provvedendo alla sua situazione e al suo avvenire. Invece, a trentacinque anni, era rimasta la semplice, la onesta maestrina che avea sdegnato le profferte dell'assessore, preferendo la fame — chè questo voleva dire la perdita del posto — al disonore. E la convivenza con quell'apostolo di carità avea fortificato nel suo cuore l'entusiasmo di fare il bene da cui era stata spinta a scegliere la carriera dell'insegnamento.

Mentre Donato Mirone si occupava degli uomini, ella era divenuta la provvidenza della povera gente, specie delle donne delle classi più basse.

Se non che tanto l'una quanta l'altra propaganda eran servite benissimo ad aprir gli occhi a molti, maggiormente però a destare cupidigie, a fomentare impazienze che andavano assolutamente oltre le intenzioni dell'apostolo e dell'apostolesa.

Svampa, Bertolone soffiavano sotto mano nel fuoco.

— Sì! Sì! il *Sole dell'Avvenire!*... E non spuntava mai! Il presidente, si capiva, non poteva avere troppa fretta di vederlo sorgere su l'orizzonte. Possedeva terre anche lui. Avrebbe dovuto cominciare a spartirle, per dare l'esempio. —

E così, senza che il Presidente e la sua compagna ne avessero avuto sentore, la mattina di Pasqua di Resurrezione, centinaia di contadini, tutti quelli della Lega, uomini e donne, armati di zappe, di falci e parecchi anche di fucili, radunatisi alla chetichella fuori l'abitato, si erano avviati con impressionante silenzio a invadere le campagne del Sindaco e del barone Caruso, facendo dei guasti agli alberi, alle viti, tanto per cominciare a far qualcosa, tracciando poi divisioni, piantando limiti, tumultuando, accapigliandosi, fino al momento in cui una donna una non gridò:

— I carabinieri! I soldati!

*
* *

Quella volta era bastata una diecina di arresti dei più riottosi per far tornare tranquillo il paese.

— Lei deve pensarci, lei!

Le mogli e le figlie degli arrestati andavano a piangergli in casa e nelle loro parole c'era un'intenzione di accusa, perchè infine non lo aveva detto il Presidente che le terre appartenevano a tutti e che i signori, i proprietari le possedevano per furto?

— Sì, ma nessuno deve farsi giustizia con le sue mani. Arriverà il momento della legge, della giustizia per tutti.

— Intanto dobbiamo morir di fame!

Sapevano che Donato Mirone non le avrebbe lasciate morir di fame, e insistevano:

— Lei deve pensarci! Lei!

Infatti Cordelia fu incaricata di distribuire sussidi; ed egli andava dal Sindaco, dal Pretore, dal Brigadiere dei carabinieri a patrocinarne per quei poveri ignoranti che, spinti dal bisogno, s'erano illusi di esercitare un diritto e non credevano di far niente di male.

— Volete dunque metterli con le spalle al muro?

— C'è la legge, signor Mirone! — rispondeva il Sindaco. — Voi dovrete passarvi una mano su la coscienza per pesare la vostra responsabilità.

— Dovreste fare altrettanto voi signori proprietari — rimbeccava Mirone. Con la fame non si ragiona! La proprietà è un furto, ha detto Prudhom. Forse ha esagerato...

— Non siamo qui per discutere. Che c'entro io? La cosa è in mano del Pretore.

— Io ho fatto il mio rapporto. Peggio per chi si è lasciato illudere — rispondeva il Brigadiere. — Prima appiccate il fuoco e poi volete spegnerlo con la mano degli altri. Smetta, col suo socialismo, col suo comunismo, caro signor Mirone! Lei, lo so, è un galantuomo. Ma io sono qui per tutelare l'ordine, — per far rispettare le persone e la proprietà: faccio il mio dovere!

— Facciamo il nostro dovere anche noi! Le idee non si imprigionano; le idee non si ammazzano! Glie lo dica al suo Re, ai ministri, ai deputati!

— Glie lo dica lei! — concluse il brigadiere ridendo.

Il fermento durava. Capannelli per le vie, facce pallide, occhi torvi, gesti di minaccia.

— Ma come? — vennero a dirgli Svampa e Bertolone. — Lei ci abbandona? Non si fa vedere nelle sale della Lega?

— Non mi si ascolta, più! Non mi si obbedisce più! — rispose severamente Donato Mirone.

— È sempre il nostro Presidente! È sempre nostro padre!

Quella sera egli si accorse che ormai quella gente, soprattutto i contadini, erano diventati intrattabili. Sorse un vecchio, curvo, incartapecorito dal lavoro e dalla vampa del sole:

— Sono della comunità quelle terre? Sì o no? Dobbiamo ancora coltivarle pei padroni? Sì o no? Se sono nostre, di tutti, andiamo a prendercele con la violenza. Se dobbiamo continuare a coltivarle per conto dei padroni facciamo... come si dice?

— Sciopero — suggerì uno.

— Facciano sciopero. Vedremo se sapranno coltivarsole da loro! Vengono i carabinieri? I soldati? Sono uomini come noi. Hanno i fucili? Le baionette? Noi abbiamo le zappe, le ronche, le falci e la disperazione della fame.

Donato Mirone, udendo quelle parole e il fremito dei mormorii di approvazioni che correvano da un punto all'altro dell'assemblea, era profondamente commosso, aveva le lacrime agli occhi.

— Che credete dunque? Che io vi abbia ingannati?

Era intervenuta anche Cordelia. Vestita semplicemente di mussola scura, pettinata male, aveva voluto accompagnare Donato, temendo che quegli animali — avea detto così — lo insultassero. Due giorni avanti alcuni soci avevano insultato lei che li esortava a non fare eccessi.

— A voi che ve n'importa? Avete già pensato ai fatti vostri.

Ella, sapeva della maligna leggenda del suo gruzzolo, e per ciò voltò ad essi, indignata, le spalle, ma non così presto da non udire la sconcia parola che quelli le lanciarono dietro.

Tornata a casa pallida, sconvolta in viso, avea trovato suo marito — per lei era tale, non compagno — abbattuto pel fallimento di una Banca Popolare con la quale egli aveva fatto, mesi addietro un'operazione, dando in garanzia le sue terre e la casa, per creare e far prosperare certe piccole industrie tra i soci della Lega.

— Non vuol dire! — avea conchiuso Donato Mirone. — Ricominceremo daccapo!

E giusto, due giorni dopo, nel tumulto dell'assemblea era stato costretto a difendersi:

— Che credete dunque? Che io vi abbia ingannato?

— Ingrati! — sorse a rinfacciarli Cordelia. Quest'uomo si è spogliato del suo per beneficiarvi; quest'uomo....

Ma gli urli, i fischi, gli insulti le impedirono di proseguire.

Voleva condur via Donato, che resisteva, ripetendo:

— Non sanno quel che dicono! Non sanno quel che fanno! Sono sobillati; bisogna compatirli...

Era dunque tutto preparato? Parve che le zappe, le falci, le ronche sorgessero da sotterra; che un furore di distruzione avesse improvvisamente invaso gli animi.

Donato e Cordelia si precipitarono per frenare quegli impazziti, che non sentivano più nessun'esortazione, nessuna voce di preghiera; furono travolti, spinti in mezzo a loro. Fuori, la via brulicava di donne che alzavano le braccia, urlando come indemoniate, agitando cenci rossi o neri attaccati a bastoni, a canne, a ramoscelli spogliati di fronde...

Correvano come a un assalto, gridando:

— Viva! Morte! — e Donato e Cordelia venivano spinti avanti, avanti, in prima fila quasi.

— Dal barone Caruso! Dal Sindaco! Dall'Assessore Morana!...

E, intanto, parecchi saccheggiavano alcune botteghe di panettieri e di rivenditori di commestibili che non avevano avuto tempo di chiudere le porte, e appiccicavano fuoco agli scaffali.

Vedendo i carabinieri e i soldati che sbarravano la via, Donato Mirone e Cordelia avevano tentato di opporsi all'avanzata dei ribelli per evitare una strage.

Si udirono tre squilli di tromba! Una pioggia di sassi volò contro i soldati, ferendo alla testa il delegato, che cadde per terra svenuto, sanguinante.

Una scarica rimbombò, seguita immediatamente da un'altra.

L'eroica giovane donna giaceva morta sul corpo dell'uomo a cui aveva voluto farsi scudo.

Donato Mirone, gravemente ferito, pendè tre mesi all'ospedale. E al chirurgo che, medicandolo, un giorno gli disse: — C'è mancato poco che la vostra mania di far del bene a chi non lo merita o non sa apprezzarlo, non vi costasse la vita! — L'incorreggibile apostolo rispose:

— Ricomincerò, se campo. Il bene deve farsi a ogni costo, perchè è il bene.

Ma la cancrena della gamba non gli concesse la gioia di poter ricominciare.

LA VOGLIA

Era accaduto quel che suole accadere nei matrimoni di amore: si volevano un po' di bene, ma non si amavano più. Convivevano nella stessa casa; apparentemente, agli occhi della gente, niente era mutato nelle loro abitudini: teatri, conversazioni, feste, riunioni intime; sempre insieme, dovunque, come in quel primo anno, dopo il lungo viaggio di nozze che fece tanto parlare delle loro *lune di miele* perchè era durato parecchi mesi.

Lei era riapparsa più bella, più fresca, più affascinante, senza aver perduto quel che di ingenuo, di semplice, di giovanilmente aggraziato che si rivelava nelle linee del viso, nell'atteggiamento della persona, nel timbro della voce, nella carezza delle parole rifioranti con lieve sorriso su le labbra.

Lui, bell'uomo, nonostante l'incipiente calvizie; elegante, con qualcosa di indolente nei gesti e nel discorso ora un po' scettico, ora un po' ostentatamente sentimentale; con settimane di pigrizia, con settimane di strana attività, da persona che non abbia ancora trovato un fermo assestamento della sua vita.

Ella si occupava particolarmente della casa, facendone una mutevole creazione artistica, specialmente con la sempre armoniosa disposizione degli oggetti di arte, quadri, bozzetti, piccoli bronzi, vasi da fiori, libri riccamente rilegati, stampe, album, cose rare, che rallegravano gli sguardi e non formavano ingombro da collezionisti.

Lui badava un po' agli affari, già ben sistemati dal padre e dal nonno, che avevano pensato a rendergli la vita comoda e facile, da figlio unico qual era; e a cui avevano lasciato ampia libertà di condotta, della quale per educazione e per indole non aveva abusato, quando il padre e il nonno erano vivi, e non evitavano di viziarlo alquanto; sarebbero forse stati lietissimi di vedere che ne abusasse in qualche modo.

A venticinque anni, Emilio Filippi, sì, aveva fatto più di una scappatella di amori e di giuoco, senza entusiasmi però, senza trasporti violenti; si era dato quel po' di cultura che gli era parsa necessaria alla sua condizione di giovane ricco e indipendente; resistendo alle insinuazioni dei cattivi esempi degli amici, con in fondo all'anima un vago ideale di felicità domestica che lo faceva guardare curiosamente attorno a sè, caso mai scoprisse colei che avrebbe dovuto cooperare con lui nell'attuazione di quello ideale niente complicato, e niente difficile.

Gli incitamenti, le tentazioni, gli inviti non gli erano mancati da ogni parte. Amici, mamme, signorine lo avevano stretto in una specie di assedio che non lo faceva inorgoglire nè invanire: anzi gli ispirava un po' di diffidenza.

La signora Foschini, intima amica della madre di lui e che negli ultimi mesi della malattia della povera signora era stata delle più assidue al suo capezzale quando il male cardiaco, che la portò via, non le dava un momento di requie, ora, da qualche anno in qua, mostrava di voler assumere funzioni quasi materne dando consigli al giovane Emilio, esortandolo a mettere stabile ordinamento nella sua vita.

Pareva disinteressata e non era. Aveva una nipote da collocare, e non lasciava sfuggirsi nessuna occasione di metterla in mostra. Essa non era bella, ma appariscente per la ricca capigliatura castagna, per la statura slanciata, per uno spirito pieno di brio e con qualche lieve punta di malizia.

— Ho, credo, diritto di parlarti in nome della tua mamma, a cui volevo bene più che a una sorella. Negli ultimi giorni della sua lunga agonia non cessava un momento di raccomandarmi di sorvegliarti, come ella avrebbe fatto se fosse rimasta ancora in vita. Si doleva di non aver potuto esercitare la sua buona influenza, perchè tuo padre e tuo nonno avevano altre idee, da uomini...

Emilio era ormai abituato a questi esordi, ormai prevedeva quel ch'ella stava per dirgli e talvolta la interrompeva, evitando di mostrarsi seccato:

— Non penso ad altro, cara signora. Le sono gratissimo; mi par di sentire la voce della mamma nelle parole che lei mi dice. Ma appunto, poichè si tratta di decisione seria, seriissima, voglio riflettere, riflettere.

— In certe circostanze il riflettere troppo è male — rispondeva la signora Foschini. — Lo ripeto anche a mia nipote, che non dovrebbe perdere tempo a riflettere neppur lei.

E parlando della nipote non la finiva più.

Ma Emilio Filippi da quell'orecchio non ci sentiva. Una mattina egli se la vide arrivare a casa inattesa, con aria severa, quasi sconvolta.

— È dunque vero?

— Che cosa? — fece Emilio.

— Tu sposi Celeste Arrigoni?

— Probabilmente.

— Senza dirmene nulla?

— Sarei venuto, tra qualche giorno, a parteciparle la notizia.

— Con la tua povera mamma non ti saresti comportato così!

— La mia povera mamma sarebbe stata felice di apprendere la mia risoluzione a cose finite.

È questione che interessa soltanto il mio cuore.

— Forse avrei potuto dirti... Ma ormai è inutile. Ah, voialtri uomini!

La signora Foschini aveva fatto un gesto sdegnoso, d'imprecazione; ed esso e l'intonazione amara delle parole, da prima, avevano spinto Emilio a sorridere indovinando la ragione della rabbia della zia che aveva sognato un matrimonio per la nipote; poi a poco a poco, egli si era sentito turbare, quasi quel gesto d'imprecazione potesse avere influenza su l'avvenire suo e di colei ch'egli aveva già scelta per compagna della sua vita.

*

* *

Era stata una risoluzione improvvisa.

Nei primi mesi del loro matrimonio ne riparlavano spesso.

— Chi sa quante volte ti avevo vista passare e ripassare davanti a me come quella mattina di aprile! Pur troppo la felicità ci vien dal caso!

— Io avevo un'insolita allegrezza in fondo al cuore — rispondeva Celeste.

— L'avevi anche negli occhi, su le labbra; tutta la tua persona ne raggiava!

— E senza quel bambino cadutomi tra i piedi...

— Probabilmente non ti avrei intontamente fissata, dopo di essermi chinato a rialzare il bambino, che si era fatto male a un braccio e piangeva.

— La mamma ti disse: — Grazie!

— Tu sorridesti, chinando il capo a un saluto.

— Nient'altro.

— Ma fu come se ti avessi conosciuta da anni, intimamente. Non avevo mai provato nulla di simile. E mi domandavo: — È mai possibile? — E pensavo tremando: E lei?

— Io provavo un dolce senso di attesa, con la strana sicurezza di vederti ricomparire.

— E infatti! Nella vita tutto sembra lasciato in balia del caso, e invece c'è una specie di predestinazione!

Che delizioso ricordo quel loro viaggio di nozze!

— Mi pareva che noi lasciassimo un'orma luminosa negli alberghi, nelle vie, nei monumenti delle città che visitavamo. La nostra gioia non consisteva nel veder cose nuove, ma nel sentire nuove modificazioni del nostro amore, quasi a ogni passo che facevamo. Ricordi? Io ti dicevo: Ci siamo abbandonati a uno spreco; il nostro amore si esaurirà. — E non era vero. Si rinnovava, diventava più intimo, più profondo.

E lei evocava un particolare, rianimava la sensazione di un paesaggio, l'impressione di un piccolo incidente, aspetti di ignoti che li avevano fatto ridere, che li avevano commossi, nonostante che quel che passava sotto i loro occhi li interessasse assai poco.

— E al ritorno dal nostro viaggio, ricordi? come tutto ci sembrò sbiadito, rimpiccinito, niente interessante?

— E per mesi sentimmo il bisogno d'isolarci, di sottrarci alla stupida curiosità che voleva penetrare nel mistero — dicevano così — della nostra felice esistenza. Tu eri indulgente con le tue pettegole amiche, io m'irritavo, quantunque mi sforzassi di nascondere.

— E quella tua signora Foschini! Mi odiava allora.

— La sua delusione era stata grande. Ora però, maritata, e bene, la nipote... Fu la più grande amica di mia madre... Si crede in diritto di farcelo sentire qualche volta.

— Devo confessartelo? M'ispira diffidenza.

— Perchè?

— Non so.

— Via! Quando avrai potuto conoscerla, meglio!

Poi, a poco a poco, si eran lasciati riprendere dall'ingranaggio della vita sociale. In certe settimane, tra spettacoli, feste, ricevimenti, riunioni, provavano l'opprimente impressione che fosse avvenuta una scissura nella loro esistenza. Si sentivano stanchi, storditi. Celeste ne soffriva più di lui; ma ormai non sapevano come sottrarsi a quel rapido movimento che alcune volte pareva li portasse via, l'una così lontana dall'altro che poi stentavano a ritrovarsi.

Ed era sempre lei quella che provocava qualche sosta; era sempre lei che insinuava nelle loro vuote e scialbe conversazioni il senso di rimpianto della gioia lungamente e vanamente attesa, della gioia della maternità, alla cui mancanza Emilio si mostrava rassegnato, specialmente nei periodi di egoismo, di indolenza che la sua indole gli faceva attraversare.

— Come siamo mutati! — diceva Celeste. — Non te ne accorgi?

— Bisogna che io faccia uno sforzo di riflessione. È assurdo pensare che avremmo potuto rimanere quelli di anni addietro.

— C'è modo e modo!

— Sono cose che avvengono in noi senza di noi.

— Disgraziatamente!

Dopo cinque anni di vita in comune erano arrivati a qualcosa che non era l'indifferenza, ma un che di peggio; una specie di silenzio tra loro due, un silenzio irritato specialmente dalla parte di Celeste, che non si sarebbe mai aspettata di arrivar fino a questo punto e in pochi anni.

Così le accadde di più non mettersi in guardia contro le subdole insinuazioni della signora, Foschini, che mostrava, di giorno, in giorno, maggior tenerezza verso di lei.

— Un po' di campagna ti farebbe bene. Tuo marito non se ne accorge; ti ha continuamente sotto gli occhi; ma chi ti vede a intervalli nota subito segni di deperimento nel tuo aspetto.

— Mi sento bene; forse, un po' di stanchezza. Facciamo una stupida vita... col pretesto di divertirci.

— La mia villetta è a tua disposizione. Saremmo noi due sole. La vostra villa è troppo di lusso. Troppa gente di servizio, troppi vicini; peggio che in città.

Era la prima volta che lei andava in un posto senza suo marito: era la prima volta ch'egli restava in città come uno scapolo. Nessuno dei due si maravigliò che questo avvenisse.

*

* *

La presentazione era stata fatta semplicemente, durante una passeggiata.

— Il cavalier Carugi, gran cacciatore al cospetto di Dio!

— La signora Celeste Filippi, celeste di nome e di fatto.

Il cavaliere le aveva accompagnate fino al cancello della villetta, cortese, discreto; ed era ricomparso soltanto due giorni dopo, elegante senza ricercatezza, quantunque non facesse cattiva figura neppure vestito da cacciatore, come era stato incontrato due giorni addietro.

— Io vengo due volte all'anno da queste parti, nei primi mesi della primavera e nei primi mesi dell'autunno. Ho il vizio della caccia. Questo non vuol dire che non abbia altri vizi e qualche piccola virtù...

Aveva uno special modo di rivolgere la parola, di accompagnarla con gli sguardi, di scrutare nello stesso tempo l'impressione prodotta dalle cose che diceva e coi gesti con cui pareva le sottolineasse.

Nei primi giorni, Celeste provava un vivo imbarazzo davanti a lui, una sottile repugnanza o meglio uno sforzo di resistenza contro l'inesplicabile fascino di quell'uomo che evidentemente, sebbene lentamente, tentava di soggiogarla. E questa sensazione si aumentava appena la signora Foschini trovava dei pretesti per lasciarli soli in salotto, su la terrazza, nel giardinetto.

Ma perchè mai, dopo, quand'egli era andato via, e durante l'intervallo di qualche giorno tra una visita e l'altra, ella si abbandonava a un'inconsapevole ripetizione di quelle sensazioni senza avvertirne nessuna repugnanza? Si compiaceva anzi di ripensarle, non sospettando che così ne aumentasse l'effetto, nè che, forse, il Carugi calcolasse molto sul risultato di questo lavoro dell'immaginazione femminile.

Una mattina, ella si svegliò col terrore che stesse per accaderle qualcosa d'irrimediabilmente malefico.

— Vede? — disse alla signora Foschini. — L'aria della campagna non mi ha giovato. Ritorno a casa. Mio marito mi sollecita a rientrare.

— Ma non viene a trovarti!

— Glie lo ha proibito lei, prima che io sia... guarita. Guarita di che? Il suo affetto la fa tradere. Non voglio che Emilio si abitui facilmente alla mia lontananza.

— I mariti, quando vogliono, sanno crearsi... finte assenze... e non hanno bisogno di pretesti.

— Mio marito, no, non è un marito come gli altri.

— È la lusinga di tutte noi mogli. L'ho provata anch'io ed ho avuto la debolezza di piangerne... La vita? Dobbiamo prenderla com'è... Oggi abbiamo a desinare il nostro amico. Sarà dispiacente di apprendere che vuoi andar via.

— Che può importargliene?

— Molto, mi figuro.

— Non è uno sciocco.

— Lo giudichi male. Ti sei accorta che in questi giorni quella sua voglia di fragola sotto la guancia sinistra gli si è arrossata in modo straordinario? Gli produce una soave esaltazione, uguale a quella delle fragole naturali; me lo diceva l'anno scorso. È strano; ordinariamente le voglie fanno cattivo effetto, spesso imbruttiscono una persona. Questa invece gli aggiunge una certa grazia. Non ti pare?

— Non ci ho badato.

Ci aveva badato fin dal primo giorno, invece, con insistenza, come a un richiamo che forzasse a guardar in viso colui che parlava. E quando egli non era presente, e un accenno, un lampo dell'immaginazione, l'improvviso risveglio di una sensazione dimenticata la costringevano a figurarselo in un dato atteggiamento, quella voglia di fragola, delicatamente collocata sotto la guancia sinistra, assumeva splendore di fosforescenza rosea, e per poco non le dava la sensazione di una squisita fragranza.

Quel giorno Celeste si sentiva più fiacca, più debole contro le impressioni esterne. Avea dormito poco ed era indignata contro se stessa per non aver subito attuata la decisione della partenza.

— Sa, Carugi? La nostra Celeste vuol lasciarci.

— Oh, signora! Ha ragione. Non c'è qui niente che l'attiri, che la interessi, neppure che la svaghi.

La voce gli tremava, aveva negli occhi un luccichìo quasi di lacrime trattenute e nello stesso tempo un'aria di umile rassegnazione. Ci sarebbe voluto uno scetticismo a tutta prova da supporre che Carugi recitasse una parte imparata a memoria o abituale alla sua carriera di conquistatore.

Celeste ne fu turbata e tentò di alzarsi appena si accorse che la signora Foschini era uscita silenziosamente dal salotto. Carugi la trattenne per una mano con dolce violenza.

— Ma... dunque... io ho la sventura di non ispirarle neppure un po' di pietà?

Celeste gli spalancò gli occhi in viso: l'indignazione le impediva, di parlare, di muoversi.

— Almeno... come caritatevole ricordo!...

E si spinse avanti per baciarla.

Ella si abbandonò quasi svenuta su la spalliera della poltrona e sentì bruciarsi le labbra da due labbra che pareva volessero lasciarvi un'impronta indelebile.

Balzò, con le mani in avanti, tese come artigli, si svincolò e buttandogli in viso: — Miserabile! — si avviò, quasi barcollante, per uscire dal salotto, quando su la soglia comparve la signora Foschini.

La trista signora ebbe la sfrontatezza di domandare:

— Che è stato?

— Mi lasci passare! — balbettò, urtandola.

E disparve.

*

* *

Emilio Filippi fu meravigliato di sentire nell'abbraccio della moglie, ch'era andato a incontrare alla stazione, un impeto così vibrante, così caldo come da un pezzo non gli accadeva.

Che miracoli produce anche una breve assenza! — egli esclamò, quando, appena arrivati in casa, Celeste gli buttò le braccia, al collo, nascondendo il viso su una spalla di lui, stringendolo così forte che Emilio ebbe la strana sensazione ch'ella volesse quasi immedesimarsi con lui.

— Oh, mai, mai più! — ella balbettava tra i singhiozzi irrompenti.

— Sì mai più! Mai più! — egli ripeté preso da viva commozione.

E fu una serata deliziosa, un rinnovamento inatteso.

— Ti sei divertita?

— Parliamo di te.

— Ho fatto... il giovanotto. Assediato da mille tentazioni, ho resistito, come quel santo del Morelli di cui abbiamo la bella acquaforte... Ho resistito!... Non m'è costato niente. La vera, potente tentazione la trovo qui, dappertutto: non ce n'era una più bella, una più cara... Ecco perchè ho facilmente resistito... Ti vedevo, con la immaginazione, come una pastorella, sotto gli alberi, sdraiata su l'erba, per le viottole, con l'ombrello aperto contro il sole che voleva morderti la bianca e delicata pelle del viso... Ti sei divertita? Ti sei divertita?

— Parliamo di te!

Egli sorrideva, la baciava, l'accarezzava sui capelli, come una bambina: lieto di sentirsi riportato ai primi anni della loro felicissima vita di sposi. Per poco non diceva:

— Ricordi? Nella sala dell'albergo di...

Non sapeva spiegarsi come mai gli tornasse in mente quella sala di albergo dove si erano fermati un giorno a far colazione durante il loro viaggio di nozze.

Ella aveva un nodo alla gola, con tante e tante cose che le salivano dal fondo del cuore, e che avrebbe voluto dirgli quasi per liberarsi dall'oppressione, non d'un rimorso, ma di una debolezza che sarebbe potuta diventare una colpa; e soffriva pensando che non doveva, per non insinuargli nell'animo un sospetto, un'ombra di gelosia... Il cuore dell'uomo è così strano! E per ciò tornava a ripetergli:

— Parliamo di te! Parliamo di te!

Solamente, ora ne evitava i baci. Non gli offriva le labbra, gli porgeva il palmo delle mani, fino al momento ch'egli la prese in braccio, quasi la rapisse, ed ella gli si aggrappò al collo con un grido non di paura, ma trionfo!

Non erano più due sposi ma due amanti!

*

* *

Un mese dopo, con aria di grande stupore, Celeste disse al marito:

— Emilio! Emilio!... Non so... Mi sembra...

— Perchè te ne meravigli? — rispose il marito indovinando la gentile reticenza. — La natura ha di questi sorprendenti risvegli. Non era possibile che avesse creato un così mirabile organismo di bellezza e di salute unicamente per lasciarlo inerte, per inutile mostra.

— Come sono felice!

Ma non aveva terminato di pronunziare queste parole, che sentì una forte stretta al cuore, assalita da un senso di orrore che la fece impallidire e quasi venir meno.

— E se?... E se?...

Lo pensò tutta la giornata, tutti i giorni appresso.

Appunto, ella aveva dovuto far l'eroico sforzo di ricevere la signora Foschini che si era accompagnata nella via col Filippi per affrontare lo sdegno di Celeste, con la sicurezza che di faccia al marito non avrebbe osato di rimproverarla.

— Perdonami l'ingenuità — le disse sotto voce. Se avessi potuto sospettare!

Celeste dovette fare uno sforzo per contenersi.

Fu per confermare la pretesa ingenuità, ch'ella parlò anche del signor Carugi (proprietario, cacciatore, stabilito in una cittaduzza vicina) che aveva una voglia di fragola sotto la gota sinistra? E Filippi rise tanto di quella voglia!

Fu per colmo di malignità ch'ella, con accento che voleva essere scherzoso, le disse:

— Bada! Non fare un bambino con quella voglia? Come se le avesse buttato addosso un'ossessione!

La grande gioia della maternità, le era avvelenata dal terribile sospetto di trovar impressa su la faccia della creatura che le sussultava nel seno la macchia di quella voglia che a suo marito era parsa tanto ridicola.

Ora ella aveva dovuto parlare di quell'uomo ad Emilio, dopo che la signora Foschini aveva raccontato delle visite di lui durante la loro dimora nella villa.

— Che cosa aveva di eccezionale perchè la Natura, per distinguerlo, si fosse indotta a bollarlo a quel modo? — disse Emilio un giorno.

E a Celeste era parso che nella voce di suo marito, in quel momento, si rivelasse un che di sospettoso, di ostile.

— E se...? E se?...

Avrebbe voluto distrarsi, non pensarci con tanta disperata ostinazione, con così feroce accanimento; ma quei suoi continui sforzi di vincersi riuscivano anzi a far peggio.

Emilio, di mese in mese, notava in Celeste un esaltamento che lo teneva in gran pensiero. Quel delicato organismo si avvicinava al pericolo del parto coi nervi sconvolti, con un inesplicabile esaurimento di forze, con un fremito di ambascia che non era semplicemente della febbre.

Che ne sarebbe avvenuto?

Ne avrebbe sofferto la madre?

O la creatura che stava per venire al mondo?

O tutti e due?

E quando fu l'ora, quando fra le atroci strette dei dolori, Celeste sembrava assorbita da un pensiero che quasi la rendeva insensibile ai dilaniamenti delle viscere nel dar la via della vita a quella sua creatura, Emilio andava, irrequieto, su e giù da un capo all'altro della stanza accanto, con l'orecchio intento a distinguere, tra gli strazianti gridi della madre, il primo vagito dell'esserino che veniva al mondo forse mettendo in pericolo l'esistenza di chi lo aveva portato nove mesi nel seno.

E irruppe nella camera, mentre la puerpera, sfinita, rovesciata sui cuscini, coi capelli disfatti pallida come una morta, agitava una mano accennando che le mostrassero la creaturina strillante nella catinella di acqua tiepida dove la levatrice ne lavava il roseo corpicino.

Volle presentarglielo lui, avvolto alla meglio in un pannolino.

— Guarda, Celeste. È un maschietto!

Ella aveva fatto uno sforzo, rizzandosi sul busto, con gli occhi sbarrati da ineffabile angoscia; e appena scoperse su la guancia sinistra del bambino un vivace punto rosseggiante, di cui nessuno si era accorto, proruppe in un represso, straziantissimo grido, e con le dita convulse d'una mano tentò di scancellarne, di asportar via quella voglia, falsa accusatrice di una colpa non commessa neppur col pensiero.

E il giorno dopo, in un ultimo attacco di violentissima febbre, la povera pazza era morta, protestando smarritamente:

— Via, via quell'orribile segno! Via! Via!

UN SEGRETO DI PULCINELLA

— Sì — disse la contessa Nughelli — io amo il pettegolezzo.... quello degli altri; è divertente ed istruttivo. Niente rivela il carattere di una persona quanto il sentirla parlare con graziosa malizia, con sorridente perfidia, di fatti che, in apparenza, non la riguardano punto, non la interessano minimamente, e che intanto....

Il pettegolezzo — la interruppe Salzani — è cosa tutta femminile.

— Che fa molto comodo agli uomini — replicò la contessa. — Dovete convenirne. Ci sono però quelli che io chiamo Uomini-Donna e sono peggiori delle femminucce. Almeno nel nostro pettegolezzo — vedete? mi ci metto anch'io — c'è un garbo, una gentilezza che ne attenua ordinariamente il lato cattivo. Credo che non vi dispiaccia di esserne vittima.

— Non me ne lagno. Il pettegolezzo, specie quando diventa maldicenza, mette una bella aureola attorno al capo delle persone che investe. Io ho tale fama di cattivo soggetto....

— Degna dei vostri meriti....

— No; tale da farmi rimpiangere che io sia molto, moltissimo inferiore alla reputazione non so in che modo raggiunta. Vi sono donne che si domandano: — Sarà poi davvero un gran cattivo soggetto? — E vogliono accertarsene. Stia pur sicura, contessa; per queste donne, il più gran cattivo soggetto riesce sempre una delusione.

— È stato così.... pure? Nessuno lo sospetta.

— Per sospettare occorre almeno un qualche indizio.

— E quel povero Santucci intanto....

— Direi che è un imbecille se non lo conoscessi a fondo. Ma forse è vero che l'amore, in certi organismi, arriva ad offuscare l'intelligenza.

— Secondo me, Santucci ha fatto bene a non credermi.

— Perché, contessa?

— Appunto perchè ha capito che più un gentiluomo si sforza di smentire quel che potrebbe ledere l'onore di una donna, e più conferma la realtà che pretende di negare.

— Sicchè anche voi....

— Certamente, anch'io. Non vi giudico, non vi biasimo, nè vi approvo. Capisco che in certe azioni di una donna possono esservi ragioni da quasi pienamente scusarla. Siamo tanto fragili, tanto credule, tanto mal difese! E penso: — Poichè è così, vuol dire che non poteva essere altrimenti. — Sono un po' fatalista. Ed ora, dopo questo preludio, dovrete compensarmi, confessandovi qui a quattr'occhi.

— Ma anche davanti a tutti i begli occhi che stanno intenti ascoltando le stupidaggini di Ballori. Egli rivende, a metà prezzo, lo spirito degli altri.

— Cominciate a parlare, e vedrete che le signore e le signorine deserteranno da Ballori!

— Santucci, laggiù, vorrebbe far credere....

— Che sta per consolarsi con la Porano? Scommetto ch'ella gli parla dei suoi dolori artritici.

— Se è vero che l'amore guarisce tutti i mali!...

— Non divagate. Ormai, caro Salzani, è il segreto di Pulcinella.

— Racconterò, ma senza nomi, proprio come nella confessione.

— I nomi li metteremo noi... Accostatevi pure, cara Maurigi, anche voi, baronessa, e anche tu, Càrola. Niente di segreto. Salzani sta per raccontarmi una interessantissima storia o storiella. Val la pena di star ad ascoltare.

— Storia o storiella... personale?

— Un po' storia, un po' storiella, baronessa, e un po' anche fiaba; perchè — è inevitabile — nella vita, lo straordinario, il fantastico, messo alla porta, torna per la finestra. Si tratta di due, maschio e femina, come ce ne sono tanti. Se non che, a sentir lui, la giovinezza, a venticinque anni, gli aveva dato tutto quel che poteva, ed egli non osava di desiderar altro per non trovarsi faccia a faccia con un disinganno. Lei era una di quelle anime che io chiamo mezze addormentate, e non sono felici nè infelici, ma sembra vivano in tranquilla attesa di qualcosa probabilmente vicina ad arrivare, e che probabilmente non arriverà mai. Ed ecco, un giorno, questi due esseri si incontrano. Dove? Mettiamo in una deliziosa villa, o, se più vi piace, in un Grande albergo: il posto è indifferente.

L'importante è che rimangono soli, quasi smarriti in un viale pieno di ombra o nella serra dell'albergo, appartati da tutti. Dopo alcuni momenti di silenzio, il dialogo comincia.

Lui. Com'è che non mi sono accorto finora che siete supremamente bella e adorabile?

Lei. Significa che ci vuole un gran sforzo di buona volontà per arrivarvi.

Lui. Ci sono eventi che si maturano nell'oscurità, tacitamente.

Lei. Quali eventi?

— Scusate, Salzani — lo interruppe la contessa — o voi avete poca fantasia, o volete velar troppo, anzi nascondere la realtà. Tra un uomo e una donna che, come pare, si trovino insieme la prima volta, non si fanno stupidi discorsi come questi che ci riferite.

— Avete ragione — rispose Salzani. — Ma io non volevo tirar le cose per le lunghe. Poi, è difficile riferire le precise parole. C'è, inoltre, l'impaccio di narrare in terza persona quel che andrebbe narrato in persona prima. Dovrei dire: ci conoscevamo da un pezzo....

— Si tratta dunque di voi? — fece la signora Maurigi. — Allora la cosa diventa molto più interessante. Un uomo come voi non deve avere esitanze. Sappiate che noi immaginavamo peggio, peggio assai di quel che raccontavate.

— Infatti non ci faccio una bella figura. Uno che si sente ripetere parecchie volte al giorno: — Siete un uomo di spirito — finisce balordamente col convincersi di esser tale. Ma altro è il crederci, altro è l'essere. E così il preteso uomo di spirito commette incredibili balordaggini. Per dire la verità, questa è l'unica di cui mi rimorda la coscienza. Non sono mai stato invidioso delle buone fortune altrui. Il mondo è così vasto che c'è posto per tutti. Ma non è raro il caso che lo stesso posto faccia, nello stesso tempo, gola a due. Allora....

— C'è il fortunato e c'è l'altro.

— Precisamente. Ora, nel mio caso, la stranezza consiste in questo: che il fortunato non c'era affatto, quantunque tutti, ed io con gli altri, credessimo alla sua esistenza; e che l'altro, cioè... io mi rodevo di gelosia e non avevo un'ora di pace. Voi non potete immaginare che sfoggio d'immaginazione faccia l'Accidente in simili occasioni. La gente dovrebbe essere cieca e stupida per non prestar fede alle apparenze e per non ricamarvi attorno bellissime frange. Quell'uomo e quella signora non avevano nessun'idea di quel che avveniva intorno a loro; erano lontani mille miglia dal sospettare che ogni loro insignificante parola, ogni gesto, ogni sorriso innocentissimi venivano comentati, discussi, interpretati a capriccio di ognuno, quando presentavano qualcosa di equivoco, di oscuro, di sottinteso, ed erano invece le cose più semplici di questo mondo. E l'affare diventava complicato, perchè il preteso fortunato non aveva nessuna ammirazione per la persona, e pel carattere della vedova — si trattava di una giovine vedova — che gli veniva attribuita come amante. Era forse brutta? No, anzi aveva qualcosa di fine, di piacente, di delicato.... Occhi azzurri, magnificamente azzurri, quali se ne vedono di rado...

— Nessuno può dirlo meglio di lei, se è vero....

— Come, se è vero? È verissimo: erano il suo maggiore incanto per me. Se vi dicessi che ho avuto fin la debolezza di scriver dei versi per quell'azzurro...

— Non lo crederemmo — disse la baronessa. — Certe sciocchezze un uomo di spirito le fa.... ma non le confessa.

— Un innamorato non è più un uomo di spirito. Ero prostrato, avvilito. Ho commesso viltà delle quali non mi sarei mai creduto capace. Un giorno son arrivato fin a rubare in portineria una lettera a lei diretta, credendo di poter carpire qualche segreto, qualche indizio, un appuntamento, lo sfogo epistolare dell'amante felice... Era una sollecitazione della modista per aver pagato un conticino.

— Vi siete lasciato sfuggire la bella occasione di rimandarglielo misteriosamente saldato... Spesso dipende da certe piccole....

— Contessa! Mi sarebbe parso di offenderla...

— Ma avreste avuto l'occasione....

— Ne avevo avute tante! Me le ero lasciate sfuggire.

— Permettiamogli di continuare — disse timidamente Càrola.

— Dove eravamo rimasti? Ah si parlava della giovane vedova. Aveva la spigliatezza di tutte le sue pari... La vedovanza conferisce... uno stato d'animo tra il sentimentale e... l'opposto. Non so se avete notato che le vedove hanno lo scilinguagnolo molto sciolto. Vogliono forse prendersi la rivincita di certi silenzi imposti alla signorina, prima, alla maritata, poi. La cosa non riusciva a tutti gradevole; ma io mi compiacevo immensamente di quel chiaccherio a getto continuo, quasi le parole, la voce, i gesti mi permettessero di essere in qualche modo in intimo contatto con lei. Non si tradiva mai, però! Non lasciava mai trasparire che nel suo piccolo cuore ci fosse qualcosa oltre quel che pareva le aleggiasse su le labbra, le sorrisse nelle pupille.

E lui, invece, in certe occasioni, sembrava di una sfrontataggine incredibile. Non si avvedeva dunque che tutti gli sguardi erano fissati su loro due? Non si avvedeva dei maliziosi ammicchi delle persone che sottolineavano certi atti o di lei o di lui? La gente se lo domandava, e aveva ragione di meravigliarsi. Sfido! Il preteso fortunato sarebbe scoppiato in una grande risata se qualcuna gli avesse detto.... Infine era una cosa che non poteva fargli disonore. Parecchi e parecchi avrebbero voluto trovarsi nella supposta posizione di lui... Ma non era vero; non gli era mai passato per la mente, anche perchè le vedove gli mettevano paura assai più delle ragazze... E quando un indiscreto gliel'accennò, il... — stava per scapparmene — il nome di bocca — cascò dalle nuvole; e saputo che io ce l'avevo con lui perchè sospettavo che egli mi avesse quasi fatto il dispetto di... non indovinare le mie intenzioni — giacchè si trattava proprio di questo — venne generosamente da me... Un altro si sarebbe compiaciuto di tale atto. Ma io, in quel momento, credetti ch'egli avesse voluto venir a godere del suo trionfo. Li avevo visti, poco prima, lei e lui, nella sala della Filarmonica, seduti accanto, nelle prime file delle poltrone. Si trattava di due aspettattissime novità; dirigeva la esecuzione l'illustre Maestro autore di esse.... Nel pubblico, un'attenzione straordinaria. E quei due... uno scandalo! Si erano parlati all'orecchio e — si vedeva — non per comunicarsi le impressioni musicali, dal momento in cui erano scoppiate le prime note, fino all'attenuato finale che era parso un amoroso sospiro del violoncello rimasto solo a gemere nel vasto silenzio della sala. Io non li avevo perduti di occhio un solo istante.... E proprio quel giorno, dopo quell'indecente spettacolo — ero convinto di questo! — egli veniva a dirmi: — Ma è dunque vero che tu ti figuri....? Ma nemmeno per sogno! Le vedove non sono il mio forte. Vogliono essere sposate: — non hanno paura di ricominciare... — Non lo lasciavi finire. Gli risposi: — Chi ti ha chiesto spiegazioni? Io non mi mescolo dei fatti altrui e non permetto, che gli altri si mescolino dei miei. —

Appunto perchè non avevano niente da nascondere, essi si comportavano nei ritrovi, nelle feste, in teatro da gente che non può essere neppure sospettata. E intanto quel che lei, contessa, ha chiamato il *Segreto di Pulcinella* faceva la sua strada, si arricchiva di sempre nuovi particolari; ognuno si credeva in obbligo di modificare, di svolgere quello che era diventato il dominio di tutti. Se si potesse riandarne la gran tela, lei baronessa, lei contessa, lei signora Maurigi, lei signorina Càrola — non neghino! — potrebbero riconoscere i punti dove si sono genialmente divertite a lavorare, senza malignità, senza cattive intenzioni, perchè nel segreto di Pulcinella il meno che ci entri è lui, povero Pulcinella! —

A poco a poco si era fatto un gran circolo di signore e di signorine attorno a Salzani, che parlando, di mano in mano aveva alzato la voce richiamando l'attenzione anche dei giovani che ammiravano in lui il gentiluomo modello.

Era arrivata con un po' di ritardo, contro il suo solito, la giovine vedova Miolani che soltanto da pochi mesi aveva smesso il lutto. E le stava così bene! Glielo ripetevano tutti.

— Prego, Salzani, continui! — ella disse prendendo posto tra la baronessa e la signora Maurigi.

Era raggianti di contentezza; sembrava ringiovanita. Ma nessuno osava di rivolgerle una domanda, prima di sentire la fine della storia o storiella che doveva terminare come una fiaba, secondo era stato annunciato da Salzani.

— Un duello, mi figuro? — disse la contessa.

— Un duello dove io, per poco, non passai da parte a parte l'amante fortunato o che tutti tenevano per tale.

— E non se n'è saputo mai niente?

— Eravamo andati a batterci in Boemia, per riguardo della signora.

— Ah, come siete facili a mentire voi uomini! — esclamò la signora Miolani. — Proprio giorni fa, voi dicevate di essere orgoglioso di non aver mai ceduto alla tentazione di battervi!

— E non mi sono mai battuto! — rispose Salzani. — Mettevo un duello nella mia storia o storiella, perchè mi pareva necessario vivificarla con un po' di sangue. Doveva essere una non bella variante del segreto di Pulcinella; che ormai, lo sapete tutti, comincia a divenire monotono, dico bene, signora Miolani?... E mi vien la voglia di dire: Signorina! Ormai — non abbia ritegno di confessarlo — lei è stata per un anno e mezzo la mia amante!... Dobbiamo finirla con le menzogne! Per un anno e mezzo io sono stato il fortunato.... Non dica di no; tanto, tutti lo sanno meglio di lei e di me.... che non ne sappiamo nulla, e non ne abbiamo saputo mai nulla! Ora io glielo dichiaro davanti a tutti, sono un po' seccato... *Toujours perdrix! Toujours perdrix!* E non ne voglio più sapere di lei; lei, ne sono convintissimo, non vuol più saperne di me. Ha ragione; sono un amante... fatto di chiacchiere della gente... disoccupata... E c'è chi mi crede ai sette cieli! Ah, lei non sa niente che io sono il fortunato...? Ah lei non sa di essere la mia fanatica adorazione?... E rimane là, stupita di queste... inattese rivelazioni!

— Salzani! Salzani! gli gridò la contessa, sentendolo parlare eccitato a quel modo.

— Non c'è rimedio, contessa! Il segreto di Pulcinella non deve più essere un segreto. La bella signora Miolani non può trascinarsi dietro un fantastico amante; io non devo godere del fascino immeritato di una ideale signora, alla quale reco danni morali e materiali, perchè scoraggio gli adoratori e forse qualcuno che vorrebbe essere il secondo marito.

— In quanto a questo! — esclamò allegramente la signora Miolani.

E, per qualche istante, tutti sospettarono che la scenetta a cui avevano assistito fosse stata anticipatamente combinata tra lei e Salzani... e che il secondo marito, da non poter essere scoraggiato, era lui!

— Per provarvi, caro... amante — continuò la giovane vedova, sorridendo: — per provarvi in modo assoluto che... più non voglio saperne di voi, come voi dichiarate di non voler più saperne di me, sono felice di annunziarvi... No! — ella s'interruppe, aggrottando un po' le ciglia assumendo un'aria severa — lasciamo che il segreto di Pulcinella svaghi gli ozii della buona gente ancora per qualche mese. Voglio godermelo un po' anch'io, che non ne ho saputo niente finora. È stupido veramente.

— Oh, molto stupido! Sarebbe però interessante studiare come si formino, a poco a poco, certi segreti di Pulcinella che arrivano fin a farsi prendere sul serio da persone intelligentissime. —

Egli guardò in fondo al salotto dove aveva visto Santucci conversante con la signora Porani; ma Santucci era andato via, forse dispiacente anche lui che quel segreto di Pulcinella fosse cessato di esser tale.

— E lo straordinario? — Il fiabesco?... — domandò la signorina Càrola al Salzani.

— Ce lo racconterà tra qualche mese... la fata Miolani in persona — egli rispose inchinandosi verso la giovane vedova.

Poi, rizzando la testa, con lieve espressione di amara ironia, soggiunse quasi declamando:

— Ed ora, signore e signori, al lavoro per un altro... segreto di Pulcinella, nel quale, se mai, vorrei essere un protagonista meno sciocco!

POTERE DI OMBRE

Vedendoli andare attorno sorridenti di giovinezza, elegantissimi, tutti li guardavano con ammirazione e qualcuno con benevola invidia. Le persone, che li conoscevano di nome, si meravigliavano che quella luna di miele durasse da qualche anno; gli amici per poco non chiamavano ostentazione la gioconda sincerità che traspariva da ogni loro parola, da ogni loro atto, e confermava la leggenda di una affezione di fanciulli trasformatasi in divampante amore vittorioso di ogni difficoltà, fino alla felice unione che sembrava sogno non interrotto di ogni gentile dolcezza.

Ed era davvero un sogno diventato realtà quel villino dove Giacomo Boschi e Dina Friolli erano andati quasi a nascondere agli occhi dei profani la intima gioia della loro giovane vita, appena tornati dal lungo viaggio di nozze, durante il quale avevano portato trionfalmente attorno, da un capo all'altro d'Italia, lo spettacolo di due bellezze: la virile di lui, la femminile di lei, mirabile insieme di splendore e di profumo da non poter passare inosservato.

Le stanze del villino erano state arredate con suprema signorilità di linee e di colori, con gusto di elevata raffinatezza, dove si scopriva facilmente la intelligentissima direzione della giovane sposa.

Tutti e due poi avevano creato quel salottino segregatissimo, con la finestra dalla parte della selva, come avean voluto che fossero ridotti i viali e le aiuole del giardino piantatovi dal primo proprietario; selva non molto ampia, ma tale però da dare l'illusione del nome impostole, con piante abbandonate alla loro libera vegetazione, tra le quali essi potevano fingere di smarrirsi nella calda stagione e trovarvi il godimento dell'ombra e del fresco come in una selva di montagna.

Quel salottino, con tappezzeria di color celeste, sbiadito, ampio canapè, tavolinetto, due poltrone, e alcuni oggetti d'arte, essa lo chiamava il loro nido: egli, con arditezza che poco piaceva a Dina, il loro *Sancta Sanctorum*. Nessuno vi era mai stato ammesso, e serviva per loro da rifugio nei giorni e nelle ore che si sentivano spinti a fantasticare, a tenersi stretti tra le braccia e scambiare più baci che parole, afferrati improvvisamente da abbandoni di tenerezza prolungati, talvolta per ore.

In quel salottino si sentivano proprio segregati dal mondo, specie ora che le loro commosse immaginazioni sentivano il bisogno di rincorrere la deliziosa chimera di un bambino o di una bambina, e pensavano con tristezza che l'uno o l'altra, o tutti e due, avrebbero già potuto benissimo esser venuti a consolarli!

Accorgendosi che Giacomo soffriva immensamente di questo ritardo, Dina, non meno ansiosa di lui, tentava di confortarlo, affettando serena rassegnazione.

— Perchè tanta fretta?—gli diceva sorridendo. — Saremo sempre in tempo di riceverli degnamente.

— E se tarderanno... troppo?

— Peggio per loro. Noi però non ci vorremo meno bene per questo.

— Oh, certamente!

Intanto ella veniva intuendo che qualche cosa modificava, con lento ma ostinato lavoro, i sentimenti del marito verso di lei. In che, in quali circostanze avea potuto dispiacerle? Se lo domandava continuamente, ma non osava di domandarlo a lui.

Temeva di essersi ingannata, e di veder fraintese le sue parole.

Da qualche tempo egli, dopo colazione, acceso un sigaro, non la prendeva sottobraccio, accarezzandole la mano, e più non la conduceva nel *Sancta Sanctorum*, come soleva fare mesi addietro, due, tre volte la settimana. Rimaneva seduto a tavola, coi gomiti appoggiati sul piano di essa, le gote tra le mani, gli occhi intenti a seguire le spire del fumo mandato fuori con significativa lentezza; e l'unico segno che egli si avvedesse, in quei momenti, della presenza di lei era il gesto con cui le porgeva una sigaretta russa, invitandola a fumare. Seguiva anche lei, tristemente, le spire del fumo che le uscivano dalle labbra con uguale quasi inconsapevole lentezza, e pensava:

— Qualcosa della mia felicità dilegua e sparisce così!

Tutt'a un tratto egli pareva destarsi da quel torpore, abbozzava un sorriso evidentemente forzato e usciva in una esclamazione che tentava di nascondere il suo intimo pensiero:

— Marzo ne fa delle sue! Piovigginna.

— Si sta bene in casa.

- Non si direbbe che la Primavera sia a l'uscio.
 — La Primavera, innanzi tutto — rispose Dina quella volta — bisogna averla nel cuore.
 — La Primavera del cuore dura poco anch'essa, pur troppo!
 — Perchè dici così?
 — Perchè? Dovresti spiegarmelo tu!
 — Giacomo!
 — Tu sei mutata; tu muti ogni giorno; credi che non me ne accorga?
 — Giacomo!

C'era tale straziante rimprovero nell'accento con cui Dina aveva pronunciato il nome del marito, impallidita, col busto inchinato verso di lui con gli occhi velati di lacrime, che egli ne fu scosso, e le tese le mani con gesto di implorazione.

— Perdonami, Dina! Ti voglio tanto bene, che mi sembra di più non essere riamato a bastanza!

- Come posso dimostrarti che t'inganni?
 — Ah! Se venisse... l'atteso!
 — È forse colpa mia?... Dunque..... io non ti basto?
 — Sì, sì! Ma tu.... ma tu, forse, non lo invochi con tale ardore da forzarlo a venire!
 — Insegnami!
 — Disgraziatamente questo non s'insegna!
 — E non ti accorgi che ho per te qualche cosa di più che il solito amore? Un'adorazione così elevata, così intensa.....

Vedendola sul punto di scoppiare in un pianto diretto, egli si rizzò, profondamente commosso, e la strinse fra le braccia e la baciò con vivissimo slancio.

— Senti — le disse. — Noi faremo un nuovo viaggio di nozze. Mi pare — è una stoltezza, e non so come sia entrata in mente — che io ti abbia — sì, è la parola — sperduta per via, e che debba ricercarti, ritrovarti... Non rispondermi niente. Sai? Ci sono, probabilmente, dei microbi che penetrano nel cervello, e inoculano la malattia dello sconforto, del dubbio. Come può essere avvenuto che io più non mi senta riamato a bastanza da te?... Zitta!.. Un nuovo viaggio di nozze. Ti ritroverò, mia dolce sperduta! Ah! Ridi?

— Mi sembri colui che cercava il cappello... che aveva in testa. Sperduta io? Più tua, più tua di una volta, se fosse possibile!

*

* *

Il nuovo viaggio di nozze fu, necessariamente, una continua menzogna per tutti e due. A Napoli, a Milano; a Torino, egli aveva lasciato sola la moglie all'albergo, per andare a consultare professori specialisti.

— Siamo due veri fiori di salute... Ci siamo sposati per amore, ci vogliamo immensamente bene ma i figli non vengono! Può essere? Può essere?

— Giacchè non vengono!

— E non c'è rimedio? La scienza è impotente?

— In questi casi soprattutto. Non bisogna però disperare: la Natura ha risorse che noi ignoriamo. Qualche volta, dopo parecchi anni... di silenzio, si è rivelata in certi matrimoni, di una fertilità prodigiosa.

Su per giù, i professori consultati avevano risposto allo stesso modo. Ed egli tornava triste, rassegnato, all'albergo con la lontana lusinga che anche per sua moglie e per lui la Natura volesse rompere, un giorno o l'altro... il silenzio, come si era espresso uno dei dottori.

Durante il viaggio, Dina era stata presa da strane spossatezze, da assalti di febbri. Avean dovuto indugiare in questo e in quello albergo a ogni nuovo accesso; e nessuno dei due intanto esprimeva il desiderio di tornare a casa, a quel villino che li aveva accolti negli anni della loro felicità, e

doveva esser saturo degli effluvi di essa, come di un forte profumo; l'espressione era stata di lui, parlandone a un amico.

La spossatezza, le febbri ostinate di sua moglie cominciarono a impensierirlo.

Una mattina, dopo una lunga nottata insonne, seduto al capezzale di lei, stringendole le mani scottanti, egli trasalì sentendosi dire con voce fioca:

— E se morissi, Giacomo?

— E se morissi io? — egli disse.

— Tu no!

— Che discorsi mi fai, invece di dirmi: Voglio guarire subito!

— Tu no! — replicò Dina — Mi hai smarrita per via... cioè non mi senti più nel tuo cuore... Lo hai detto... Non mi hai ancora ritrovata a quel che pare. Se io morissi, sarebbe una fortuna per tutti e due... Lo pensi anche tu, confèssalo!

— È la febbre, Dina, che ti fa parlare così!

— Forse. La febbre ci fa dire quel che la salute ci indurrebbe a nascondere. Dovresti benedirli questa febbre.

— Pensa a guarire! Ho fatto un sogno la notte scorsa, in un breve appisolamento; qui, al tuo capezzale. Eri guarita, rifiorita, e rientrando nel nostro villino, trovavamo in camera... indovina?

— Risparmiami lo sforzo...

— Una culla.

— Vuota!

— Con una bella creaturina... nostra! Chi sa Dina, chi sa? Certi sogni sono veridici, talvolta.

— Talvolta! Ordinariamente però ognuno sogna quel che più desidera. Ormai tu non pensi ad altro... Hai ragione. Così com'è, la tua vita ti sembra senza scopo, vacua, inutile... A me invece! Oh! si vede proprio che mi hai smarrita per via!.. Chiudi gli scuri! Lasciami riposare. Buttati anche tu su quell'altro letto. Forse... risognerai la culla!— soggiunse con fievole accento di grande amarezza.

Pur troppo, ritornando finalmente al villino, non ebbero la fortuna di trovare la culla sognata; ma Dina, che pareva cercasse, a ogni costo di svagarsi, di distrarsi, non fece mai nessuna più leggiera allusione a quel che era una spina nel cuore di suo marito, specialmente dopo di aver appreso dalla indiscrezione di una amica, che Giacomo, da scapolo, aveva avuto un figlio da un'amante; madre e figlio erano morti.

Dunque... l'ostacolo era lei!

In quella tiepidissima serata di maggio, essi erano scesi nella selva. Il plenilunio dava un aspetto fantastico al folto gruppo di piante sotto cui sedevano a fianco l'una dell'altro, mentre l'usignolo, ospite della selva, gorgheggiava a mezza voce in cima a un albero.

— Ascoltami tranquillamente — ella disse. — Ho pensato a lungo al miglior modo di liberarti di me: ma io sento così vive ancora nel mio corpo tutte le forze della giovinezza, così vivissimo l'attaccamento alla vita, quantunque essa sia ridotta per me ad un martirio senza nome — non interrompermi! — che mi manca il coraggio di compire l'atto supremo...

Lasciami dire... Trova tu il mezzo, a mia insaputa, di farmi morire! Non c'è altro rimedio alla nostra misera esistenza!

— Tu vuoi.... accusarmi di un delitto.... di un attentato! — egli la interruppe, rizzandosi, in piedi.

— Bacerei, benedirei la tua mano, Giacomo!

— Ma perchè vuoi morire? Che pazzia è la tua?... Se non mi ami più... È mai possibile? Ti lascerò libera; farai quel che vorrai, lontano, mutando nome...

— Di che infamie mi credi capace! Non c'intendiamo ormai: siamo giunti a questo!

— Dina! Dina mia! Farti morire io?... A tua insaputa?

— Poichè sono l'ostacolo! Poichè non ho saputo darti...

— Non voglio altro! Niente!... Solo il tuo amore, voglio! Dina! Dina mia!

Si gettarono l'una tra le braccia dell'altro, stringendosi forte forte fino a sentirsi mancare il respiro.

L'usignuolo, disturbato forse dal suono delle loro voci, aveva cessato di gorgheggiare; ed ora, tornato il silenzio, riprendeva il suo canto discreto, a mezza voce.

— Senti? — disse Giacomo. — È buon augurio.

*
* *

— Siamo stati troppo felici! Dobbiamo scontare!

Giacomo Boschi lo ripeteva mentalmente, assistendo al consulto dei tre illustri professori che avevano, poco prima, esaminata la malata. Assisteva, preso da sbalordimento, senza intendere niente della discussione; capiva soltanto che si trattava di caso gravissimo di tifo con poca speranza di salvezza!

— Siamo stati troppo felici! Dobbiamo scontare!

Questa volta lo disse con lo strazio nella voce, cacciandosi le dita tra i capelli.

— È giovane; può trionfare del male! — lo confortò uno dei dottori.

Nella camera della malata, la rosea luce del sole al tramonto penetrava dalle due finestre spalancate perchè l'aria si rinnovasse continuamente, attorno alla povera signora che smaniava nel letto. La suora assistente le teneva ferma, con una mano, su la fronte, la vescica di gomma ripiena di ghiaccio, e con l'altra le impediva di scomporre la coperta. La giovane cameriera, dal lato opposto del letto, piangeva silenziosamente asciugandosi gli occhi di tratto in tratto.

— Non vi fate scorgere! — le raccomandò sottovoce la suora.

La camera veniva invasa dalla penombra della sera.

Giacomo, entrato in punta di piedi, si era accostato al capezzale, chinandosi verso la cara persona, chiamandola con un fil di voce.

— Dina! Dina!

La malata, quantunque sembrasse assopita, aperse gli occhi, guardò il marito, e li rinchiuse aggrottando le sopracciglia. Pronunziò delle sillabe incoerenti. E Giacomo si allontanò coi singhiozzi nella gola, ma con gli occhi aridi, ardenti, come ardenti ed aride erano le sue labbra.

Sin dai primi giorni della malattia, egli aveva notato un atteggiamento ostile nel contegno di sua moglie.

Erano passati due mesi dalla memoranda serata nella selva, e gli era parso che fossero già rinati i dolcissimi giorni sereni di una volta; e il salottino, il nido, il *Sancta Sanctorum*, li aveva accolti di nuovo lieti, confidenti, tra un sommesso scoccare di baci.

È vero che a lui era sembrato, a intervalli, di scorgere nei begli occhi di Dina rapide ombre di sospetto, non sapeva spiegarsi di che e perchè; e non aveva osato di rivolgersi al suo cuore nobile e sincero per ottenere spiegazione di cose che forse esistevano soltanto nella sua immaginazione esaltata. Ma ora, durante la prima settimana della malattia, quei dolci occhi amorosi avevano insoliti sguardi di diffidenza verso di lui.

— Sto male, molto male? Ditemelo... Voglio saperlo — ella domandava, quasi di nascosto, alla suora. Non sareste qui se non stessi molto male.

— La vita e la morte — rispondeva la suora — sono nelle mani di Dio!

— Pregatelo per me! Dio vi ascolta più facilmente. Non ho nessuno; i miei genitori sono morti; mia sorella è in Inghilterra... Non ho nessuno!

— Ha un marito che l'adora.

— Sono stata la sua disgrazia! Ha ragione. Se vuol liberarsi di me... L'ho supplicato io stessa: Fammi morire a mia insaputa!

La suora le accennò con la mano di star zitta.

— Che cosa dice? — le domandò Giacomo.

— Ha un po' di delirio. La febbre è alta.

Due giorni dopo, dal suo profondo malessere, dalla costernazione delle persone che si aggiravano quasi tristi larve silenziose attorno al suo letto e per la camera, Dina comprese che ormai era finita per lei. L'orrore della vicina catastrofe, la fece balzar a sedere sul letto nonostante che la suora e Giacomo si sforzassero a impedirle di agitarsi, di buttar via le coperte.

— Non voglio morire!... Non voglio morire!... — urlava disperatamente — Non voglio morire!

E scoteva la ricca capigliatura sciolta attorno al collo e alla bellissima faccia che la violenza del male non era riuscita ad alterare.

— Non voglio morire! non voglio morire... Assassino!.... Ci sei arrivato!.... Non voglio morire!

Rigettò indietro con violenza il marito che tentava di calmarla, e ricadde sui guanciali, rantolando:

— Non voglio morire!

Giacomo Boschi, senza singhiozzi, senza lacrime, inginocchiato desolatamente a pie' del cadavere della moglie, ripeteva come un ebete.

— Ed hai potuto credere?... Ah, Dina!

PERCHÈ

Gentile signora.

Questa è l'ultima lettera che riceverete da me. Quando essa giungerà nelle vostre mani, io sarò lontano, molto lontano, e nessuno potrà darvi notizie di colui che ha interessato la vostra curiosità e non è riuscito, neppure un istante, a produrre il minimo movimento nel vostro cuore.

Se vi ripetessi a voce quel che ho scritto, voi protestereste, come tant'altre volte, contro la mia affermazione. Protestereste sorridendo, scotendo il capo in segno di benevola compassione, e la vostra miglior parola sarebbe anche ora: «Incontentabile! Incontentabile!»

Avrei dovuto andarmene silenziosamente, sparire senza lasciar traccia. Dopo qualche settimana la mia figura, il mio nome sarebbero scancellati dalla vostra memoria e non esisterebbe più tra noi neppure l'efimero legame del ricordo, che talvolta è una consolazione per chi si lusinga di poter essere ricordato. Io non voglio formarmi questa illusione: sarebbe quasi una pena per me. Proverei continuamente l'impaccio di uno che sa di non essere ospite gradito, e intanto non trova modo di abbandonare la casa dove era entrato con la speranza di non rappresentare la parte dell'intruso.

Vorrei trovarmi, invisibile, in un canto del vostro salottino, nel momento in cui le vostre belle mani stracceranno la busta di questa lettera e spiegheranno i fogli in essa contenuti. Giacchè saranno parecchi probabilmente, se pure non muterò di avviso e, convinto della inutilità di certe confessioni, non mi limiterò a dirvi: «Addio signora!», senza indicazioni e spiegazioni di sorta alcuna.

Approfitto di un lucido intervallo della mia passione per decidermi a far un atto ragionevole per tutti e due: partire, andare lontano, perdermi tra la folla di città dove nessuno si accorgerà della mia presenza, anche perchè avrò l'accorgimento di mutar nome.

Forse vi maraviglierete quando vi avrò detto che ho avuto, specialmente in questi ultimi tempi, la forte tentazione di sparire in altro modo, come fanno quei disgraziati pei quali la vita è diventata un peso insopportabile. Ho vinto la trista tentazione soltanto per vostro riguardo; non avrei saputo commettere questa viltà zitto zitto. Almeno voi, voi sola, avreste dovuto saperne il motivo. Se il vostro cuore non si è per nulla commosso davanti alle mie pene d'amore, non mi è parso improbabile che la mia disperatissima morte potesse riuscire a produrvi qualche rimorso. Ho voluto risparmiarvelo.

Tenetemi conto di questa buona intenzione.

Forse ho fatto male, come tant'altre volte che mi è parso di dover adoperare modi miti e gentili e son riuscito soltanto a dare una prova di più della mia imbecillaggine. Invece di un rimorso, vi ho impedito di provare una sensazione di amor proprio soddisfatto apprendendo che un uomo si era ammazzato per voi. In ogni modo, non dimenticate che ho passato giornate e notti rivolgendomi in mente i diversi mezzi di attuare la mia idea, in omaggio alla vostra persona; e l'allontanarmi, lo sparire non deve sembrarvi meno eroico di un colpo di rivoltella che tronca tutto.

Io vi porterò, chiusa nel mio cuore, come una santa reliquia, sottratta alla distruzione che ha sconvolta la mia povera esistenza. Voi potrete dire, senza timore d'ingannarvi: «In questo momento, in qualche parte della terra, c'è un pensiero che attraversa lo spazio per recarmi un augurio, un saluto: c'è un cuore che palpita al ricordo di insignificanti parole, di gesti, di occhiate, piccolo tesoro di memorie portato via con sè e custodito con incessante cura, quasi qualcosa di vitale per lui». Non vi sembra che questo sia preferibile alla certezza di non sopravvivere neppur come ricordo nella memoria di uno che vi avrebbe amata fino alla morte?

Ieri l'altro è venuto a trovarmi il mio vecchio maestro di disegno. A ottantaquattr'anni è ancora vegeto e robusto. È rimasto solo al mondo. Moglie, figli, nuore, nipoti, tutti sono spariti uno dietro all'altro, come inghiottiti da un vortice — l'espressione è sua.

— Attendo l'ondata — diceva — che porti via anche me. Non potrà tardar molto. Ho orrore della vita perchè fa violenza anche ai cuori, rendendoli capaci di dimenticare. È un beneficio, forse, e può darsi che io sia ingrato lamentandomi di questo.

— Vi hanno dolori che non si dimenticano mai — risposi.

E pensavo appunto a voi.

— Tutto si dimentica! — replicò il buon vecchio.

— No! No!

Egli fu impressionato della mia protesta e mi disse:

— Tu hai un gran patimento di amore, e vorresti conservartelo, almeno come ricordo. È inutile. Dimenticherai!

Se mi avesse detto: «Perderai un braccio, una gamba... anche la vista», non avrei provato il brivido che mi corse per tutta la persona a quel suo: *Dimenticherai!*

In certi momenti di gran turbamento noi ci lasciamo vincere dalle affermazioni, dai suggerimenti altrui. Ma poi il nostro sentimento reagisce, e così io ho potuto risolvermi ad allontanarmi da voi, definitivamente, in modo assoluto; mettere tra voi e me tanta terra e tanto mare, da togliermi la possibilità di pentirmi; e già durante i preparativi della mia fuga — è proprio tale — ho cominciato a provare l'impressione del distacco, e della sopravvivenza nei ricordi.

— Incontentabile!

Me lo avete ripetuto ogni volta che la mia timidezza ha osato di esprimervi quel che sento per voi. Le mie esitanze han dovuto farvi supporre una fiacchezza di sentimento: o vi son parse inesplicabili.

Ah, signora! Non è sempre vero che il grande amore dia ardimento anche ai pusilli. Il grande amore spesso fa morire le parole su le labbra ai più coraggiosi.

Di che cosa avrei dovuto contentarmi, caso mai?

Amare e non essere amato è disgrazia che càpita sovente. Io non mi lagno che essa sia capitata a me. Per qual ragione avrebbe dovuto essere diversamente?

L'unica cosa di cui mi lagno — e può darsi che anche in questo io abbia torto — è di sapervi finta o almeno non sincera.

Niente v'impediva di dirmi, sin dal primo momento in cui io ebbi il coraggio di manifestarvi quel che il mio cuore provava per voi, niente v'impediva di dirmi:

— Siete arrivato troppo tardi!

Mi sarei rassegnato. Io non presumo troppo di me, non credo di avere qualità tali da poter facilmente soppiantare un rivale che ha avuto la fortuna di giungere in tempo, quando il posto era libero. Avrei sofferto, senza dubbio, ma mi sarei rassegnato.

Voi vi siete piaciuta di tenermi a bada, di mostrare un certo interesse pel mio caso, quasi si fosse trattato di un caso patologico, di concedermi un pò la vostra attenzione, i vostri sorrisi, il vostro grazioso compatimento dandomi dell'incontentabile, ogni volta che io vi domandavo: «Che sarà di me?» Giacchè mi sembrava che tutta la mia vita dipendesse da una vostra parola, anzi da un vostro monosillabo.

Mi sono accorto troppo tardi che non siete stata sincera, che avete mentito: sì, mentito! Non posso far a meno di scrivere la trista parola. La vera ragione di questa lettera consiste in essa.

Dunque, sappiatelo subito: da una settimana ho la certezza che voi avete un amante!

Niente di strano in questo. Non sono un moralista. Avere un amante quando si è vedova, libera, cioè senza figli; quando si è bella, giovane, colta, piena di spirito e di capricci, non mi sembra cosa così straordinaria da farne le meraviglie. Il mondo ha tante altre cose più biasimevoli e che vengono tollerate e talvolta giustificate. Io, meno di tutti, avrei avuto poi il diritto di farvene un capo d'accusa, perchè io, appunto, cercavo di essere il fortunato che avesse potuto indurvi a peccare.

Vi rimprovero soltanto di aver mentito con me. Ripeto, aveste potuto dirmi: «Siete arrivato troppo tardi!»

Il mio carattere, la mia stessa passione, avrebbero dovuto affidarvi della mia discrezione. Ora che io so la verità per altra via, ora che il mio esaltamento è montato a un grado acuto per cagione dell'ostacolo incontrato, io avrei dovuto vendicarmi divulgando il vostro segreto. Sono pazientemente innamorato, ma non fino al punto di dimenticare di essere un gentiluomo. Soffro più di quel che non avrei sofferto se voi, alle mie prime parole, avreste avuto la sincerità di rispondermi: «Mi dispiace, caro Sampieri, ma io, fino a un certo punto, non sono più libera». Avrei capito, avrei chinato la testa. Non so quel che in un momento di grande angoscia avrei potuto risolvere; ma il vostro segreto in ogni caso, sarebbe morto con me.

Oggi stesso, mettendomi a scrivere questa lettera, non ho saputo trovare l'intonazione giusta. Ho menato un po', come suol dirsi, il can per l'aia; ma ormai, è fatta!

La scoperta è avvenuta per caso. Se avessi avuto un sospetto, se mi fossi messo di proposito a sorprendervi, a smascherarvi, non sarei affatto riuscito, tanto le vostre manovre per sviare la curiosità o la malignità degli sfaccendati (e tra questi metto le vostre più intime amiche — degli amici non parlo) sono state complicate e sottili. Le indovino da quelle di otto giorni fa. Era un martedì. Voi però avete dimenticato il proverbio: Nè di Venere nè di Marte, non si sposa e non si parte. E significa anche che in quei due giorni non si deve fare nessuna cosa che ci preme di veder ben riuscita. Io mi son sempre rimproverato di aver scelto disgraziatamente un martedì per risolvermi a quella umile dichiarazione che voi accoglieste con un sorriso, fingendo di voler turarvi gli orecchi per non sentirla, e a me parve una graziosa maniera da significare che avevate già indovinato prima assai ch'io mi risolvessi a parlare...

Ecco dunque. Io vi vidi, per caso, ferma sulla soglia, del vostro portone, e fui meravigliato del vostro dimesso abbigliamento, dell'insolito tocco e del fitto velo nero che lo avvolgeva e vi scendeva fin sotto il mento, aderentissimo al viso... Mi parve una specie di travestimento; e, sapete? la mia prima idea fu che voi uscivate di casa a quel modo per qualche opera di carità, per non insultare involontariamente col lusso degli abiti la miseria che andavate a soccorrere. La mia ingenuità è arrivata fino a questo! E volli pederarvi quasi per cooperare, non visto, alla vostra buona azione. Se il sapervi scoperta non v'impedirà di proseguire la lettura fino a questo punto, son sicuro che vi abbandonerete a un'allegria risata.

Temevo di perdervi di vista se foste salita in carrozza ma voi andavate così lestamente che io stentavo a tenervi dietro.

Quando vi vidi montare la gradinata dalla chiesa che è in fondo alla via, ebbi vergogna della mia indiscrezione; ma il piacere di assistere al vostro raccoglimento di pregante mi spinse ad entrare, e feci appena in tempo di accorgermi che non vi eravate fermata davanti a nessuna cappella o a piè di qualche altare, ma che attraversavate la navata di sinistra per uscire dalla porticina che dà in una viuzza dietro l'abside. La mia curiosità si fece più viva.

Avevate rallentato il passo come persona sicura di non fare cattivi incontri da quelle parti un pò fuori mano.

Devo raccontarvi la vostra sparizione nel portone di quella palazzina grigia che porta il numero trentasette?

Quando si dice il caso! Proprio nella casa di faccia abita la famiglia di un mio amico d'infanzia. Mi venne l'idea di salire, di chiedere il favore di farmi affacciare tra le persiane di una finestra, per... Non sapevo quale scusa addurre... Quando si dice il caso! Incontrai l'amico per le scale. Con lui non mi occorre di dare spiegazioni. Egli immaginò subito che io seguivo le tracce di un'amante... infedele... Non lo disillusi, e attesi... due ore e mezzo... La vostra pietosa opera di carità durò tanto!

Ah! Là vi credevate al sicuro da ogni sguardo indiscreto... Osaste fin di affacciarvi un istante alla finestra insieme con lui.

Un fiotto di sangue mi salì alla testa; non di gelosia, no! Non d'invidia, no! Di mortificazione... per voi. Sensazione straziante, perchè vi vedevo diventata una donna come tant'altre, io che vi immaginavo affatto diversa dalle altre! Pensai alla vostra situazione di vedova che non vuol perdere il beneficio dell'eredità maritale prendendo un secondo marito, e vi scusai nel mio interno, vi compiansi e per alcuni momenti mi parve di aver cessato di amarvi perchè non eravate più quella che vi avevo stimata fin allora.

Ma che! Vi adoravo egualmente, anche più di prima, quanto meno mi apparivate degna di essere adorata. Il cuore ha anche più strane contraddizioni, più basse viltà.

Per alcuni giorni mi son lusingato di poter riuscire vittorioso da questo torbido conflitto. Poi — inorgoglitevene — sono stato sopraffatto. L'amore è poca cosa se non è irragionevole. Avrei dovuto fare una filosofica alzata di spalle, venire da voi per un'ultima visita, dirvi tra malinconico e scherzoso, quel che mi è costato tanto di scrivervi in questa lettera, destinata forse a non essere letta intera per lo sdegnoso risentimento di sapervi scoperta: chiedervi ironicamente scusa di avervi pa-

recchie volte infastidita con le mie timide insistenze, e andarmene via tranquillamente come persona liberata da un gran peso.

Per far questo bisognava di essere un uomo in pieno possesso della sua ragione, non un innamorato come disgraziatamente sono io. In questi otto giorni ho fatto uno sforzo. Ho passato lunghe ore, soprattutto nel buio, sotto le coperte dove tentavo di annichilirmi col sonno, domandandomi con smaniosa ricerca: — Perchè? Perchè? — Avrei voluto scoprire perchè mai una così grande delusione non scancellava nel mio cuore ogni più piccolo vestigio di amore; scoprire almeno in virtù di qual prestigio della vostra bellezza, del vostro spirito, del vostro carattere, continuavo miseramente ad amarvi. Ho dovuto arrestarmi davanti alla impossibilità di penetrar questo mistero. Vi ho amata — è una sciocca conclusione — perchè vi ho amata. Vi amo... perchè vi amo! Capisco benissimo che tanti preferiscano di morire non potendo sottrarsi alla fatalità della loro passione. Io, però, faccio qualcosa di più grandioso mi allontano, porto viva con me, intensa, mostruosa la implacabile violenza della mia passione per conservarla integra come un alimento spirituale; ed anche, — sì, voglio dirvelo, a costo di suscitare la vostra ilarità, — ed anche perchè un giorno o l'altro produca la mia dolce vendetta: quella di essere amato inutilmente da voi.

Quando penso che voi mi avete fin strappata la consolazione della mia arte, che, se non mi era necessaria per darmi da vivere, era qualcosa di elevato da distinguermi dal volgo; quando penso che, dopo quasi un anno d'inerzia, ho ripreso i pennelli giorni fa unicamente per fissare sur una tavoletta quella figura dall'insolito abbigliamento dimesso, col tocco e il fitto velo nero che vi copriva il volto, quasi temessi di dimenticarla, — e che mi è riuscita, senza falsa modestia, un piccolo capolavoro di evidenza e stavo per dire di movimento, — io non mi maraviglio più di quel che di bene e di male è capace di produrre la passione.

Oltre che un ricordo, questa tavoletta dovrebbe essere un continuo ammonimento per me.

Se mai accadrà quel che l'esperienza del mio vecchio maestro ha preveduto: *Dimenticherai!* io ve la spedirò da qualunque punto della terra mi trovi. E potrà darsi che allora... avrete dimenticato anche voi!

Addio! Addio!

GIULIO SAMPIERI

IL VILLINO

Riccardo Tulli aveva maledetto più volte il giorno in cui gli era venuta l'idea di quel villino che doveva essere il nido della sua felicità coniugale.

L'ingegnere Ridolfi, a cui si era rivolto per un progetto che fosse insieme opera d'arte e di comodità moderna, gliene aveva presentato uno da milionario. Probabilmente, era stato eseguito per commissione di qualche altro che poi si era pentito di buttare in sassi centinaia di mila lire; e l'ingegnere voleva sbarazzarsene, appiccicandolo a lui.

Si era sfogato in quella complicatissima facciata con colonne, trabeazioni scolpite, quadrati in mosaico, cariatidi, fregi di ogni sorta che pareva si rincorressero, si arrampicassero, in maiolica, in bronzo, in vetro fuso con riflessi dorati, con angoli rientranti, e terrazze sporgenti, e torrette traforate da finestrini: cose tutte che facevano venire le vertigini a guardarle nel disegno. Figuriamoci che mai sarebbero state in atto; anche senza badare a quel che dovevano costare!

— Si scoraggia per la spesa? — gli aveva detto, vedendogli sgranare gli occhi con una specie di terrore. — Ma oggi abbiamo costruttori che concedono tutte le agevolazioni possibili. Lei avrà il villino compiuto, fuori e dentro, e pagherà a rate semestrali, annuali, come vorrà. Non si accorgerà neppure di pagarlo. Col fitto di uno, due appartamenti...

— Io non voglio nessuno in casa mia... Io odio i pigionali, caro ingegnere.

— Mi ha detto: Un villino che riesca una bella opera d'arte e che abbia inoltre tutte le comodità richieste dalla vita moderna...

— Scusi, ingegnere: ma a me le cose troppo complicate non piacciono punto.

— Chiama complicato questo progetto qui? Allora avrebbe dovuto dirmi che si trattava di una casa rustica! Al giorno di oggi lei non troverà neppure un ingegnere di quart'ordine che voglia disonorarsi con la pretesa semplicità antica. Questo è affare di capimastri. L'ingegnere non c'entra. Può fare anche da sè.

— Sarà — rispose Riccardo un po' piccato. — Ma i quattrini devo cavarli fuori io, e non ho mai steso il passo più lungo della gamba. Mi dispiace...

E se n'era fatto un nemico.

L'ingegnere Milvagni lo aveva trattato alla spiccia.

— Non si confonda con progetti e disegni... Ecco tre, quattro album: c'è da trovarsi impacciato nella scelta.

— Ma qui — rispose Riccardo — si tratta di progetti, sto per dire, industriali, commerciali, senza carattere speciale. Ed io vorrei un villino modesto, sì, ma che abbia una impronta tutta sua: che sia, glielo ripeto, il mio nido, il nido della mia futura famiglia, tale da far dire anche a chi non sa niente: Qui vivono o due sposi novelli, o due innamorati!

— Trovi un verso di gran poeta, un bel motto latino, e ve lo iscriverà sotto la cornice o sul portone... come, per esempio, quel... quel... ora non mi sovviene. Già lei ne sa più di me...

L'ingegnere sfogliava un album, alla ricerca del disegno che potesse soddisfare Riccardo..

— Vede? Noi, in Italia, non abbiamo tipi classici di villini... Di ville, sì, quante ne vuole, ma principesche. Nei secoli passati ci fu la frenesia delle ville grandiose, con parchi e giardini, e statue e fontane... Non sapevano come spenderli i quattrini, allora. I villini sono roba svizzera, o tedesca, più svizzera che tedesca. Io, per esempio, sceglierei questo. Le parrà di essere sempre in viaggio di nozze, con la Svizzera trasportata qui... Un vero nido, massime se lo metteremo in mezzo agli alberi.

— Ma, domani, potrà venire a un altro lo stesso capriccio, e farsi fabbricare un villino identico al mio...

— Ha paura di sbagliare uscio? Lei vuol essere ingannato. Un altro avrebbe copiato uno di questi disegni e le avrebbe detto: Ecco; l'ho inventato apposta per lei!

— Ma ora che so... capisce...

E lasciandolo in asso, neppure dell'ingegnere Milvagni Riccardo Tutti si fece un amico.

Era seccatissimo. Ogni ostacolo a realizzare il suo sogno del villino, diventava, secondo lui, un impedimento all'attuazione del matrimonio con Maria Lozzi, sua fidanzata da un anno. È vero che il cavalier Lozzi, padre di Maria, si era preso tre anni di tempo, perchè voleva sistemare certi

suoi affari litigiosi dai quali poteva dipendere il maggiore o minore valore della dote da assegnare alla figlia; è vero che Riccardo aveva più volte protestato che, per lui, la questione della dote assumeva importanza molto secondaria. Ma ormai, poichè si era rassegnato a quell'attesa di tre anni — uno era già trascorso — intendeva che all'epoca delle nozze il promesso villino fosse compiuto e arredato. E con questi signori ingegneri non si arrivava a combinare niente! Volevano fare di testa loro; sfoggiare una stupida virtuosità, o mettersi a copiare questo o quel modello quasi non vi fosse più nulla da speculare, da inventare secondo le intenzioni e il desiderio di chi doveva spendere i quattrini!

Una mattina si presentò a Riccardo un tale che si fece annunciare semplicemente come costruttore capomastro.

— Io non sono ingegnere — disse — cioè non ho la laurea, ma ho qualcosa di meglio: vent'anni di pratica. So che lei vuol fabbricarsi un villino e che non vuol spendere troppo.

— Cioè, voglio spendere quel che occorre, senza lesinerie...

— Senta: per me l'importante non sono la facciata, le lustre architettoniche, i ghirigori... Costano un occhio, e non concludono niente. A poco a poco gli ornati cascano a pezzi, e la casa, il villino, il palazzo si riducono a un lerciume. Ne ho fabbricati anch'io. Si dice: Lega l'asino dove vuole il padrone. Ma quando mi càpita di passare davanti a una di quelle opere delle mie mani, mi volto dall'altra parte, tanto schifo mi fanno. Lei, se non ho capito male, vuole una cosa seria, una cosa solida. Tutte le comodità; aria, luce, da far venire la voglia di tapparsi in casa e non uscirne più; dico per dire. Io — non mi vanto, lo vedrà alla prova — ne so forse più di un ingegnere. Le faccio risparmiare le spese dei progetti... Come se i progetti costassero gran fatica! Ormai... anticamera, sala, salotto, corridoio, di qua camere, di là sala da pranzo, cucina, riposto, bagno, chi lo vuole, camerini per la servitù... Tutto questo si può stabilire di amore e di accordo, quando si sa di che spazio si dispone. In quanto al costo... se si immagina che tutti questi villini che vede nei nuovi quartieri siano stati fabbricati con denari contanti!... Conosco qualche pezzente che si è dato il lusso di un villino... e non ha ancora messo fuori un centesimo. Creda, io sarei orgoglioso se potessi dare una bella lezione a certi ingegneri. Rifletta. Sono ai suoi ordini. Prenda informazioni: il mio indirizzo è questo.

Non lo aveva lasciato rifiutare, parlando con quell'aria bonacciona di operaio ripulito; e si era subito guadagnato la fiducia di Riccardo.

Un abbozzo di villino egli ce l'aveva in testa, ma era qualcosa di vaporoso che gli si dileguava davanti appena tentava di fissarlo. Il salotto verde pallido, come lo voleva Maria, con gli specchi, le poltrone, il tavolinetto, il canapè, le mensoline cariche di gingilli, si scoloriva, si trasformava coi mobili che si allungavano, si allargavano, diventavano credenza, tavola, seggiole con la spalliera dritta. Ah!... la sala da pranzo, luminosa, intima... Che!... Che!... Era il suo studio, con la larga scrivania, la calamariera di argento, il tagliacarte di avorio, gli scaffali scolpiti, i volumi rilegati, in bell'ordine, e il tavolino in mezzo sovraccarico di libri nuovi e il tavolinetto da fumatori, e alle pareti quadri, bozzetti, magnifiche stampe...

Ma appena egli sorrideva alla lieta visione, il caleidoscopio della sua fantasia dava una svoltata e tutto spariva, si trasformava, lasciandolo con una gran delusione nel cuore, col dolore che non gli riuscisse di godersi il villino neppure fantasticando!

E quasi questo non bastasse, ogni sera, ecco Maria che aveva qualche cambiamento da proporre nella disposizione delle stanze. Fortunatamente, i muratori non avevano ancora messo mano alla fabbrica; non si possono spostare i muri reali con la stessa facilità con cui si allargano, si allungano, si restringono le stanze ragionandone sottovoce, in un angolo di salotto come di segreti di amore.

— La nostra camera, sì, a oriente, ma non con la vetrata che dà su la terrazza. È troppo esposta ai venti, alla pioggia; non ti pare?

— Ma l'altra volta tu dicevi...

— La mamma mi ha fatto riflettere..... È vero mamma?... E poi il mio salottino immediato al tuo studio...

— Anzi!

— No; il chiacchierò delle mie amiche ti disturberebbe. Ridono, parlano a voce alta, qualcuna suonerà il pianoforte; qualche altra canterà... E tu mi hai detto che, quando scrivi, anche il ronzio insistente di una mosca ti irrita i nervi.

— Ma io non avrò più nervi quando tu sarai là...

— È più signorile, anche, che salottino e studio non siano addossati, per non parere che io voglia sorvegliare chi va e chi viene da te...

— Siamo in tempo; sarà fatto come tu vuoi. Affrettati però di escogitare ogni mutamento prima che i muratori...

— Me lo dici con un tono... Sono una capricciosa, secondo te!...

— Non mi fraintendere...

— Già, mi sembra che posso sfogarmi a fantasticare per ora. Se ne parla da un anno e mezzo di questo famoso villino e non c'è principio...

— È colpa mia, forse? Se avessi la lira di Orfeo...

— Che faresti con la lira di...?

Maria; non era forte in mitologia, e Riccardo dovette spiegarle la portentosa virtù di quella lira che faceva andare a posto le pietre e poteva edificare in un paio d'ore ben altro che un villino!...

— Invece, oggi, ci vogliono le lire e parecchie, e non bastano a fare il miracolo!

Infatti, dopo che Giulio Alberti, il giovane ingegnere, che doveva prendere la laurea in quell'anno, amico di Riccardo e suo vicino di appartamento, gli aveva fatto, così, per svago, il disegno di un grazioso villino, realizzando punto per punto il suo sogno con meravigliosa intuizione di arte, il capomastro aveva combinato tutto con Riccardo, prendendo l'appalto, e dando mano ai lavori.

Riccardo volle presentare Giulio alla famiglia Lozzi e alla Maria. Non gli pareva vero che tra poco le mura di mattoni che apparivano a fior di terra si sarebbero rizzate su su, fino al tetto, rivestite di sobrii ornamenti, quasi per non destare l'attenzione che là dentro, in quelle liete stanze, elevate di poco più di un metro dal suolo, si nascondeva la felicità di due cuori innamorati.

— Ingegnere e poeta! — ripeteva spesso Riccardo, parlando dell'amico.

E, cieco come tutti gli innamorati, non si accorgeva del grande sbaglio che commetteva magnificando ogni sera l'opera dell'amico, l'ingegno dell'amico, il carattere dell'amico, il cuore dell'amico.

— È anche un bel giovane... e questo non guasta!

Che Giulio Alberti fosse un bel giovane non occorre farlo notare a Maria. Sin dalle prime visite ella aveva osservato la differenza che correva tra il suo Riccardo e lui.

Anche il cavalier Lozzi e sua moglie si mostravano entusiasti dell'ingegnere, come lo chiamavano quantunque ancora non consacrato dalla laurea.

— Farà carriera! — diceva il cavalier Lozzi. — Questa è l'epoca degli ingegneri. Possono guadagnare quel che vogliono.

— E com'è svelto, svelto, svelto!

La signora Lozzi non sapeva esprimere la sua ammirazione con altri aggettivi. Svelto, per lei, significava il merito straordinario. E quando lo ripeteva davanti al fidanzato di sua figlia, sembrava che nell'intonazione della sua voce ci fosse una punta di rimprovero per lui, purtroppo non svelto, svelto, svelto quanto quell'altro.

Così il giovane ingegnere si trovò commensale assieme con Riccardo tutte le domeniche in cui questi desinava in casa della fidanzata che aveva l'uno a destra, l'altro a sinistra, nella tavola; con piacere di Riccardo da prima che non si saziava di ripetere a Maria: — È il creatore del nostro nido; non gli saremo grati abbastanza! — Con un che di fastidio dopo, quando vide che Giulio veniva trattato da tutti alla pari con lui.

E mise un po' di broncio. Maria finse di non essersene accorta. Riccardo, quantunque non fosse svelto, svelto, svelto, come lo avrebbe voluto la signora Lozzi, capì la dissimulazione, se ne indispettì, e la domenica appresso, vedendo ridere con gran gusto Maria a una storiella un po' allegra raccontata da Giulio, ebbe la malaccortezza di susurrarle in un orecchio:

— Bada! Il tuo fidanzato sono io!

Maria scattò, indignata

— Che hai detto?... Non ho capito bene: ripetilo!

Riccardo stette zitto; ma tutti avevano notato che tra i fidanzati era avvenuto un po' di malumore. Preso il caffè, Riccardo aveva acceso una sigaretta ed era uscito su la terrazza aspettando che Maria lo avesse raggiunto per una spiegazione. Ella invece rimase a discorrere col giovane ingegnere che, scherzando le diceva:

— Temporalmente di estate! Dileguano a un suo bel sorriso.

— Oh! Certe osservazioni non le permetto — rispose Maria.

— Alla passione va perdonato tutto. Riccardo, l'adora.

— Ne faccio a meno dell'adorazione, quando non impedisce d'insultarmi.

— Eh, via! Lei ha preso in mala parte qualche parola innocente.

— Mi ha detto — e fece una brevissima pausa — Bada: Il tuo fidanzato sono io!... Perchè ridevo...

— Chi dunque? Io?... Magari!... Gli dò ombra? Da oggi in poi mi asterrò...

— Non ci mancherebbe altro!

— Forse Riccardo ha visto bene, signorina! Accade così, senza che uno, da principio, se ne accorga.

Gli tremava la voce, ma gli occhi dicevano quel che la parola non osava di esprimere. Maria, arrossita, aveva abbassato la fronte, e, per contegno, giocherellava col cucchiaino da caffè.

— E lei, ingegnere, non accende una sigaretta, un sigaro? gli disse il cavalier Lozzi. — Venga, venga in terrazza. Io devo fumare il mio toscano all'aria aperta, per via di mia moglie che non può soffrirne... il puzzo, dice lei.

— Eccomi!

E accendendo una sigaretta, Giulio sussurrò:

— Mi perdoni, signorina. Sono stato imprudente. Dimentichi...

Anche Maria uscì sulla terrazza, e rivolse la parola a Riccardo, quasi non fosse avvenuto niente tra loro.

Ah, quel: Magari!

Maria se lo sentiva ronzare nell'orecchio, come se Giulio fosse là a ripeterglielo incessantemente; peggio, come se le salisse su su dal profondo del cuore. Magari!

Per ciò tutte le sere che Riccardo tornava a parlarle del villino che ormai asciugava a quel sole di estate l'intonaco della facciata e delle mura esterne, Maria lo ascoltava distratta. Non si occupava delle stanze per dar consigli, per esprimere desideri: e — cosa che dispiaceva più d'ogni altra a Riccardo — non gli chiedeva notizie del volume di poesie che egli preparava per pubblicarlo, dedicato a lei, il giorno delle loro nozze.

Questa dei versi era la maggior debolezza di Riccardo.

I primi suoi saggi non erano stati felici. I giornali, le rassegne letterarie avevano bistrattato con feroce ironia *Cicale*, volume stampato con gran lusso a spese dell'autore, e poi l'altro volume, stampato pure a sue spese, con ritratto e illustrazioni, intitolato: *Zampilli*. Ma era solo, non era sciu-pone e poteva permettersi il lusso di quelle belle edizioni.

Evidentemente la Natura non lo aveva fatto poeta; gliel'avevano ripetuto in tutti i toni, e inutilmente, se già preparava un terzo volume interamente inedito col bel titolo catulliano: *O Hymen Hymenae!* I suoi amici solevano dire che, senza la mania di voler fare il poeta, Riccardo Tulli sarebbe stato un giovane perfetto. E Giulio, un giorno gliel'aveva ripetuto scherzando, a tavola, dando pretesto al signor Lozzi di fare una tirata contro i poeti che vivono col capo tra le nuvole e non badano ai loro interessi e si lascierebbero spogliare da certa gente...

Alludeva a una lite intentata a Riccardo dalla sorella, maritata con un negoziante di Monza; lite che avrebbe intaccato molto il patrimonio di lui, se gli andava male presso la Corte di Appello.

— Ma dunque tu ti disinteressi di tutto! — egli disse una sera a Maria. — Lo sciocco sono io che non penso ad altro!

Maria fece una lieve spallucciata.

E poi tutte le domeniche, gli toccava di sentire il rimpianto dei futuri suoceri:

— Ma come mai l'ingegnere....?

— Non lo abbiamo offeso, invitandolo a desinare.

Riccardo non rispondeva niente per scusarlo.

Sentiva qualcosa di ostile nell'aria della casa Lozzi e non riusciva a spiegarsene la ragione.

Maria non era più quella di una volta, se ne sarebbe accorto anche un cieco. E non c'era verso di cavarle una parola di spiegazione di bocca!

La spiegazione gliela procurò la sentenza della Corte di Appello che lo condannava.

— Mi dispiace... mi dispiace.... ma, caro mio.... non si vive di versi.... Voi non avete una laurea, una professione... Vi tocca di interrompere fin i lavori del villino, perchè il capomastro è venuto da me scoraggiatissimo... Ha saputo... Siate ragionevole. Si dice: Matrimoni e vescovati dal cielo son destinati. Si farà una ragione anche la povera Maria, che è desolata e non si aspettava questo bel risultato!

Il signor Lozzi era andato a trovarlo a casa perchè certi discorsi bisogna farli a quattr'occhi, per non dar da ridere ai maligni... E fu meravigliato di scoprire Riccardo apparentemente rassegnato a quella rottura. Più di lui n'era meravigliato lo stesso Riccardo che durante i tre anni di fidanzamento aveva sentito sbollire a poco a poco la sua frenesia di quando consumava il marciapiede di rimpetto alla casa Lozzi andando su e giù per farsi scorgere da Maria, fino al giorno in cui era stato ufficialmente ammesso in quella casa come promesso.

E quanti sogni per quel villino che ora gli sembrava una vera pazzia d'innamorato, e pel quale aveva dovuto sciogliere il contratto col capomastro!

— Ah! — pensava Riccardo. — L'uomo ha torto di scontar l'avvenire fantasticandolo. Nessuna realtà potrà mai dargli qualcosa di simile: e il disinganno è terribile!

E per ciò, quando seppe che Giulio Alberti si era sostituito a lui, e che sarebbe andato ad abitare con la moglie nel villino sui pilastri del quale due piccole lastre di marmo avevano già lo scritto *Villino Maria*, Riccardo ebbe un sincero sentimento di compassione per quei due: e si consolò dicendo:

— Poteva capitarmi peggio, poteva!

SUGGERZIONE

«Gentilissima signora... anzi poco... anzi niente gentilissima signora.

«Perchè dovrei mentire? Per ossequio al galateo? Alla galanteria? Al sesso? Alle convenienze sociali?

«Non me ne importa niente.

«Voglio essere un maleducato, un villanaccio!

«È assai se metto: Signora.

«Che cosa sono stato per voi?

«Un misero giocattolo. Vi siete divertita otto lunghi mesi ad esercitare sopra di me le diverse prepotenze della vostra bellezza, della vostra grazia, del vostro spirito, dei vostri capricci, e all'ultimo, mi avete buttato via come un qualunque oggetto ridotto inservibile.

«Può darsi che abbiate avuto ragione.

«Il mio amore, la mia adorazione erano sentimenti troppo forti e troppo seri per la superficialità del vostro cuore. Non ho saputo farvi neanche sorridere quando vi stavo davanti in estasi muta, quasi dal profondo azzurro dei vostri occhi mi venisse una mirabile sensazione dell'infinito; quasi con la carezzante dolcezza della vostra voce mi arrivassero all'orecchio le più deliziose melodie dell'Universo.

«E se, affascinato, travolto da un impeto di passione improvviso, osavo tentar di prendere una delle vostre mani così bianche, così piccole, così splendide di ricchi anelli alle dita, voi la ritirate con tale aria di compassionante ripulsa che io, per poco, non vi ero grato di avermi impedito di commettere una profanazione.

«Doveste poi esservi accorta che tanta inopportuna rigidità già esercitava — contro ogni vostra intenzione — una deprimente influenza sui miei sentimenti, e mutaste tattica. Non dirò che diveniste addirittura provocante — voi siete maestra nella arte del calcolo! — ma vi comportaste in modo da darmi l'illusione che eravate in via di cedere, di cedere, come, però, si conveniva a una signora resa libera della vedovanza e ancora tanto giovane da non aver paura di poter presto perdere i benefici della sua condizione e delle circostanze sociali.

«Ci siete riuscita!

«Mi avevate permesso di venire a farvi qualche visita nella solitudine della vostra villa di Rizzano.

«Il deliziosissimo autunno dell'anno scorso, che sembrava un insolito risveglio della Primavera e non la malinconica agonia della vita vegetativa della campagna, aveva davvero raccolto attorno a voi tutti i profumi? Tutti i tepori, tutte le più gentili gradazioni di verde nelle erbe dei prati e nelle fronde degli alberi? Tutti gli splendori, tutte le delicate sfumature di azzurro e di oro nel cielo e nelle nuvole sospese, immobili, nell'aria, quasi intente ad ammirarvi mentre passeggiavate, lieve bianca visione, pei viali del vostro giardino?

«La mia imbecillità me lo fece credere.

«La seconda e la terza volta, venni là come in pellegrinaggio a una Madonna da cui si attende l'invocato miracolo.

«Avrei dovuto ricordarmi delle parole di un vecchio prete, custode del famoso santuario che si vede, quasi campato in aria, dalla terrazza della vostra villa.

«È un misero edificio a cui l'altezza della montagna e la lontananza conferiscono una grandiosità, che sparisce subito appena il pellegrino è arrivato faticosamente lassù.

«Vollì visitare prima di ogni cosa la statua della Madonna. Attorno all'altare ardevano parecchie lampadine a olio, simili ai lumini da notte che usavano anni fa e credo usino ancora in certi paesetti di provincia. L'ora tarda spandeva la sua penombra nella cappella; le pareti luccicavano di cuori votivi di argento, così fitti da formare da un punto all'altro una copertura scagliosa.

«Quantunque fossi allora un presuntuoso libero pensatore, mi sentii, se non commovere, turbare da qualcosa di mistico che mi penetrava intimamente; e per reagire contro questa impacciata sopraffazione, dissi al prete: — Sembra impossibile che una statua così insignificante possa fare i miracoli che l'hanno resa famosa!

« — Caro signore — mi rispose con umile dolcezza il vecchio prete — i miracoli non li fa la statua, ma la viva fede dei credenti.

«Avrei dovuto ricordarmene a Rizzano.

«La Natura vi ha creata assai più bella di quella statua di legno rozzamente lavorata da qualcuno degli umili scultori che, pure, riescono talvolta a dare alla loro opera una strana impronta di arte. Le proporzioni del vostro corpo, sì, sono infinitamente più armoniose; le linee del vostro viso incredibilmente più soavi; il colorito della vostra pelle fa sentire, anche allo sguardo di chi vi fissa, la soave morbidezza che deve rendere quasi angosciata la voluttà delle labbra nel momento di un bacio; i vostri vestiti vi modellano il seno e i fianchi con un'aderenza che giustificherebbe l'assurdità di crederli nati insieme con voi naturalmente; proprio l'opposto di quella tunica rosea e di quel manto celeste, drappati trascuratamente sopra l'esile figura di Madonna che rivelava la durezza del legno di cui era fatta.

«Ma allora io ero così pieno di voi, da non immaginare che tutto quel che sentivo era opera mia e che voi me ne davate soltanto il pretesto, precisamente come la fede dei devoti accorrenti a quel santuario produceva, secondo il vecchio prete, i miracoli invocati.»

La signora Rubini che, attratta da vivissima curiosità, aveva letto rapidamente il primo dei sette foglietti cavati fuori dalla busta sigillata, esitò alcuni momenti a prendere in mano il secondo, quasi avesse provato una grande delusione.

Il riconoscimento della calligrafia le aveva fatto lievemente gonfiare di orgoglio le rosee narici.

Ma dopo le piccole impertinenze dell'introduzione, quelle quattro pagine così calme, così compassate, le avevano suscitato nell'animo un senso di rabbia, di sdegno.

Si era immaginata di dover trovarvi l'esplosione di un vulcano, un grido di straziante protesta, una di quelle violenti invocazioni, nelle quali tutte le parole sembrano impregnate di pianto; e, invece...

La curiosità ne potè più dello sdegno e della delusione.

Con lento gesto di persona mezzo annoiata, abbassò il braccio verso il tavolinetto, prese tra l'indice ed il medio il secondo foglietto e ricominciò a leggere.

«Nella mia prima visita mi ero comportato come un invitato qualunque. Mi ero lasciato condurre pei meandri del giardino, ammirando la vostra grande abilità di fioricultrice, ascoltando le spiritose divagazioni con le quali adempivate ai doveri di ospitalità, perchè le ore volassero via più presto che non sogliano in campagna.

«La seconda volta ero venuto là, figurandomi che la mia timidezza si sarebbe rinfrancata nella libertà del paesaggio, nella perfetta solitudine che voi, con fine malizia, mi avevate ripetutamente assicurata quasi come premio alla mia devozione. E lungo la strada m'indispettivo del bel sole che splendeva nel cielo senza nubi, della serenità dell'aria che produceva appena qualche sussurro di fronde, dei trilli degli uccellini che facevano brevi voli di siepe in siepe... Quel giorno avrei voluto la sorpresa di un forte temporale, e che il vento e la pioggia ci avessero costretti a rimanere chiusi in casa, segregati da tutto; voi, buona, condiscendente, disposta a concedere o, meglio, a promettere, sapendomi incapace di pensare qualcosa che potesse offendere la vostra dignità di donna, di signora; io, umile adoratore, inginocchiato ai vostri piedi, non per volgare posa di seduttore ma per sincera e profonda espressione dei miei sentimenti. E fantasticavo che all'agitazione della natura dovesse corrispondere uguale agitazione nei nostri cuori; nel vostro specialmente, perchè il mio aveva bisogno piuttosto di esser frenato, calmato.

«Forse avevo esaurito ogni forza nel lungo chimerizzare per strada, da non esser più capace di tentar di tradurlo in realtà. Voi foste più deliziosa più brillante, più affascinante dell'altra volta. Sotto i riflessi dell'ombrellino rosso che vi riparava dal sole, mi sembravate avvolta da un'aureola di fiamma. E ve lo dissi. Sorrideste, scotendo la bionda testa negativamente, rispondendo: — Per carità non parliamo di fiamme! È già troppo questo calore di sole che ricorda le vampe dello scorso luglio. — Fu come se mi aveste messo un sigillo su la bocca! Le parole che prorompevano dal cuore mi si arrestavano a mezza gola. Soffrivo una specie di soffocamento. E quando nell'accomiatarmi,

voi mi diceste graziosamente: — Siete stato ammirabile; così vi voglio! — mi sentii salire le vampe al viso, tanto mi parvero ironiche, non ostante il tono, quelle parole.

«Ora capisco che tutto doveva esser pronto per la scena della terza mia visita, e preparato da un pezzo.

«Che mai vi dissi di ardito, di oltraggioso da meritarmi il vostro incredibile sdegno? Ebbi finalmente la forza e il coraggio di significarvi quel che avevate dovuto capire da parecchi mesi! Io non volevo farmi di voi una comoda amante, ma una moglie che doveva portare nella mia casa la luce della bellezza, la gioia di una felicità perennemente serena, la bontà, la carità che rendono sacra la famiglia. Forse perchè vi dissi che sarei stato geloso custode del mio tesoro? Che avrei voluto sottrarlo ai possibili attentati di certe persone? Questo anzi avrebbe dovuto farvi piacere, darvi la prova più convincente della suprema intensità del mio amore. Ah! Dovevo attendere! Non forzar l'ora! — Fu la vostra espressione. — Ma attendevo da mesi! Ma sopportavo paziente che l'ora, la mia ora, la nostra ora scoccasse per graziosa concessione della vostra volontà! Doveva dunque durare eterno questo tormentoso stato che m'interdiceva fin la speranza, che comprimeva ogni battito del mio cuore, che mi aveva reso un automa di cui regolavate a vostro talento le movenze, senza curarvi se il congegno, per troppa tensione, potesse, da un momento all'altro guastarsi?

«Non osavo di credere ai miei orecchi per le terribili parole che udivo, terribili per me, ma freddamente sdegnose per voi. Non osavo di credere ai miei occhi, vedendo sul vostro viso tale improvvisa maschera di inesorabile crudeltà, da rendervi quasi irriconoscibile.

«Vi dissi: — Badate Maria! Voi scherzate con la vita di un uomo! — In quel momento mi sembrava di più non avere nessuna ragione di vivere. Rispondeste: — Io non ho l'obbligo di impedire alle persone di commettere sciocchezze! —

«Sì, sarebbe stata una vera sciocchezza, se la delusione mi avesse indotto a darmi un colpo di revolver al cuore o alle tempie, come ruminavo di fare mentre la carrozza mi portava via per la rapida discesa del colle di Rizzano. Probabilmente questo avvenne anche perchè allora, e parecchi giorni dopo, mi sentii quasi agonizzare, da sembrarmi superfluo di affrettare la morte che veniva da sè, liberatrice.

«Viaggiai. Non riesce sempre di sovrapporre nuove impressioni su quelle che ci agitano, in guisa da scancellarle, da annullarle. È cosa stranissima la visione della realtà — paesaggi, monumenti, uomini — a traverso una trasparenza di immagini di altri paesaggi, di altri monumenti, di altri uomini, tra i quali campeggia una figura che invade lo spazio e lo colorisce, e lo anima, e lo trasforma! Vissi parecchie settimane sotto l'incantesimo di questo miraggio... Poi... Oh! Si prova un sollievo che ci stupisce; si respira a pieni polmoni, unicamente per gustar la delizia di respirare senza nessun impaccio: ci moviamo per assicurarci che gli impedimenti, le catene, sono stati spezzati e che abbiamo riconquistato la nostra piena libertà.

«Allora io vi vidi quale siete davvero, una creatura supremamente bella e supremamente malefica; allora credei che non dovevano essere maligne esagerazioni quelle che vi accusavano di aver cagionato la morte di vostro marito, rendendogli insopportabile l'esistenza col vostro contegno nell'intimità...»

La signora Rubini buttò via con rabbioso gesto il quarto foglietto che andò a cascar lontano, sul tappeto, con una specie di contorsione. Se Grisaldi fosse venuto a dirle quel che aveva ardito di scriverle, ella si sarebbe rizzata sdegnosamente dalla poltrona, gli avrebbe additato l'uscio e lo avrebbe fatto accompagnare dalla cameriera fino alla porta. O pure lo avrebbe ascoltato fino all'ultimo e gli avrebbe poi fatto in faccia una bella risata di disprezzo; non meritava altro. Di quali altre vigliacche impertinenze aveva riempito i restanti tre foglietti?

Esitò alcuni momenti, e poi, di nuovo con gesto di persona mezzo annoiata, abbassò il braccio verso il tavolino e prese tra l'indice e il pollice il quinto foglio. Lesse:

«Tornai a casa mia dopo sei mesi, guarito. Non dite che la prontezza di questa guarigione vi prova la poca resistenza del mio amore. Deve provarvi soltanto la potenza repulsiva del vostro atto, la micidiale influenza della vostra parola.

«Infatti, pur avendo coscienza di essere guarito e di poter affrontare il fascino che emana dalla vostra persona, ebbi terrore di diventar geloso, apprendendo che un altro era già entrato nelle vostre grazie e che Arnaldo Dalloro era riuscito, secondo i maligni, ad ottenere quel che io non avevo sognato di poter raggiungere. Fu davvero il vostro amante il povero Arnaldo? È certo però che si è ammazzato per voi.

«Sarei stato la vostra terza vittima, se la mia buona fortuna non mi avesse impedito di commettere una uguale pazzia. Ed ho detto: terza, contando quale vittima pure vostro marito morto di intime sofferenze, come riferiscono coloro che ne sono convinti e lo affermano ancora.»

La signora Maria brancicò rabbiosamente il foglio, pallida, con le labbra aride, le mani convulse, e stava per lanciarlo lontano, a raggiungere l'altro. Lo spiegò invece e riprese a leggere, intenta, seguendo col movimento della testa le righe della scrittura.

«Ora, però, non vi credo consapevolmente malefica, pur reputandovi capace di operare malefiche cose. La natura vi ha creata così: produttrice di male, come tanti altri esseri dei quali non sappiamo spiegarci la dannosa esistenza. L'uomo è in continua guerra contro di essi. Schiaccia gli scorpioni, le vipere, ammazza gli animali feroci. Certamente gli scorpioni, le vipere non hanno nessuna colpa se avvelenano ed uccidono coi loro morsi. Gli animali carnivori obbediscono al loro istinto se assalgono per divorare. Ma l'uomo ha il diritto di tutelare la sua vita contro le insidie che lo circondano, qualunque esse siano, da qualunque parte esse vengano.

«Vedete? Vi giudico spassionatamente, senza rancore. Ma dopo di essere arrivato alla certezza delle vostre capacità di operare, non importa se inconsapevolmente, il male, sento forte il dovere di comportarmi verso di voi come con gli altri animali della vostra natura. Ed ho deciso di sopprimervi!»

La signora Rubini non potè reprimere un gesto di paura.

— È impazzito! — esclamò.

Si rasserendò subito, sorrise, e riprese la lettura, ormai rassicurata di avere tra le mani il documento di un matto.

«Sì, ho deciso di sopprimervi, anche per vendicare vostro marito, se è vero che è morto per colpa vostra, e il povero Alberto Dalloro, che si è fatto saltare le cervella per voi.

«Non farete altre vittime da ora innanzi!

«Non immaginate intanto una volgarità. La mia mano non si armerà di pugnale, o di revolver: non ricorrerò all'opera di miscele venefiche; non assolderò un assassino.

«Voi morrete lentamente, per assoluta influenza della mia potentissima volontà. Da lontano, senza aver bisogno di vedervi; lentamente, lentamente, io inaridirò gli umori del vostro organismo e nessuno riuscirà mai a scoprire la malattia che v'invecchierà, v'imbruttirà, vi ridurrà una mummia mal viva fino alla catastrofe finale.

«Non esercito una vendetta, ma compisco un dovere. Se vi stimassi cattiva, come ce ne sono tante, non mi occuperei di voi. Lascerei che, un giorno o l'altro, qualcuno si ribellasse, e si facesse giustizia con le sue mani. Sarebbe un fattaccio di cronaca, forse uno scandalo da Tribunali, e niente altro. Appunto per questo ho la coscienza tranquilla.»

L'ultimo foglio non portava la firma di chi aveva scritto la lettera, ma la bellissima vedova, che riconosciuta la calligrafia di Fabio Grispaldi, si era sentita gonfiare di orgoglio le rosee narici, rivide con l'immaginazione la figura nobilmente seria del suo ingenuo adoratore, con la nera barbetta a punta, gli occhi pensosi, le labbra un po' tumide sotto i baffi rialzati, e, quasi fissandolo, pensò:

— Ha voluto impaurirmi!

Raccolse i fogli, li ordinò, li rimise nella busta; e siccome all'arrivo della posta era quasi pronta per uscire, terminò di vestirsi, chiuse la lettera in una cassetta della scrivania, e scese rapidamente le scale.

*

* *

Durante la visita alla sua amica Annetta Milesi; la signora Rubini cominciò a provare l'impressione di un leggero malessere, di qualcosa che la turbava, insinuandosi in modo strano dentro di lei con l'aria respirata, col tepore che pareva le alitasse su la pelle del viso, attorno alla fronte e alle tempie, un sottilissimo soffio.

— Ti senti male? — le domandò l'amica.

— Non è niente. Ti dispiace di aprir la finestra, di rinnovar l'aria della stanza?

— Come sei pallida! Tutt'a un tratto?

— Tutt'a un tratto!

Aspirava fortemente l'aria fresca della via, sporgendosi un po', e tentava di sorridere per rassicurare l'amica che le presentava un bicchierino di cognac.

— Non è niente — ripeteva. — Ecco: è passato.

E, dopo breve pausa, soggiunse:

— Sono una sciocca... Questa notte — ed esitava, quasi resistesse all'impulso di parlare — questa notte ho fatto un brutto sogno che mi è tornato in mente all'improvviso.

— Eh, via! Tu credi ai sogni?

— Mi pareva che qualcuno mi dicesse...

E non volle andare più avanti.

— Sono una sciocca!

Le repugnava di mentire, di attribuire a un sogno la realtà di quella lettera che le aveva recato la tetra minaccia. Ma come? Non l'aveva presa sul serio poco prima, leggendola, e ora se ne sentiva già preoccupata, quasi potesse davvero accadere che l'influenza di una maligna volontà la invecchiasse, la imbruttisse, la riducesse una mummia mal viva?

E siccome la sua amica insisteva:

— Se vuoi metterti un po' in libertà... Il busto, forse... Non far cerimonie...

— Grazie — rispose, accostandosi al pianoforte e facendovi scorrere le dita della mano destra con un accenno di *Primavera* del Grieg.

— La tua musica prediletta! — le disse la signora Milesi.

— Sì, mi suggerisce tante cose, e sempre diverse, ogni volta che la suono o la sento suonare.

Tornata a casa, non seppe vincere l'imperiosa curiosità di rileggere l'ultima pagina della lettera. Era mai possibile che la volontà di voler uccidere lentamente, lentamente, arrivasse davvero a raggiungere questo scopo? Si trattava di un'operazione di stregoneria?... Fabio Grisaldi non aveva l'aspetto di fattucchiere. Si occupava, è vero, di certi studi strani, e i suoi amici lo burlavano spesso, in conversazione. Rideva anche lui... Via! Via! Aveva voluto impaurirla. Era tornato dal lungo viaggio di sei mesi più innamorato di prima; si capiva da quella lettera... Come non se n'era accorta subito?

E intanto... intanto!

Più tentava di scacciare dalla mente la minaccia a cui diceva di non credere, e più se ne sentiva avviluppare e penetrare, non ostante facesse di tutto per distrarsi, e poi per stordirsi, quando, dopo poche settimane, le parve di scorgere sul viso e negli occhi qualcosa, appena percettibile, che ne mortificava la freschezza e lo splendore.

Era dunque vero?

Ne fu atterrita. Pensò di fuggire, lontano: di andare a passare qualche mese presso alcuni parenti materni. Vi avrebbe trovato quattro giovani signorine musiciste entusiaste, che mettevano tutta la loro civetteria nel fare col pianoforte, coi violini, col canto, esecuzioni di lavori difficili, in trattenimenti familiari.

Ma quando le valigie, i bauli, le scatole dei cappelli furono pronti per la partenza, cominciò a provare qualcosa che le intorpidiva la volontà, che la faceva indugiare di giorno in giorno, di settimana in settimana, senza ch'ella sapesse rendersi ragione di quei futili pretesti messi innanzi per ritardare.

Anche questo era opera di *lui*?

Aveva alcune ore di calma durante la giornata; ma appena scendeva la sera, appena, s'inoltrava la notte, il turbamento un po' vago si mutava, a poco a poco, in ismania che le concedeva di chiuder occhio soltanto a brevi intervalli.

Non voleva confidarsi con nessun'amica; le sarebbe sembrato di commettere un atto assai ridicolo mostrandosi impressionata della stupida minaccia: Ho deciso di sopprimervi! Per spiegare queste parole, avrebbe dovuto rivelare tante cose, innocentissime, ma che potevano dar appiglio ad amichevoli malignità, peggiori di ogni altra.

Ed attese, quasi stando in ascolto se qualcosa alterasse davvero il ritmo del suo organismo; osservandosi attentamente davanti a lo specchio per scrutare se la pelle del viso risentisse seriamente l'influenza della micidiale volontà che doveva inaridirla; guardandosi anche le bianche piccole mani fulgide di anelli, quelle mani che erano il suo più grande orgoglio e la sua incessante cura ripetendosi, ma inutilmente:

— È la mia immaginazione che m'inganna! È la mia immaginazione che mi nuoce!

La mattina che la pettinatrice le disse: — I suoi capelli non sono mai stati aridi come da alcuni giorni in qua — la signora Rubini trasalì. Aveva le trecce ancora sciolte attorno al collo, e alzò le mani per stringerle in un pugno e palparle. Ne ebbe la sensazione che avrebbero potuto spezzarsi come sottilissimi fili di vetro.

Un'improvvisa risoluzione le balenò nella mente. Sospese di farsi pettinare, e andò nel suo salottino. Scrisse:

«Vi stimo ancora tanto gentiluomo da non esitare di pregarvi di venire da me oggi stesso, nell'ora che più vi farà comodo. Sarò in casa unicamente per voi. — *Maria Rubini*».

E spedì il biglietto per espresso.

Le parve di essersi liberata da un peso che le opprimeva il respiro, e tornò quasi tranquilla nel gabinetto di toeletta per lasciarsi finir di pettinare.

*

* *

Mai Fabio Grispaldi aveva visto la signora Rubini, la sua Maria, così severamente e splendidamente elegante come gli apparve pochi momenti dopo di essere stato introdotto dalla cameriera nel salottino dove tante volte era rimasto quasi in estasi guardandola e ascoltando.

Si sarebbe detto ch'ella avesse ripreso l'abito vedovile, se sul nero della veste non fossero state applicate larghe strisce di gallone giapponese con maravigliosi disegni sobriamente intramezzati di fili di oro.

— Grazie — ella gli disse, senza stendergli la mano.

— Non avrei dovuto venire — rispose Fabio, restando ancora in piedi davanti a lei. — Ma in certi momenti e in certe occasioni, sono un carattere debolissimo.

— Non vi pentite di una buon'azione.

— Spesso noi c'inganniamo intorno al valore delle nostre azioni. Questa che ho fatto non è buona nè cattiva: è solamente inutile.

— Perchè?

— Perchè ormai non posso mutar niente di quel che è avvenuto.

— La vostra sete di vendetta arriva fino a questo punto?

— Ve l'ho scritto; io non mi vendico; sarebbe imperdonabile bassezza d'animo, se pensassi a una vendetta, dopo di avervi confessato — ed è la verità — che sono perfettamente guarito della mia folle passione.

— E intanto volete sopprimermi per vendicare mio marito e Arnaldo Dalloro; per impedirmi... di fare altre vittime.

— Sì... e, ormai, è fatto!

— È fatto? — esclamò la signora con la voce quasi soffocata dal terrore. — Ma voi uccidete una innocente! La mia sola, la mia vera colpa è una pazza idolatria della mia bellezza. Me l'avete

esaltata tutti, in tanti modi, da farmene supremamente inorgoglire, da soffocare dentro di me ogni altro sentimento, da indurmi a tentare di poter conservare questo raro tesoro più lungamente possibile... Vi stupisce la mia confessione? Vi farò, forse, stupire di più, dicendovi che sono stata sacrificata dai miei parenti quando fui costretta a un matrimonio di convenienza e in un'età in cui io non aveva tanta forza d'animo da potermi opporre... Oh! Mia madre e mio padre credevano sinceramente di provvedere alla mia felicità, dandomi sposa a un giovane distinto, figlio unico, ricchissimo; ma io ebbi una terribile rivelazione la prima sera del mio matrimonio: la bellezza del mio corpo stava per essere maculata... e mi rifiutai tra le lacrime, ostinatamente, disperatamente... Allora e poi... Sì, allora e poi!... Sempre!... Mio marito se n'accorò così forte... da esser facilmente vinto dal rapido male che lo assalse e lo portò via... Non ne ho avuto rimorso. Ve lo dichiaro con spietata franchezza! E pareva che si fosse rassegnato. — Attenderò! — Attenderò! — mi ripeteva. — Ti amo tanto!....

Fabio le spalancava gli occhi in viso. C'era tal'espressione di profonda sincerità in quegli occhi di mirabile azzurro e nell'accento vibrante di commozione, ch'avrebbe voluto, convincersi di un mostruoso inganno femminile.

— Poi sopraggiungeste voi — riprese la signora. Credetti che il mio sogno di essere amata come io volevo, spiritualmente, si fosse avverato. Vi ho amato anch'io... non vi dirò come un fratello, ma come mi sembrava che volevate amare ed essere amato. Quegli otto mesi di ideale intimità, durante i quali voi foste di una delicatezza, di una gentilezza così straordinarie da spingermi ad invitarvi di venire a trovarmi nella mia villa di Rizzano, da soli a soli, senza il minimo sospetto che voi avreste potuto abusarne, sono stati i mesi più felici della mia vita! Non ve l'ho mai detto: sappiatelo ora!

— Oh, Maria! — pronunziò quasi sottovoce Grisपालdi.

— Ma un giorno anche voi vi palesaste simile agli altri. Sì, non un'amante, ma una sposa!... E l'incanto fu violentemente rotto!... Ne piansi. Mi parve però che la mia bellezza meritasse quel sacrificio... Ne piansi, ripensando alla vostra minaccia: — Voi scherzate con la mia vita! — Fortunatamente rinsaviste. Non così quel povero... Dalloro!... Con lui doveti essere più dura che non con voi... Hanno detto che è stato il mio amante!... Vigliacchi! Lo avete creduto pure voi!...

— Oh, Maria! — ripeté Grisपालdi.

— E ora voi, inesorabile, avete intrapreso l'opera distruttrice di ciò che ha formato il mio culto, di ciò a cui ho sacrificato, forse stupidamente, altri godimenti, quello della maternità sopra tutti... Non è orribile? Non è orribile? Potevo io dirvi allora tutto questo? Non mi avreste creduto egualmente!...

La signora Rubini aveva le lacrime agli occhi, e tendeva supplicante le mani verso Fabio che, quasi ebe dalla commozione, non riusciva neppure a balbettare il nome di lei.

Egli pensava:

— Possiamo fare il male, non ripararlo! È la nostra miseria! Possiamo arrivare a servirci di forze occulte, ma non dominarle quando ci siamo accorti di averle male adoperate!.. Ah!.. quel divino fiore di bellezza, quel vergine fiore era ormai inevitabilmente colpito!

E un'imprecazione gli morì su le labbra convulse.

AH, LA SCIENZA!

Era l'esclamazione immancabile di Roberto Pignoli, quantunque fosse tutt'altro che uno scienziato.

Gran divoratore di giornali, senza spendere un soldo per comprarli, perchè suo padre accumulandogli un buon patrimonio gli aveva anche infuso il senso della tircheria. Roberto passava parecchie ore della giornata e della serata all'Associazione della stampa, di cui era riuscito a farsi inscrivere socio col pretesto della tessera di corrispondente di un fantastico giornale di provincia morto appena nato.

Siccome pagava puntualissimamente la sua mesata, nessuno pensava ad occuparsi di lui. A furia di domandare timide informazioni ai bidelli, ai camerieri — Chi è quel signore? — conosceva di vista i più noti giornalisti della capitale che facevano rare apparizioni nelle sale della Società, e si limitava ad esclamare, secondo i casi:

— E lui? Lo credevo più giovane. — E lui? — Non lo credevo così brutto! — E lui? Me lo ero immaginato meno insignificante.

Da principio faceva grandi scorpacciate di articoli di fondo, di notizie parlamentari e di politica estera; ma, dopo parecchi mesi, accortosi che gli articoli di fondo lo annoiavano, che le notizie parlamentari, date per sicure oggi, venivano solennemente smentite domani; che della politica estera non si capiva niente forse perchè i governi non volevano che se ne capisse qualcosa, si diè a divorare soltanto i fatti diversi, le cronache della malavita, dei suicidi, dei furti, dei processi, delle birbonate di ogni sorta che danno una bella idea della civiltà moderna e della dabbenaggine umana. E siccome conosceva il francese e un po' l'inglese e il tedesco, spese parecchi mesi a prender nota, per suo uso e consumo, dei fatti diversi della delinquenza, ecc. ecc. della Francia, dell'Inghilterra e della Germania, mettendoli in confronto dei nostri: e, con sua somma meraviglia, dovette convincersi che, se si ammazzava, si rubava, si attentava alla propria vita, si tradiva il talamo coniugale, si seducevano le ragazze da un capo all'altro dell'Italia senza notevoli differenze, tra nord e sud, fra est ed ovest, in Francia, in Germania e nella rigida Inghilterra non si canzonava; anzi! anzi!

Così finì con disgustarsi dei fatti diversi, dei processi sensazionali: e la prima volta che gli capitò di buttar gli occhi su un brano di varietà e su una cronaca scientifica, si rimproverò sdegnosamente tutto il tempo perduto dietro quelle stupidaggini di notizie senza senso comune, giurando a se stesso di occuparsi di cose serie.

E fu indignato di vedere che gli scienziati avevano voglia di gridare alla gente: — Fate questo!... Non fate questo! — la gente tirava via senza neppure voltarsi, quasi non si fosse trattato della cosa più importante del mondo: della salute pubblica e privata.

Aveva trovato un paziente ascoltatore, meglio, un ammiratore che a sentirgli ripetere, quasi per far prova di memoria, tante cose diverse, andava a posta, a sedersi a quel tavolino in fondo, sicuro che la mattina verso le nove, e la sera alle otto e mezzo, immancabilmente: il cavalier Vignòli sarebbe venuto al Caffè e si sarebbe messo a discorrere. Il cavalierato era un regalo di quell'ammiratore, e Vignòli avea lasciato correre. Se avesse voluto, avrebbe potuto essere ben altro che cavaliere! Perchè disingannare quel brav'uomo? Cavaliere! Commendatore!.. Lustre. A questo mondo contano soltanto i quattrini, e lui qualche soldino lo possedeva.

Era l'importante. Intanto, poichè colui si ostinava a dargli del cavaliere... lasciava correre. Non faceva male a nessuno.

— Sa — gli disse, una sera, quel tale che si era presentato da sè, con un biglietto di visita, la prima volta in cui avevano avuta l'occasione di attaccar discorso, e che Vignòli con certa sufficienza ora chiamava: Caro signor Morani — sa che mi ha messo addosso una gran paura con le sue storie dei microbi?

— Le chiama storie, fandonie secondo lei? Così fosse!

— Ma allora è un miracolo come si rimane in buona salute, anzi in vita! Assaliti da ogni parte, senza poter difendersi, perchè... chi li vede questi maledetti microbi...

— Li vede la scienza: li ha scovati la scienza!

— Poteva lasciarci ancora nella nostra beata ignoranza! Si viveva così tranquilli prima!

— Fate bene alla gente! Vi ringrazia a questo modo.

— Che vuole? Ho avuto una lite con mia moglie a proposito di certe cautele. Le donne hanno il cervello poco più grosso di un cece. L'acqua bollita almeno! Neppur quella. E siccome io le ho citato il suo nome, ha mandato a farsi benedire anche lei. È violenta mia moglie.

— Si persuaderà. Non è stata mai malata?

— Mai! Sembra fatta di bronzo.

— Pei microbî non vale nemmeno il bronzo.

— Lei, però, cavaliere, qui beve l'acqua ordinaria...

— Questo è il gran male! Il Municipio, lo Stato non dovrebbero permettere che nei caffè si desse a bere acqua non bollita. Un povero diavolo, uscendo di casa, non può portarsi l'acqua bollita in tasca... intendo dire in boccetta. E bisogna lasciarsi inficiare! Lei ha una famiglia; io sono solo, solo, solo. Le persone di servizio? Tanti nemici dichiarati. E per ciò faccio... quel che non avrei voluto mai fare: prendo moglie.

— Dio gliela mandi buona, cavaliere!

— Ho adoprato tutte le precauzioni. La mia futura già conosce il programma della nostra vita in comune, e lo ha accettato a occhi chiusi. Programma rigidamente scientifico, caro signor Morani. È vero, si dice: La vita e la morte sono in mano di Dio. Ma sono anche in mano nostra. Domineddio non è obbligato di scomodarsi per fare un miracolo ad ogni momento. Io ci tengo alla vita; non ho grattacapi di sorta alcuna; e voglio godermela quanto più a lungo potrò. E se è vero che uno scienziato, ha scoperto un rimedio per non invecchiare, per campare quanto Matusalemme, sarò tra i primi a procurarmelo. Anche lei, credo...

— Se non costerà molto, forse...

— Ah, la Scienza!... Ah... la scienza!

— Una sola cosa, a parer mio, dovrebbe inventare la scienza: il borsellino della fiaba: — Borsellino mio, venti, cinquanta, mille lire! — e non dover fare altra fatica che quella di aprirlo.

— Arriverà, arriverà, anche a questo! Ah, la Scienza!

Roberto Vignòli avrebbe dovuto essere un commissionario come suo padre, che appunto per ciò gli aveva fatto apprendere tanto di parecchie lingue estere quanto poteva bastargli pel suo mestiere. Morto suo padre, trovatosi in possesso di un discreto patrimonio, tirchio e con nessuna voglia di affaticarsi, avea menato una vita di fannullone, dandosi soltanto lo svago della lettura dei giornali e facendosi socio, per economia, dell'Associazione della stampa. Ed ora s'era deciso a prender moglie, un po' anche per economia, un po' perchè gli era sopravvenuto il gusto dell'igiene scientifica. Non sognò altro durante i pochi mesi del fidanzamento con la signorina Riolo, figlia di pretore in ritiro.

Non era giovanissima, non era bella, sembrava di carattere mite, e — cosa che non guastava — possedeva dote discretina. Si erano incontrati, per caso, da una vedova loro comune amica, che aveva la mania di combinare matrimoni.

— Mi lasciate fare? — gli aveva domandato la vedova.

E Vignòli, senza pensarci due volte, aveva risposto:

— Faccia pure.

La prima sera, dopo il fidanzamento, che furono lasciati soli in un angolo del salotto della vedova Catani, Roberto e la signorina Tilde parlarono fitti fitti più di due ore. Veramente il parlatore era stato Vignòli; la signorina si era limitata ad approvare con la testa, con qualche sì. Sembrava un po' sbalordita e sorrideva stupidamente.

— Ti ha detto, a quel che pare, tante belle cose! — fece la signora Catani.

— Mi ha parlato di microbi. Ne ha una gran paura, se ho capito bene.

— È un originale — cercò di scusarlo la vedova Catani.

Era, invece, un grande egoista. La signorina Tilde lo interessava fino ad un certo punto. Doveva essergli grata del servizio che le rendeva sposandola, se, con tutta la dote, non aveva ancora trovato, a venticinque anni, uno straccio di marito. La dote, per lui, valeva fino ad un certo punto. La signorina era poi di quelle creature non belle nè brutte, che sembrano condannate a invecchiare prima del tempo. Senza di lui, forse sarebbe rimasta a marcire nella solitudine della sua casa... A lui

importava soltanto di avere una persona fidata, affezionata, capace di secondarlo e di aiutarlo a mettere in atto il gran programma igienico che ormai era diventato una specie di ossessione, di fissazione se arrivava a non fargli capire che la signorina Tilde non sapeva qualche volta nascondere la noia, il fastidio di quella specie d'iniziazione ai misteri dei microbi.

Potremmo parlar d'altro — ebbe il coraggio di dirgli una volta sforzandosi di unire un bel sorriso a un gentile addolcimento della voce.

— Ma si tratta, cara, della nostra salute, della nostra vita! — rispose Vignòli meravigliato. — La salute è la suprema ricchezza di questo mondo... E bisogna ingegnarsi di vivere quanto più si può, perchè una volta che si è morti, si è morti per sempre... Se è vero che uno scienziato ha scoperto il rimedio per non invecchiare, per campare quanto Matusalemme, sarò tra i primi a procurarmelo, anche per voi. Non sareste contenta di vivere cento, duecento, mille anni?

Glielo ripeteva spesso, a proposito e a sproposito.

— Non so — aveva risposto ingenuamente la signorina. — Campare così a lungo:.. mi fa paura.

— Ma è vero — gli domandò la Catani — che non farete il viaggio di nozze?

— Verissimo — confermò Vignòli. — Dobbiamo trascinarsi in luridi vagoni ferroviari, in più luridi alberghi, in ristoranti micidiali, quando, invece, potremo passare la cosiddetta luna di miele in casa nostra, con tutti i comodi, con tutti i riguardi, lontani da ogni pericolo di infezioni inevitabili?

— Ma gli altri, dunque?

— Gli altri sono padronissimi di buttar via la loro salute, la loro vita. Per me, c'è un ostacolo: la Scienza!

Arrivò un momento che la signorina Tilde mostrò vivissima esitanza davanti al terribile programma igienico del suo futuro marito.

— Sposalo, sciocchina! — le aveva detto la vedova Catani. — Dopo ne farai quel che vorrai. Gli uomini? Non valgono un capello di donna.

Luna di miele, oh, no davvero!

La signora Tilde, dapprima aveva sorriso di tutte quelle minuziose pratiche di disinfezioni che suo marito voleva eseguite da mattina a sera. Non bisognava fidarsi delle persone di servizio che non capiscono niente, e, pur di scansar un po' di fatica, non badano se la salute e la vita degli altri vengono messe in pericolo.

Ieri, soluzioni di sublimato dappertutto, a portata di mano: oggi, soluzioni di lysoformio, più efficaci e niente pericolose. I giornali, la Scienza — diceva Vignòli — erano concordi nel proclamarlo.

Certe volte, però, sembrava che egli stesso provasse stanchezza di tutta quella meticolosità di precauzioni, specialmente quando tornava a casa con l'entusiasmo delle notizie meravigliose apparse nelle *Cronache scientifiche* dei fogli. Raramente egli diceva: giornali.

— Ah, la Scienza! Ah, la Scienza!

Sua moglie per poco non si figurava che la Scienza fosse una persona. — Non poteva occuparsi di cose più importanti codesta signora? — le accadeva, talvolta, di pensare.

— Ah, la Scienza, cara mia! Se tu sapessi quel che ci sta preparando! Niente cucina, niente cuoche, niente pranzi!

— Ci farà vivere d'aria?

— Quasi. Ogni cosa mangiabile sarà ridotta in pilloline, in minuscole tavolette. Basterà ingoiarle, scioglierle in bocca. Figurati che una bistecca consisterà in una pillola non più grossa di una capocchia di spillo! Mezzo pollo arrosto, in una pasticca come quelle che si prendono per la tosse! Sei contenta? Tutto sarà semplificato in famiglia. Specialmente ora che la Scienza... Ah, la Scienza! Ah, la Scienza... viene a assicurarmi un po' intorno ai microbi. Dopo di aver scoperto i cattivi...

— Poteva farne a meno!...

— Non dire così, cara... Dopo di aver scoperto i cattivi, ora viene ad annunziarci che ci sono anche i benèfici, i quali combattono per noi.

— Allora è inutile affaticarci...

— Non correr troppo.

Se egli avesse saputo che sua moglie non poteva sopportare l'acqua bollita e beveva la deliziosa Acqua Marcia come sgorgava, limpida e fresca, dal rubinetto di cucina! Se egli avesse saputo che il gran consumo di soluzioni di sublimato, e poi di lysoformio non proveniva dall'ampio uso ch'ella ne faceva, secondo le insistenti raccomandazioni di lui, ma dall'essere, in maggior parte, buttate via nello acquaiolo con la complicità della donna di servizio!

E per ciò ogni volta che lo vedeva tornare in casa col solito ritornello: — Ah, la Scienza! Ah la Scienza! — la signora Tilde stava ad ascoltarlo aria tra annoiata e canzonatoria.

— Figurati, cara Tilde: neppur pillole, nè pasticche! Scosse elettriche, piacevolissime, qua, là, secondo il bisogno; e il corpo si nutrirà da sè, con le sue secrezioni chimiche. Ah! Quando penso ai panettieri, ai macellai, ai fruttaioli... e anche ai farmacisti!... C'è tanti altri mestieri meno assassini!... E avremo il paradiso in terra!

— Quando?

— Presto. Saremo costretti a far l'impianto della luce elettrica. Servirà a doppio uso: a nutrirci e a illuminare. Ah! la Scienza!

Se non che, da qualche settimana, Vignòli sembrava preoccupato. Niente esclamazioni; niente annunci di mirabolanti scoperte, E, soprattutto, niente raccomandazioni, niente sorveglianza specialmente in cucina!

Che cosa avveniva?

La sua grande fede nella Scienza era scossa, dopo quel che aveva letto giorni addietro, e quasi non avea creduto ai suoi occhi!

— Come? Prima, tutto cotto, bollito e ribollito, e ora, nossignore, tutto crudo, crudissimo, carne, verdura, ogni cosa! A chi credere dunque? Ci sono forse due Scienze, una che dice: Bianco, e l'altra che grida: Nero? E certe ragioni gli sembravano convincenti. Se fosse indispensabile la cottura dei cibi, la provvida Natura li avrebbe creati belli e cotti. Gli animali invece, cioè gli esseri più immediati alla Natura, divorano carne cruda, verdura cruda, e non hanno bisogno di ricorrere a medici nè a speziali. Non te lo nascondo — si rivolgeva alla moglie — la carne cruda mi ripugna. Pensando che dovrei sentirmi scorrere ai lati della bocca il sangue della bistecca, del filetto, del pollo... Oh! E passi per certe verdure, come la lattuga, la indivia, il radicchio; si possono sopportare. Ma il resto? I cavoli, per esempio... Forse, abituandosi... Giacchè questa è l'ultima parola della Scienza! Dice che il meglio delle uova è il guscio. Come si fa a masticarlo? Vedrai — inventeranno una macchinetta per stritolare i gusci delle uova, e renderli facilmente mangiabili.

— Ma in questo caso — disse la signora. Tilde — quando la nostra gallina nera si mangia l'uovo da lei fetato — al mio paese si dice così — per istinto dovrebbe mangiarselo col guscio e non lasciarlo vuoto nel corbello. Non gliel'ha ispirato la Natura che il guscio è il meglio dell'uovo?

— Ah, la Scienza, cara mia! Ah, la Scienza!

Questa volta Roberto Vignòli non pronunziò la abituale esclamazione con accento ammirativo, ma (se non come un lamento di disinganno) come un dimesso rimprovero di persona umile e sottomessa.

— Senti gli disse la signora Tilde. — Io non ne posso più con la tua Scienza! Se tu pensassi piuttosto a volermi un po' di bene, di farmi accorgere che me ne vuoi, perchè non viviamo qui, uniti da due anni, senza che qualcosa si sia prodotta nel tuo e nel mio cuore! E se questo discorso non ti va, facciamo una cosa: dividiamoci d'accordo, come due che hanno tentato una speculazione insieme e non sono riusciti. Ci siamo ingannati? Ripariamo allo sbaglio. Sarà meglio per te e per me.

Vignòli guardava sua moglie con immenso stupore. Era la buona, la sottomessa, l'umile Tilde che gli parlava così?

— Ci siamo ingannati? Ripariamo allo sbaglio.

Ma lo sbaglio era tutto suo; gli appariva limpidissimo in quel momento. Come non se n'era accorto finora?

Una grande commozione lo vinse, un rossore gli invase la fronte e le gote.

Stese una mano alla moglie, quasi vergognoso di quell'atto e disse:
— Ricominciamo da capo? Vuoi, Tilde? Vuoi?
Si vide abbracciato e baciato come non gli era accaduto neppur nel mese della luna di miele.
E dovette fare proprio uno sforzo per non gridare:
Al diavolo la Scienza!
Sarebbe stato un eccesso.

COLUI CHE NON PUÒ AMARE

— La disgrazia di Giamba de Risis — affermò Sandro Colella — è l'agiatezza che gli permette di stare in ozio dalla mattina alla sera.

— In ozio? Ma se è l'uomo più occupato, anzi, più preoccupato di questo mondo!

Jacopini aveva risposto con tanta serietà da provocare una gran risata nei quattro amici seduti a prendere gelati e a tracannare bicchieri di birra attorno a due tavolini del Caffè allineati sul marciapiede.

— Jacopini ha ragione — soggiunse Toralda. — Ho incontrato Giamma poco fa. Montava in carrozzella. Mi disse: — Sono in ritardo... Un invito a pranzo... Non bisogna farsi aspettare. — E neppure — feci io — arrivare con anticipazione, perchè non si supponga che uno ha fame più che appetito. — Non possono supporlo — rispose. — Già sanno che sono un parco mangiatore. — E mentre si allontanava, gli buttai dietro: — Parco in tutto! Beato te!

— Non avrà capito la malizia delle tue parole — osservò Bronzetti. E rituffò i baffi nella schiuma della sua birra.

— Io mi permetto di dubitare — riprese Colella — della realtà dell'invito a pranzo.

— Perchè avrebbe dovuto inventarlo?

— Perchè, caro Toralda, aveva bisogno di crederlo egli stesso.... dopo di aver fatto crederlo a un altro; è il mezzo migliore.

— In ogni modo — riprese Jacopini — Giamba de Risis è un uomo felice! Lo invidio.

— Io, no davvero — replicò Colella. — Che gli giova di essere agiato? Perchè può pagare puntualmente il sarto, il calzolaio, il camiciario? Su per giù, secondo la nostra condizione, li paghiamo anche noi, con ritardi più o meno lunghi, ma li paghiamo; questo è certo. Noi però nella vita non ci contentiamo soltanto del fumo vogliamo anche un po' di arrosto. E Giamba è di quelli che si appagano del solo fumo. Dice: — Io sono idealista! — Che significa? Il mondo non è fatto di idee.... di quelle sue idee. Unicamente ai poveri è concesso di essere idealisti, e in certi momenti, cioè quando fanno l'acquolina in bocca vedendo mangiare gli altri. Giamba fa continuamente l'acquolina in bocca, e si accontenta.

— Quanta filosofia per spiegare un fatto fisiologico!

— T'inganni, Bronzetti. Già volevi dire: patologico. T'inganni, ripeto. Il male di Giamba è nel cervello. Chi sa che voleva farne la Natura? Un gran poeta? Un grande artista? Ha dimenticato di aggiungere un pizzico di... qualcosa, e la combinazione non è riuscita.

— Fortuna! Un gran poeta! Un grande artista! Io ringrazio Dio di avermi fatto un po' bestia...

— Un po'?

— Vedi? Tu non saresti così modesto; e parlando di te, avresti detto: bestione!

— Ah! Comincia il solito duello? Scappo.

— Paga prima il tuo gelato!

Bronzetti afferrato, ridendo, Jacopini per un braccio, lo costringeva a rimettersi a sedere.

Ripresero a parlare dell'amico Giambattista de Risis che tutti chiamavano Giamba per brevità.

— Infine — disse Jacopini — è un buon giovane, che non fa male a nessuno....

— Volontariamente — lo interruppe Colella. — Non basta però di astenersi di fare il male; bisogna di avere la intelligenza di comportarsi in maniera che certe nostre azioni, in sè stesse innocue, non possano essere interpretate...

— Staremmo freschi allora! Io mi soffio il naso, faccio uno starnuto ed ecco un imbecille....

— Non esagerare! Se ti dirò — l'ho saputo ieri — che de Risis ha spinto una signorina al suicidio per gelosia, per disinganno.... parlerai ancora così? Sissignore: egli non aveva, apertamente, promesso nulla: ma ci sono occhiate, ci sono piccole galanterie che valgono più di qualunque dichiarazione. Lui, dice, è un idealista: intanto, per una signorina che ha cuore, certe occhiate, certe piccole galanterie sono l'avviamento verso il reale. Dopo parecchi mesi.... di idealità, la signorina si attendeva la parola esplicita, sicura.... Invece si accorge che de Risis prodiga le stesse occhiate, le stesse piccole galanterie a una giovane comune amica; la quale s'illude, si monta la testa come lei, e

in un momento di effusione, si confida con lei, si sfoga, pare, senza cattive intenzioni, esagerando un po', per vanità, per femminile vanteria... E quell'altra, il giorno dopo, si avvelena!

— Che vuoi concludere?

— Che uno dovrebbe aver coscienza di quel che fa. Anche uno scherzo può riuscire fatale.

— Peggio per chi non capisce!

— Giamba — sentenziò Toralda — è il più gran *flirtatore* — si può dire? — che io conosca.. Ormai deve avere acquistato una maestria, un'abilità formidabili. L'altra volta mi diceva: — Le donne mi mettono terrore. La moglie è una grande sciagura; l'amante, peggio assai. Il guaio è che da questa alternativa non si esce. Io vo studiando di godere, in minima parte, le delizie della moglie.... — Degli altri — lo interruppi. — No — rispose — di una probabile moglie, o le pochissime gioie di una probabile amante. Rasentare l'orlo dell'abisso, provare un po' lo stordimento, il capogiro che mi farebbero precipitar giù, e ritrarmi in tempo; ecco il difficile problema che intendo di risolvere, e che in parte ho risolto. — Infatti, Giamba ha trentasei anni, ed ha avuto, finora, la grande abilità, di non prender moglie, nè di farsi un'amante.

— Attendiamo la quarantina. Forse le avrà addosso tutte e due. Accade così. Non c'è peggio degli idealisti per tuffarsi poi nella realtà fino alla cima dei capelli e grufolarvisi beatamente.

Quattro oh! di meraviglia accolsero l'inatteso arrivo di Giamba de Risis. Colella e Bronzetti scostarono le loro seggiole per fargli posto. Era elegantissimo, in *smoking* e *chemise* grigio.

— Grazie — disse — non seggo. Ho bisogno di voi, Toralda e Bronzetti.

I quattro amici si guardarono negli occhi, quasi per interrogarsi, vedendo de Risis insolitamente molto serio.

— Dobbiamo andare lontano? — domandò Toralda.

— Dentro il Caffè: due minuti. Scusate voialtri. Ve li rendo subito.

— Che ti accade? — domandò Bronzetti.

— Volete essere miei padrini? Devo battermi con Liberti. Una stupida questioncina....

— Di donna! Voglio confessarti che la prevedevo da un pezzo. Ronzavi troppo attorno alla signora Milani. È una gran civetta. Lei lo sapeva che il suo amante, Liberti, è un geloso furibondo....

— Lo sapevi anche tu, Giamma — soggiunse Toralda.

— Ma io.... non intendevo mica di soppiantarlo! — rispose de Risis. Se la Milani avesse voluto far la prova sul serio, sapevo come evitare il pericolo di... lei e della gelosia del suo amante. Ha voluto rappresentare con me la casta Susanna — chi le chiedeva qualcosa di più? — e siccome mi scappò di bocca: — Sarà per un'altra volta! ella si è sentita offesa e mi ha denunciato a Liberti, che ha trovato un pretesto.... Basta: volete essere i miei padrini?

— Volentieri! — risposero insieme i due amici.

— Tu però — soggiunse Bronzetti non dovresti fare il comodo di Liberti, che forse si vede in pericolo presso la sua amante. So io quel che dico... Se non ci sono gli estremi per battersi....

— No, non mi togliete lo svago dell'impressione di un duello. Nella vita bisogna provar tutto — fino a un certo punto.

— Fino a un certo punto! È il tuo programma.

*

* *

Al gran *flirtatore* — come lo aveva chiamato Toralda — non era mai capitato fin allora di essere lui oggetto di attenzioni gentili, delicate, ma insistenti, ma pressanti, che avrebbero voluto serbare l'apparenza di un *flirt* e intanto andavano, a poco a poco, un po' più in là. Da principio egli si era lasciato ingenuamente sedurre. *Flirt* contro *flirt*: una delizia!

La giovane vedova — la signora Velasquez aveva ripreso il cognome di zitella che attestava l'origine spagnuola della sua famiglia — era diventata per lui una specie di amabile persecuzione che lusingava il suo amor proprio.

— È come la presenza di Dio! — egli pensava sorridendo. — Si trova dovunque!

E dovunque, senza curarsi del giudizio o delle malignità degli altri, ella se lo accaparrava, lo teneva sotto il fascino del suo brio, del suo spirito, della sua bellezza di bruna — di gitana — se lo diceva da sè — non senza nascondere una lieve punta di dispetto vedendo che il *flirt* rimaneva sempre tale, e che nel cuore di quell'uomo non si destava il minimo palpito da far supporre: Ecco l'amore che spunta!

Ormai, nelle diverse società ch'egli frequentava, era quasi divenuto di moda *flirtare* con Giamba De Risis: l'atto non produceva conseguenze. Si riduceva talvolta a una specie di avviamento, di ammaestramento pratico per le ragazze che si compiacevano di scherzare con lui, come con un uomo innocuo, perchè sapevano anticipatamente che egli non era della pasta con cui si fanno i mariti. Intanto, attendevano che si presentasse il corteggiatore serio, il fidanzato, il marito futuro.

Quest'aggressione della *gitana*, in certi giorni di stanchezza, di noia, lo faceva riflettere. La parola aggressione non gli sembrava eccessiva. La vedova era giovane, bella, colta, con rispettabile dote perchè il marito avea fatto testamento in favore di lei, a dispetto dei parenti che negli ultimi giorni della sua malattia lo avevano assediato fin per mezzo del confessore. Che mancava? Mancava soltanto un po' di amore.... l'essenziale! Il calcolo gli ripugnava in ogni atto della vita, e maggiormente nel matrimonio.

Egli fu meravigliato quella mattina di aver pronunciato a fior di labbra questa parola.

La giornata si annunciava triste, piovosa. Aperti i vetri del terrazzino che dava sul giardinetto dietro la casa, accesa una sigaretta, si era sentito spingere a fare un profondo introspetto e a domandarsi:

— Ma dunque sono io proprio incapace di amare? Passando volontariamente, quasi per precauzione, da un *flirt* all'altro, menando insieme fin mezza dozzina di *flirts* per volta — e gli veniva in mente il guidatore del tiro a sei ammirato giorni addietro al ritorno dalle corse — mi son dunque ridotto a questa aridità, a questa sazieta da non poter più amare, da rimanere arrestato alle frontiere del regno della passione, e impedito di penetrarvi? Ho pensato sempre: È la mia forza! Comincio a sospettare che sia, forse, la mia debolezza.

L'idea di questa impossibilità di amare, che gli appariva invincibile in quel momento, gli fece correre un brivido per tutta la persona.

*

* *

Si rammentò di un vecchio amico di suo padre. Non andava a trovarlo da parecchi mesi; ingratamente, si rimproverò. Gli voleva tanto bene, povero vecchio, inchiodato in una poltrona dalla paralisi delle gambe da cui era stato colpito da un anno e mezzo!

E Giamba avea largamente approfittato dei consigli, degli ammonimenti di colui che, goduta in tutti i sensi la vita, avea accumulato tanta esperienza e tanto scetticismo!

Decise di andare a trovarlo, di confessarsi, per modo cui dire, con esso; ma prima volle fare un'ultima prova. Inventò il pretesto del progetto di una gran festa di beneficenza, e quel giorno stesso si presentò in casa della Velasquez, ch'egli non vedeva da due settimane. Era stata assente, accorsa ad Albano da sua madre gravemente malata.

Si era immaginato di provare una viva impressione rivedendola, un'impressione diversa dalle solite superficialmente piacevoli e nient'altro.

— Oh! Voi, de Risis? Credevo che vi foste dimenticato di me!

Ella sorrideva, ma nel fresco sorriso e nei begli occhi di gitana c'era un che d'ironico che la cortesia del gesto con cui gli tese a baciare la mano, e la dolce intonazione della voce che avea specialmente pronunciato quell'Oh! non velavano affatto.

Imbarazzato, de Risis espose per sommi capi il finto progetto, ripetendo che per ora si trattava di cosa molto in aria; bisognava accertarsi, innanzi tutto, della cooperazione delle dame di buona volontà.

— La buona volontà non sempre basta! Io, per esempio....

- Che? Mi manchereste?....
- Non vi farà molto dispiacere.
- Voi sapete bene che è il contrario.
- Mi ritiro.... dal mondo.
- Cioè....?
- Riprendo marito; vado a vivere in provincia, quasi in campagna.
- Tutt'a un tratto?
- Le migliori risoluzioni sono quelle prese all'improvviso.
- Vi faccio le mie congratulazioni... sinceramente.
- Lo credo, lo credo! Com'è buffa la vita! Una s'immagina di andare a destra e, senza poter darsene ragione, si trova a sinistra. Voi, caro amico, non correte questi pericoli. Siete un uomo ammirabile. Tutto vi è indifferente, tutto vi diverte allo stesso modo... Non invecchierete mai; camperete cent'anni.

Egli intanto si osservava con curiosità e con terrore, e non osava d'interrompere la bellissima bruna che pure, forse suo malgrado, aveva nella voce, un po' di rimpianto o un po' di sarcasmo insieme, non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei.

Un piccolo fremito? Un palpito più frequente del cuore?.... Nulla! Che cosa era accaduto dunque? Avea egli rasentato l'amore, e si vedeva ora togliere ogni illusione, ogni possibilità di qualche rivincita... rimanendo là freddo a quel modo, come se non fosse andato da lei lusingato da un desiderio più che da una speranza?

— Riprendo marito! — E lui aveva potuto apprendere la notizia senza credersi derubato, quasi tradito dopo mesi e mesi di fittissimo *flirt*?

— V'inviterò alle mie nozze e.... vi dispenso — non ve lo abbiate a male — di farmi un regalo; sarebbe per me....

Avrebbe voluto aver l'ardire di rispondere alla significativa reticenza:

— Ma, poichè siamo a questo punto, e non c'è ancora, a quel che pare, niente di.... irreparabile....

Pensava così, con la stessa freddezza con cui avrebbe pensato: Non ne parliamo più!

Uscì di là irritato, indignato di sè stesso, ma di un'irritazione, di un'indignazione che anche a lui sembravano fattizie, di maniera. Per ciò saliva lentamente le scale della casa dove il suo vecchio amico soffriva, rassegnato nell'inerzia della paralisi, attendendo senza fretta e senza paura la morte.

— Non ti scusare; non occorre — gli disse. — La vita ha le sue esigenze. Parlami di te. Io non ho niente di nuovo da dirti. Vivo di giornali. E veggo che il mondo non cambia, e che è proprio inutile tentar di raddrizzargli le gambe. Sei forse venuto ad annunziarmi che prendi moglie?

E interpretando a suo modo un gesto di Giamma, soggiunse sùbito:

— Fai bene: lo riconosco troppo tardi. È una corbelleria necessaria.

— Ah, mio maestro!...

Giamma si ricordò che anni addietro soleva chiamarlo così.

— Ah, mio maestro! Il male è che io mi son ridotto incapace di amare!

— Nel matrimonio l'amore è un di più, di cui si può fare a meno. L'amore? Superstizione della civiltà, misticismo dannoso alla propagazione della specie; il più gran malanno morale che affligga la umanità! Peccato che queste verità le apprendiamo quando non possiamo più giovarcene, invecchiando, sul punto di andarcene via!

Giamma volle confessarsi — come aveva detto — e il vecchio lo lasciò parlare senza interromperlo, con le mani incrociate, gli occhi socchiusi.

— Non è orribile? — concluse Giamma. — Che dovrò, che potrò fare?

— Ingegnarti d'invecchiare presto! Non c'è altro rimedio. La vita è inesorabile; certi sbagli non si riparano. Io, se fossi in te, mi farei frate. È la migliore delle situazioni. Poter desiderare anche le assurdità... più viziose, e sapersene vietate! Frate serio, sincero, intendo... Per me ci ha pensato la paralisi....

A ogni parola del vecchio, de Risis si sentiva stringere il cuore. — Ingegnati di invecchiare presto! — Ma si sentiva già vecchio a bastanza. Ora capiva tutta la falsità della sua vita passata. Se avesse avuto bisogno di lavorare, di guadagnarsi il pane!

E quella sera, al Caffè, i soliti quattro amici stupirono di sentirgli affermare:

— La povertà... è una gran ricchezza!

Soltanto Toralda comprese il vero significato di queste parole, e confermò:

— Dici bene!

PER LA MORTE DELLA MORTE

Remigio Chiarenza era un felicissimo narratore. Noi, che passavamo le serate assieme con lui in quell'angolo del Caffè Biffi divenuto quasi proprietà della comitiva, lo chiamavamo il nostro Novelliere-gratis.

Infatti egli aveva sempre qualcosa da raccontare e, se non l'aveva, si divertiva, credo, a inventarla.

Veramente questa supposizione era di Carlo Pagano, il quale spesso gli domandava:

— Come sai tu questi particolari?

— Li so, e basta! — rispondeva Chiarenza.

Anche quando gli avvenimenti rasentavano l'assurdo, i particolari di essi erano così chiari, così precisi e — quel che più importava — così logici, che bisognava dargli ragione allorchè egli dichiarava:

— L'assurdo non esiste! Niente è più assurdo delle cose ordinarie!

Lo ripeté la sera in cui Pagano si maravigliava che uno si potesse ammazzare per paura della morte. Il fatto era accaduto in un paesetto di provincia; un contadino che doveva partire, come soldato, per l'Eritrea dopo il disastro di Adua, atterrito dalla probabilità di essere ucciso in battaglia, si era fatto saltare il cervello con un fucile da caccia.

Quella sera Remigio Chiarenza disse:

— Costui non sapeva di mettere in atto la teorica di Alessio Bianchi: la vittoria della vita su la morte.

— Chi era costui?

— Uno squilibrato, diresti tu.

— Si è ammazzato anche lui per paura della morte?

— Della morte ordinaria, sì.

— Quasi ci fossero parecchie morti!

— Intendo della morte per malattia e per vecchiezza.

Chiarenza cavò di tasca il massiccio portasigarette d'argento e ne accese una. Era il segnale che si preparava a raccontare qualcosa. Pareva che egli non potesse parlare senza veder salire e dileguar per l'aria i piccoli globuli azzurri del fumo che mandava fuori a lenti intervalli.

E cominciò:

— Alessio Bianchi — qualcuno di voi forse lo ha conosciuto, a Pavia, studente di filosofia e lettere — era un bell'uomo. E quasi questo non fosse sufficiente, era ricco abbastanza da non aver bisogno di lavorare.

— La filosofia lo ha guastato, certamente — lo interruppe Pagano.

— Poco, perchè egli soleva dire: — Avrei dovuto studiare medicina!

— Questo dimostra che era persona intelligente. — La professione del medico è la migliore del mondo, anche più di quelli dell'avvocato. Professioni senza responsabilità tutte e due; rovinano, ammazzano le persone.....

— Ti ripeti, caro mio, e diventi noioso! — esclamò Turletti.

— Certe verità non si ripetono a bastanza!

— Bianchi — riprese Chiarenza — non rimpiangeva di non aver studiato medicina per esercitare la professione, ma per via dei problemi che la fisiologia tenta di approfondire e di risolvere.

— Si vede bene che il tuo amico era uno sfaccendato!

— Era stato un gaudente fino a quarant'anni. Aveva sposato una bellissima signorina con ricca dote, non aveva figli... insomma non gli mancava niente per essere felice. Lo avevo perduto di vista da parecchi anni, quando lo incontrai alla stazione di Roma. Avrei stentato a riconoscerlo se egli non mi avesse chiamato con vivacissimo accento di contentezza: — Chiarenza! Chiarenza! — dallo sportello di una carrozza dov'era affacciato. Vedendomi un po' esitare aveva soggiunto: — Bianchi! Alessio Bianchi! — Oh! — E mi precipitai ad abbracciarlo. Si era affrettato a saltare su la panchina, domandandomi: — Dove vai? — A Napoli. — Anch'io. Qui c'è posto.... Ah, che piacere!.... Ti presento a mia moglie.

La signora, ancora giovane, elegantissima, era seduta abbandonatamente dal lato degli sportelli.

Ci volle poco per convincermi che il mio amico non era più il Bianchi di una volta. Era dimagrito; la pelle del viso aveva preso un colore terreo, smorto, gli occhi avevano uno sguardo... appannato, quasi polveroso; non so come esprimere l'espressione di quegli occhi, dei quali ricordavo benissimo la luminosità sorridente. Eppure parlava con rapida commossa parola, come soleva allora, quando un sentimento lo eccitava. Se non che, nel suono della voce, c'era qualcosa di profondamente triste: e mi maravigliava in un uomo come lui.

— E sua moglie? — domandò Pagano.

— Non mi aveva fatto un'accoglienza cordiale.

— Disturbavi il loro viaggio di nozze!

— Erano sposi da sette anni.

— Non vuol dire; un viaggio di moglie e marito è quasi sempre un viaggio di nozze, a meno che...

— Non sia tutt'altro. Infatti era viaggio per un consulto. — Sono stato gravemente malato — egli mi disse. — Mi son sentito morire a poco a poco e poi ritornare, a poco a poco, in vita. Sua moglie intervenne, evidentemente per deviare il discorso. — È scapolo? mi domandò. — Per mia fortuna, no. — Ecco un uomo raro, che dice bene del matrimonio! — La conversazione continuò su questo tono. Alessio disse poche parole; con la testa rovesciata indietro, gli occhi socchiusi, pareva inseguisse fantasmi che gli sfuggissero dinnanzi; e, in certi momenti, faceva rapide mosse di labbra e sopracciglia, quasi sforzo di tensione per raggiungerli.

Ero disceso anch'io all'*Hôtel Victoria*, quantunque avessi accettato l'invito di uno stretto parente di mia moglie, che si era fabbricato un villino sul Vomero.

Alessio aveva insistito:

— Tienmi compagnia tre, quattro giorni: ho tante cose da dirti. Chi sa se ci rivedremo più!

La mattina dopo eravamo a passeggiare pei viali della prossima villa. Il mare, i colli, le case, tutto sorrideva sotto il mite splendore del sole che si era levato da poco. La profumata frescura dell'aria pareva arrivasse fin a rinfrescare lo spirito. Ma io non ho dimenticato la dolorosa tristezza da cui mi sentii opprimere tra tanta gioia di luce e di verde alle prime parole che Alessio Bianchi mi rivolse:

— Ti sei mai occupato del gran problema della morte?

Risposi:

— Il miglior modo di occuparsene è di non occuparsene affatto.

— Tu non l'hai vista da vicino la morte, io sì; per parecchie settimane. Mentre il mio organismo sembrava assopito, lo spirito, la mia intelligenza, la mia riflessione agivano con più libertà dell'ordinario, vedevano, osservavano, giudicavano. È orribile, caro Remigio! Quando siamo morti... forse non siamo morti compiutamente. Quando siamo morti... forse ci vediamo, ci sentiamo, lentamente, ancora morire. È orribile! È orribile!

— Ebbene, che puoi farci se la Natura ha voluto così? Ma ormai tu sei guarito, mi pare, ed hai ben altro a cui pensare che a così inutile problema.

— Voglio vincere la morte!

Lo guardai in viso, tanto strana mi parve la sua risposta.

Oh! Non immaginare che io pensi a l'*Elisir di lunga vita* o alla ricetta dell'*Immortalità*. Non sono sciocco, nè pazzo. Intendo di sapere se oggi c'è un mezzo di morire subito e assolutamente. Per questo son venuto a consultare uno dei più illustri fisiologi che onorino la scienza.

— Se è onesto quanto illustre, egli dovrà confessarti che non ne sa più di te e di me, nè del più ignorante dei contadini.

— Non è possibile.

— Ma, infine, perché questa tua incredibile preoccupazione?

— Perché ho orrore di morire come tutti gli altri.

— C'è forse un'altra maniera di morire?

— Dev'esserci... dovrebbe esserci. E l'illustre scienziato non me lo dirà in un consulto. Durante il consulto parla il professionista che sa di dover usare dei riguardi e prendere delle cautele di faccia al cliente. Io vorrò sentir parlare l'uomo della Scienza in una conversazione nella quale lo scopo del mio consulto — se pure può dirsi tale — avrà l'aria di essere venuto in ballo per caso. È l'unico modo di sapere la verità, o quella che per ora vien ritenuta verità.

— E se non è?

— Oh!... Allora! — rispose Alessio con un'inesprimibile gesto di desolazione.

— Insomma, e quando avrai con certezza saputo il modo di morir subito e assolutamente, come tu dici, che farai?

— Mi ammazzerò senza attendere che mi ammazzi la morte.

— E tua moglie?

— Mia ritoglie? Povera donna! Si consolerà...

— Questo tu non puoi saperlo.

— Si è già consolata. Ha un amante; lo sposerà. È il meglio che potrà fare.

— E me lo dici così tranquillamente?

— Voglio bene a mia moglie: ci siamo sposati per amore. Son contento che abbia scelto una persona capace di renderla felice. Ho pensato al loro avvenire.

— Senti: — esclamò Pagano — il tuo amico era matto da legare; e spero che tu avrai avuto la buona idea di condurlo in un manicomio.

— Era un uomo serio — rispose Chiarenza. — Solamente ragionava a modo suo; la qual cosa non significa che ragionasse male; lo vedrai. Due giorni dopo eravamo a Posillipo, dal *figlio di Pietro*, assieme con l'illustre scienziato che aveva accettato l'invito a una colazione lassù. Mi pareva impossibile che davanti a quel mare, tra quel gran sorriso di luce che inondava il locale, tra l'allegria musica delle canzoni napoletane che veniva su dalle barche fermate a' piè della terrazza, si dovesse ragionare intorno al gran problema della morte e che da quella conversazione, in apparenza indifferente, dovesse risultare un tragico avvenimento.

*

* *

L'illustre scienziato era un amabilissimo compagno di tavola. La sua testa, folta di capelli grigi tagliati a spazzola, la sua barba, grigia anch'essa accuratamente foggiate a punta, non stonavano tra il nero dei capelli di Alessio che gli sedeva a destra, e i miei — allora, di un biondo un po' vicino al castano chiaro — che stavo dall'altro lato. C'era qualcosa di gioviale in quella faccia serena, ancora senza rughe; in quegli occhi che non venivano mortificati dalle lenti cerchiato d'oro. Parve fatto a posta!

Ci sono giorni, ci sono luoghi — egli disse — nei quali la vita fermenta, esplode, sfolgora, canta con tale mirabile violenza da far sentire più forte e più profonda la delizia di vivere!

— È un miserabile sarcasmo! — esclamò Bianchi.

— Perché?

— Perché vien, dopo, il tradimento della morte!

— Tradimento? — Ma la morte è la vita che si trasforma. Noi non ce ne accorgiamo; passiamo dalla fanciullezza alla giovinezza, alla virilità, alla vecchiaia, senza riflettere che in ogni istante abbiamo adempiuto a questa gran legge di trasformazione, la quale apparentemente ha un termine con la morte ma che, in verità, non si arresta neppure quando nel nostro organismo sembra cessata ogni percettibile funzione vitale. La scienza biologica non nega nè afferma che ci sia qualcosa oltre quello che vien chiamato materia. Gli scienziati però si possono permettere di affermare o di negare secondo certe loro convinzioni... Io, per esempio, che sono entusiasta della vita, non credo di dovermi affliggere perchè la mia individualità — formata da trenta trilioni di cellule — arrivato un certo momento, si disgreghi, e ognuna di esse vada per conto suo, con un po' della mia coscienza, forse, a costituire qualche altra provvisoria individualità...

— Con un po' della sua coscienza? — lo interruppe Alessio.

Ho messo avanti un forse, per comodo di ragionamento; ma in verità quel forse nel mio pensiero non c'è. Quando un dottore, per adempire al suo ufficio necroscopico, rilascia un certificato di morte, più che altro, fa, come è stato detto, un prognostico, non pronunzia un giudizio. Per essere sincero dovrebbe esprimersi così: — Questo cadavere è in via di morire e morrà certamente. — Parrebbe una stranezza, e il medico va per la più corta, dicendo: — Quest'individuo è morto.

— Così — fece Alessio, mascherando il suo sentimento con un sorriso — quando si è morti bisogna aver la pazienza di sentirsi, a poco a poco, morire.

— Già, — disse il professore — è come assistere a una specie d'insurrezione, di: si salvi chi può! Idee approssimative, probabili: giacchè, disgraziatamente, nessun gran fisiologo si è data la premura di studiare, appena morto, i fenomeni del dopo morte e di venire a riferirceli. Per dire il vero, ragionare a tavola intorno alla vita, sta bene; ma parlare anche del suo contrario... Oh, io non sono superstizioso! disse Bianchi — Neppur io — soggiunsi. — Specialmente quando chi parlando del... suo contrario vi mette un po' di quella poesia che la scienza non disdegna.

— Lasciamo stare la poesia — m'interruppe Alessio. — Dica, professore, non c'è verso di accelerare, di distruggere questo lento disgregarsi dei trenta trilioni di cellule?

— Certamente, a seconda della malattia, deve interpersi un più o meno lungo intervallo nell'operazione; ed io sono convinto che le cellule del cervello si godranno questa specie di spettacolo, perchè sono le ultime a finire. Può affermarsi però con certezza che, morto il cervello, cessa subito nell'organismo qualunque sintomo di vita. Il cervello, come si sa, può finir di pensare ed essere ancora focolare di vita inferiore, vegetativa. Se la scienza non avesse altre ragioni d'igiene, farebbe bene di astenersi da queste ricerche che, secondo me, non ci riveleranno mai il mistero della vita e quindi della morte. Ma se, per via di esse, si potrà giungere a prolungare l'esistenza, e a quasi sopprimere la vecchiezza....

— Non fa una gran bella cosa la Scienza! — esclamò amaramente Alessio Bianchi.

— Lei dimentica rispose l'illustre professore — che anche la Scienza sta nella Natura: è la sua, coscienza che si rivela a poco a poco; e dato che un giorno o l'altro la Scienza giungesse, a scoprire il segreto di prolungare indefinitamente la vita, vorrà dire che anche questo è nei riposti fini della Natura. Essa, caro signore, è più benefica di quel che ordinariamente non si crede. Lasciamo ai poeti lo svago di maledirla: li leggo anch'io qualche volta. Mi paiono dei ragazzi, dei selvaggi, che si maravigliano dell'ombra dei loro corpi e ci si arrabbiano contro. Lei non è poeta credo... Sì, una sigaretta. Aiuti o no la digestione, fa gran piacere fumarla dopo un pasto così squisito come questo da lei regalatoci. Lei, signore, preferisce il sigaro.

— Anche per prolungare la sensazione — risposi.

Alessio si era affacciato alla finestra. Dalla riva sottostante si innalzava il patetico *Addio, mia bella Napoli*, e a me, che non avevo tralasciato un momento di osservare il mio amico, parve di leggergli in viso un altro addio rassegnatamente risoluto.

*

* *

— E si è ammazzato? — tornò a domandare Pagano.

— In modo orribile: con una cartuccia di dinamite in bocca, per distruggere affatto il cervello.

— *Per non assistere alla lenta morte del suo cadavere?* — soggiunse Turletti, scandendo ironicamente le parole.

— Proprio per questo.

— Ah! — fece Pagano. — E un uomo che sopporta tranquillamente che sua moglie, sposata per amore, abbia un amante e si mostra contento della scelta da lei fatta e fin provvede al loro avvenire, Chiarenza ha il coraggio di chiamarlo un uomo serio!

— Serissimo — rispose Chiarenza, accendendo un'altra sigaretta. — Sembrava impossibile anche a me che Alessio non nascondesse, sotto la serenità di quella confessione, un invincibile strazio. Sua moglie non aveva oltrepassato i trent'anni, e conservava una freschezza di carnagione che la faceva apparire più giovane che non fosse. Com'era avvenuto che soltanto dopo sei anni di matrimonio ella si fosse lasciata sedurre fino a dimenticare i suoi doveri di donna onesta? Non lo so, ma me lo immagino: in un momento di esaltazione, di aberrazione. Non era diversa dalle altre. Se Alessio non fosse stato sotto l'ossessione di quel suo orrore della morte e della ricerca — come si espresse parlando con me — di raggiungere la vittoria della vita su la morte, certamente le cose sarebbero andate altrimenti: non era un vigliacco Alessio Bianchi. — Dal momento che ero risoluto di ammazzarmi! — mi disse. — Perchè avrei dovuto turbare la felicità di quella creatura che avevo sposato per amore e che amavo ancora? Quando scopersi, da una lettera capitata in mano per caso, la relazione di mia moglie con Diego Poldi, ne fui turbato, sì — non ero di bronzo — ma dopo qualche ora di riflessione, ebbi la forza di darle la lettera, senza rimproverala, senza mostrarmi indignato. Ella mi si buttò ai piedi, piangendo, chiedendo perdono, sembrava di non sapersi spiegare lei stessa come fosse potuta arrivare fino a quel punto. Non fingeva, no. E quando, rialzandola quasi paternamente, le dissi: — Non piangere, tra poco, forse, rimarrai vedova. Hai scelto bene — Maria mi guardò sgomenta. Ah, se tu sapessi quel che è diventata per me! Come ha voluto farmi dimenticare, circondandomi delle più affettuose cure! Non la ho amata di più — era impossibile l'ho amata e l'amo tanto! — ma ho fatto di tutto per convincerla che dicendole: — Hai scelto bene! — non mentivo. So che non si vedono più; che lei è sotto la continua trepidazione di una sciagura non sa quale... Saprà, tra poco. Ho già preparato una lunga lettera per lei... e anche per lui. Non voglio andar via con qualche rimorso. —

Mi illusi: credetti che quella sua risoluzione di ammazzarsi, così freddamente calcolata, si sarebbe, a poco a poco, naturalmente ammortita, dileguata, e che la vittoria della vita sarebbe stata proprio tale, non già quella di *non assistere alla lenta morte del suo cadavere...* Ma Alessio Bianchi, checchè ne giudichiate voi, era un uomo serio:

— Sia! Sia! — disse Pagano. — Infine la vera vittoria è stata sempre della morte. Il meglio sono io che penso a mangiare, a bere, a dormire, a divertirmi come posso... La Scienza? L'abolirei. Gli animali sono felici perchè non hanno scienziati tra loro.

E Pagano fu contento di veder accolta da un gran scoppio di risa la sua breve sfuriata.

LA DIVINA ESPIAZIONE

Quella mattina la stanza che precedeva lo studio dell'avvocato Attilio De Blasis era poco affollata.

Accanto all'unica finestra che dava su la via, un signore alto, magro, vestito senza eleganza, con capelli e barba quasi grigi, mostrava segni di impazienza, per la noia dell'attesa. Di tratto in tratto si voltava a guardare le tre donne sedute vicine all'uscio, immobili, rassegnate, che avrebbero dovuto entrare dall'avvocato prima di lui. Si decise d'interrogarle, e si rivolse alla più anziana.

— Scusi; si tratteranno a lungo?

— Chi lo sa? Ci ha mandato a chiamare lui. Domani si fa la causa di mio figlio, accusato di omicidio...

— Vorrei chiederle un fattore — la interruppe. — Io devo dire all'avvocato quattro sole parole di urgenza...

— Si serva pure, si serva... È vero, mamma? — rispose la più giovane.

— Grazie.

E soggiunse

— Vi auguro di tutto cuore che vostro parente sia assolto.

Era tornato di nuovo presso la finestra, quando apparve il domestico dell'avvocato.

Il signore si fece avanti:

— Quelle donne mi han ceduto il loro turno.

L'altro le interrogò con un rapido sguardo, e lasciò libero il passo allo sconosciuto, che si fermò, esitante, appena varcata la soglia.

— Vada dritto; non può sbagliare.

Infatti, passato quello stanzone con i muri coperti di alti scaffali pieni di libri rilegati, e due tavolini laterali, ingombri di pubblicazioni periodiche, di opuscoli e di giornali, quel signore si trovò davanti a l'avvocato che egli conosceva soltanto di nome.

Coi gomiti appoggiati sul piano della scrivania, con la testa tra le mani e gli occhi socchiusi, sembrava immerso in grave meditazione, senza scomporsi, credendo di parlare alle parenti del suo cliente, disse:

— Il mio giovane di studio è andato al Tribunale per far rinviare la causa. Manca...

E si arrestò, rizzando il capo a un colpettino di tosse che quel signore, rimasto là in piedi, non aveva potuto frenare.

— Perdoni! — esclamò. — Con chi ho l'onore...?

E gli accennò la poltrona accanto.

Prima di sedersi, l'altro cavò rapidamente dalla tasca il portafogli, ne estrasse una carta da visita e la porse all'avvocato.

— In che posso servirla? — domandò questi, riponendo il biglietto in uno dei piccoli scompartimenti della scrivania.

— Ecco. Lei ha fama di essere uno dei più valenti avvocati penali. Dicono che loro sono come i confessori; per ciò parlerò liberamente.

— Mi permetta un momento.

Toccò un bottone elettrico, disse sottovoce qualcosa al servitore accorso alla chiamata, e ripeté:

— Sono ai suoi ordini.

— Io — riprese il signor Viali — non ho ancora commesso nessun delitto; ho però ferma intenzione di commetterne uno e prestissimo.

— Ma... allora...

— Mi lasci parlare; non si maravigli per così poco. Sappia dunque che ho moglie giovanissima e bella. A ventitre anni, ne mostra appena diciotto... I miei capelli grigi?... Ero così, come ora mi vede, a venti anni. Moglie di ventitre, marito di trentatre, precisamente come vuole la regola... Perchè mi guarda così?

— Non mi badi; prosegua.

— Siamo sposati da sei anni... Che ha? si sente male?

— No. Mi stupisco di certe incredibili coincidenze che riguardano... un mio cliente.

— Purchè le coincidenze si arrestino qui! Mi dispiacerebbe...

— Parlava di sua moglie. Proseguia, egregio signore.

— Pur troppo! Lei mi vede tranquillo, mi sente ragionare come un uomo che esponga l'affare di un altro. Accade così nei grandi dolori: l'eccesso della commozione ci rende insensibili. Sono in questo stato da un mese. Soltanto ho qui, pari a un chiodo calcato profondamente, l'idea fissa: — Devo ammazzare!.. Lui o lei? — Pensa e ripensa, ho deciso lei, soltanto lei! L'altro fa il suo mestiere di cacciatore di donne. L'uomo è cacciatore dice un cinico proverbio. Potrei gridare: — Ehi, signore: Qui c'è scritto: Caccia riservata. Ha infranto il divieto; paghi la pena. — Oh!... Mi accorgo che divago. Ho passato dunque mesi d'inferno, rôso dal sospetto, dal dubbio: Mia moglie mi tradisce?

— E poi? — domandò ansiosamente l'avvocato. — Come ha fatto per acquistare la certezza?

— Non la ho ancora acquistata.

— E vuole ammazzare?

— No; prepararmi ad ammazzare. Per quanto l'arte della finzione abbia raggiunto nella donna la perfezione suprema, c'è il caso che è più forte di tutti, anche della perfidia femminile. Io sto alle vedette, conto sul caso. Sarà domani, domani l'altro, fra un mese, quando meno me lo aspetterò; e voglio esser pronto. *Estote parati!*

— Ma il mio ufficio di avvocato in tutto questo non c'entra.

— Vedrà: c'entra benissimo. Voglio prepararmi un *alibi* — si dice così? — tale da non farmi cascare neppure per un giorno, neppure per un'ora nelle mani della Giustizia. Invece di darle il fastidio di cercarlo dopo, quando lo avrei scelto per mio avvocato, son venuto a pregarlo di suggerirmelo prima.

— Sarei suo complice, non suo difensore.

— Dopo, non sarebbe lo stesso?

— Eh, via! Io non dò consulti di questo genere. Può darsi che lei s'inganni intorno alla condotta di sua moglie. La gelosia fa travedere. Pel geloso, un fil di paglia diventa una trave.

— Non sono geloso, nel senso che lei dice.

— È peggio, scusi la mia sincerità; è uno che, non so per quali nascoste ragioni, vuol disfarsi della moglie.

— Ma io l'amo! L'adoro anzi! E voglio ammazzarla perchè sia interamente, eternamente mia. Come non lo capisce?

— E intanto vuol procurarsi anticipatamente un alibi! Un altro forse le direbbe: — Ammazzi, se vuole; non si preoccupi di quel che avverrà. Io le consiglio: — Cominci, sarà meglio, dall'ammazzarla nel suo cuore. È difficile, è vero. Oh, difficilissimo!

— Sarebbe una specie di suicidio.

— Forse! — esclamò l'avvocato, chiudendo gli occhi, irrigidendo il viso.

E per qualche momento riprese la posizione in cui il nuovo cliente lo avea trovato. Si riscosse e soggiunse:

— Io faccio il difensore....

— Pel suo consiglio, questo è poco; lo accetti — lo interruppe l'altro, posando sul tavolino una busta.

— Il mio consiglio è da uomo a uomo. Verrà a ringraziarmi un giorno, se mai. Riprenda la busta... la riprenda! — replicò a un gesto di quello.

— Mi dispiace di averlo disturbato. Scusi tanto!

E lo strano visitatore andò via, senza nascondere il suo disappunto.

*

* *

L'avvocato scattò in piedi.

— Perchè quell'uomo aveva detto: Purché le coincidenze si arrestino qui?

Riflettendo un po', si convinse che non c'era stata ombra di malizia o d'ironia in quelle parole. Ma i loro casi erano terribilmente identici. Anche lui, rôso dal dubbio e dal sospetto, cercava da mesi una prova, un indizio di prova, senza trovar mai niente!

— Lio! — chiamò una soave voce di donna.

Egli non avea sentito il lieve scricchiolio dell'uscio aperto a fessura, e trasalì al diminutivo con cui soleva chiamarlo sua moglie che, accertàtasi di trovarlo solo, si avanzava sorridente verso di lui abbigliata di tutto punto per andar fuori di casa.

— Vado dalla signora Scandriglia, che parte. Vuoi accompagnarmi? Oggi sei libero, mi pare.

Stretta nella tunica di velluto verde scuro, con guarnizioni di passamanteria nera, sotto l'ampio cappello nero ornato di grandi piume di struzzo spioventi dietro il collo, la bella signora si era accostata alla scrivania quasi per farsi meglio ammirare.

— Se ti dicessi di restare in casa? — fece il marito con un tremito nell'accento che rivelava la improvvisa commozione da cui era stato assalito.

— Perchè, Lio?

— Perchè! — rispose bruscamente, guardandola ostile per un istante.

La signora, impallidita tutt'a un tratto, indietreggiò istintivamente e balbettò:

— Hai ragione!

— Che significa: Hai ragione?—replicò il marito.

— Oh! Sono parecchie settimane che avrei voluto dirti...

Al gesto interrogativo di lui, ella riprese:

— Ma il tuo contegno mi ha sempre impedito... Vieni di là; qui possono udirci. C'è qualcuno in anticamera — soggiunse, dopo lieve pausa.

— Cristaldi! — chiamò l'avvocato.

E al servitore dello studio, che si presentò disse:

— Potete andare; più non ho bisogno di voi.

La signora, accostato l'ampio manicotto alle labbra per soffocare i singhiozzi, si avviò avanti. Il marito, esitato un istante, la seguì; e sembrava barcollasse.

Tutt'a un tratto! Come lo scoppio di un fulmine! Egli si era accorto, quantunque un po' distratto dagli affari, che un inesplicabile mutamento doveva esser avvenuto nel cuore di sua moglie; qualcosa di più della freddezza, quasi qualcosa di più dell'indifferenza. Invece di chiedere una franca spiegazione, avea voluto osservarla, spiarla, farla spiare per sorprenderla in fallo. Gli era sembrato che una specie di sfida fosse avvenuta tra loro: lei, con l'ingannarlo; lui col tentar di smascherarla. Aveva vinto lei!

Chiuso in un mutismo che gli logorava l'anima, avea creduto di morire soffocato dal gran dolore, domandandosi a ogni po' se era un vile o se era... insensibile?.. No... Che era dunque? Non sapeva spiegarselo, quantunque ricordasse che soltanto la presenza, il sorriso, la inesperta e pur vivace parola del loro piccolo bambino erano stati, spesso, la forte cagione di quel mutismo, di quell'apparente insensibilità.

Poi, con estrema diffidenza, avea visto tornare, gradatamente a sè — con la primiera affezione, gli slanci di amore di una volta, le finezze, le gentili concessioni, con ritegni e abbandoni che sembravano calcolati — colei ch'egli avea pianto, in segreto, come perduta forse per sempre. In che modo non immaginare un'insidia, una perfidiosa finzione che niente giustificava, poichè egli avea avuto l'orgoglio, l'alterigia, la forza di dissimulare, deciso di vendicarsi in un colpo, se la terribile certezza gli fosse balenata davanti agli occhi?

E questo gli era riuscito immensamente più doloroso, più straziante della prima fase del suo stato d'animo, quando sospettava, dubitava soltanto, quasi inseguendo un fantasma che fuggiva, fuggiva e non si lasciava raggiungere mai.

Nei pochi momenti trascorsi nell'andar dietro a sua moglie dallo studio fino all'intimo salottino dove, nei primi tempi, essi sollevano rifugiarsi in deliziosa segregazione dopo colazione o dopo

pranzo, egli aveva avuto una rapida ma netta, ma completa visione dei più minuti particolari di quell'angosciosa esistenza, e si domandava:

— Che dirà? Che dirà?

Provava terrore e di apprendere la verità e di sentirsi ingannato da nuove menzogne.

Procedendo lesta, quasi temesse che un breve indugio potesse toglierle il coraggio di dire quel che, da settimane, avea sentito ricacciarsi in gola dal contegno del marito, ella sfilava nervosamente gli spilloni del cappello. E così, appena entrata nel salottino, potè buttarlo malamente su una seggiola, con la stola e il manicotto di pelliccia, accennò al marito di chiudere l'uscio, e lasciò libero il freno ai singhiozzi e alle lacrime irrompenti con foga.

Egli la guardava corrugando le sopracciglia, col respiro ansante e la lingua così inaridita da non poter pronunziare una sola sillaba; tutto il suo atteggiamento, però, era una terribile interrogazione.

— Senti!... — ella disse.

E i suoi singhiozzi s'interruppero a un tratto, e le lacrime cessarono, nello stesso istante, dall'inondarle la faccia sbiancata e stravolta.

— Senti!... C'è stato un tempo... Quando?... Per quanto? Non lo ricordo... Mi sembra un passato lontano, quasi un sogno, un orribile sogno!... C'è stato un tempo... che non ti ho amato più!

— Ah!...

— Te n'eri accorto? E non me l'hai detto? Non amarti più sarebbe niente: ti ho offeso in modo indegno... Tra le braccia di un altro, io...

Al gesto di lui, che parve stesse per slanciarlesi addosso, ella, protendendo le mani, gridò:

— Lasciami finire!... Mi ammazzerai dopo!...

Ed egli, che, non ostante il gesto e il grido, afferratala pei polsi, la scoteva, conficcandole le ugne nelle carni, la ributtò lontano, violentemente, urlando:

— Ti ho già uccisa nel mio cuore!

Ma come la vide vacillare, sbattere con la nuca nel muro e piegare e cadere a terra priva di sensi, si chinò inconsapevolmente verso di lei, chiamandola per nome:

— Albina! Albina!

E si ritrasse indietro, portando le mani agli occhi, inorridito di quella piccola striscia sanguigna che macchiava un gran fiore biancastro del tappeto.

Stette così, quasi impietrito, fino a che non udì un fievole lamento.

Ella sollevava la testa, tentava di rizzarsi, ancora sbalordita dal colpo, e mentr'egli accorreva, si abbattè di nuovo sul pavimento, invocando:

— No, Lio!.. No, Lio!

Attilio De Blasis, aiutandola a sollevarsi, mettendola a sedere sul canapè, sembrava rapidamente invecchiato di dieci anni. Con un fazzoletto le asciugava le poche gocce di sangue che si erano coagulate nella ferita; ma non una parola, non un movimento dei muscoli del volto mostravano ch'egli sentisse la minima commozione di pietà.

— Non aver paura — poi balbettò — Ti ho già uccisa nel mio cuore!

In quel momento s'illudeva di aver messo in atto, per conto suo, il consiglio dato a quello strano cliente venuto a consultarlo un'ora addietro e che si trovava nell'identico caso di lui; dopo sei anni di matrimonio, come lui; a trentatré anni, nella stessa età di lui!

— Lasciami dire, Lio! — ella riprese. — Dopo farai quel che vorrai. — Non è niente... Una scalfitura alla pelle. — Ascoltami, ti prego. Come spiegartelo? Quasi una lenta oscurità fosse avvenuta nel mio cuore... Un silenzio glaciale! Tu m'eri sparito prima ch'io potessi accorgermene... Così! — Proprio così!

Parlava lentamente, con voce fioca, come stupita di poter dire cose che non avrebbe dovuto mai dire perchè, sì, dopo la delusione provata tra le braccia di quell'altro, dov'ella avea creduto di trovar l'amore, il vero amore, l'amore supremo — e vi aveva trovato il vile capriccio! — perchè, sì, dopo la delusione, le tenebre del suo cuore si erano diradate, il silenzio glaciale era sparito: ed ella era tornata al suo Lio, come a un rifugio, disperatamente innamorata, pronta, decisa di compensarlo

con tutto l'essere suo, di scancellare così l'onta ch'ella sentiva pari a un marchio nelle sue carni, e senza che egli avesse potuto sospettarne mai il terribile segreto del cuore. Oh, non per tener lui nell'inganno, per acquistarsi facilmente un inconsapevole perdono, ma per risparmiargli un immeritato dolore. Unicamente per questo! Unicamente per questo!

E quando le era parso che il marito sospettasse; che quel violento ritorno a lui, invece di rassicurarlo, lo mettesse in maggior diffidenza, ella era stata, più volte, sul punto di rivelargli l'infamia commessa e gridargli: — Ammazzami! Ammazzami!.. Sono indegna di te!

Si era trattenuta pensando: E se non è vero che egli sospetta? Se non è vero ch'egli diffida? — Una profonda compassione di lui le aveva spento su le labbra la tremenda rivelazione.

Ed ora ella si vedeva come una rea al cospetto del suo giudice, e parlava lentamente, con debolissima voce, tenendo fissi gli occhi nel volto di lui freddo e duro, e che sembrava attendesse la fine di quella confessione per pronunziare la sentenza.

Invece egli s'indignava contro di sè in quel momento, vedendo che poteva osservarla e ammirarne la bellezza a cui l'abito di velluto verde scuro, che ne modellava l'esile corpo, assieme col pallore del volto, coi neri capelli mezzi disfatti e cascati attorno al collo per l'urto sofferto, dava un irresistibile fascino.

S'indignava, e nello stesso tempo godeva di costatare che non era un'espressione vana: — Ti ho uccisa nel mio cuore! — e che per ciò poteva star ad ascoltare, quasi non si trattasse di sè, le parole che sua moglie riprendeva a pronunziare.

— Così!... Proprio così!... Non intendo di scusarmi, nè di attenuare la mia colpa!... Voglio darmi nelle tue mani come un lurido cencio che dovrai buttar via, spingendolo fuori con la punta del piede... Oh, come ti amo! Come t'amo!... — Se avessi saputo che tu mi hai già uccisa nel tuo cuore, ti avrei risparmiato quest'ora di angoscia. Morta nel tuo cuore, sarei morta davvero. Ecco quel che avrei fatto, se avessi saputo. Mi avresti forse pianta; compianta almeno, il giorno che avresti scoperto — è là, in quella cassetta del tavolinetto — ecco la chiave — l'ho portato sempre, con me — il giorno che tu avresti scoperto quel che da mesi ho scritto, mattina e sera, come in ginocchio davanti a te!

E la sua voce parve estinguersi, mentre la testa le ricadeva da lato, su la spalliera del canapè, quasi agonizzante e invasa da più squallido pallore.

Attilio De Blasis introdusse, con mano tremante la chiavina nella serratura, estrasse dal cassetto parecchi quaderni, e apèrtone uno a caso, cominciò a leggere, avidamente.

Si sentì afferrare come da una morsa.

Quelle pagine fremevano sotto i suoi occhi: le linee, le parole avevano guizzi, contorcimenti, scintille quasi. Gli sembrava impossibile che quella donna fosse riuscita ad esprimersi con tanto vigore, con tanta efficacia, e senza che da un solo rigo trasparisse un qualche artificio. C'erano veri singhiozzi; c'erano vere lacrime, impeti di passione, delirii di angoscia... Ma egli continuava a leggere preso dalla stessa curiosità, dallo stesso interesse che avrebbero potuto destargli le belle pagine di un romanzo, di una novella, e saltava da un quaderno all'altro, non seguendo il filo della rivelazione di un cuore smarritosi dietro una chimera e che sapeva chiedere perdono soltanto con l'affidare a quelle povere carte la sua trambasciante confessione.

Di tratto in tratto, egli si voltava a guardare quegli occhi che, nel pianto, avevano perduto ogni splendore, quelle labbra aride e smorte che sembrava mormorassero parole di preghiera e invocazioni di grazia, quella mosca di tutto il bel corpo che pendeva con ansiosa tensione dal volto di lui, quasi ad accrescere il valore di ogni parola, di ogni periodo di quei quaderni dov'ella avea versato tutto il suo cuore dolente e pentito.

Egli intanto diventava sempre più chiuso, sempre più impenetrabile.

E mentre leggeva: «Ti parrà una bestemmia, ma io sono arrivata a benedire la mia colpa, perchè mi ha rivelato che avrei potuto amarti più assai di una volta, diversamente di una volta! Ah! Tu non lo saprai prima che io sia sparita. E mi sarei già uccisa — ci ho pensato tutti i giorni — se non mi avessero trattenuta, se non mi trattenessero le inconsapevoli braccia del nostro Rinaldo. Per lui, per lui non ho rinunciato alla vita; e dopo, più tardi, anche per la speranza di goder intera la

gioia di questo mio appassionato ritorno a te, con l'anima, coi sensi che ti adorano e ti chiedono perdono umilmente, ora per ora, minuto per minuto.» E mentre leggeva: «Avrei potuto risparmiarmi questa confessione; nessuno sa niente della mia colpa, nessuno! Ma io ho voluto dirti — e dovrai credermi, e se non mi crederai non importa — ho voluto dirti che non c'è mai stato e non ci sarà mai al mondo un uomo amato, non più di te, ma come te!» mentre leggeva egli scoteva negativamente la testa, fino a che, con un gesto di nausea, non gittò sul tavolinetto quei quaderni, e a lei parve che le avesse strappato il cuore dal petto e lo avesse buttato in fondo a un abisso.

Gli occhi di lui si accesero di una vampa improvvisa. Riprese quei quaderni, tornò a sfogliarli con mano convulsa, balbettando:

— E il nome? Il nome?

— È l'unica cosa che ti nasconderò sempre, a costo della vita. Ti basti di sapere che non è tuo amico, che ormai è lontano e che non tornerà più!

E vedendogli brancicare e quasi strappare quei quaderni, guardandolo con occhi sbarrati dove la follia sembrava che già mettesse il suo primo orribile segno, ella soggiunse:

— È finita? È finita dunque? Non mi hai creduto, Lio?

— Sì, sì; ma ti avevo già uccisa nel mio cuore; e sei ben morta.

Più che dalla inesorabile risposta ella capì la sua condanna dallo sguardo e dal gesto di lui.

— Oh! Oh! Ben morta!... Che mi ordini di fare, Lio! Obbedirò alla cieca, Lio!...

— Vivi! — la interruppe vibratamente. — Vivi! Ci resta ancora qualcosa di puro, di sacro che sta al di sopra del tuo pentimento, della nostra miseria, del tuo e mio dolore, e fin del mio cuore omicida! Ci resta nostro figlio!

Ella si sollevò sul busto, tendendo le mani come per ringraziarlo di così grande pietà. Sembrava che si domandasse se avea capito bene le parole di lui, tanto le apparivano incredibili in quel momento.

E il marito, severissimo, riprendeva:

— Potrei, anzi avrei diritto di gridarti: — Vattene Vattene via! — Invece... ti prego di restare accanto a nostro figlio... e di accettare con gioia questa divina espiazione!

Un sì lieve come un soffio uscì dalle labbra di lei; ma egli se lo sentì penetrare violentemente nel cuore quasi grido di una morente che getta la sua protesta alla vita: Ti voglio! Ti voglio!

Nessuna altra risposta però salì dal cuore di chi aveva ucciso e ora assaporava l'amara voluttà del suo interiore delitto.

DA LONTANO

Diego Maccari, in piedi, tra un piccolo circolo di belle signore e di signorine sue ammiratrici, sorbiva lentamente la tazza di thé e latte versatagli dalla gentile padrona di casa. E intanto, con quel tono di voce ch'egli soleva assumere in certi momenti quando pareva non volesse far capire se parlava seriamente o per burla, continuava a dire:

— Noi scrittori di romanzi e di novelle siamo gente superflua. La grande romanziera, la meravigliosa novellatrice, la inesauribile creatrice è la Natura, o meglio la Società. Non ha esitanze non ha scrupoli, non ha nessuna vanità; le tragedie più straordinarie ella spesso le nasconde tra le pareti di un palazzo o di un'umile casa borghese, quasi pensi che i suoi fiacchi rivelatori, diluendole in romanzi, o castrandole in novelle, farebbero perdere il pregio della forza, della violenza, della originalità. Mentre noi ci svaghiamo a imitarci l'un l'altro, ella non si ricopia mai. Quando sembra che sia arrivata all'estremo limite dell'invenzione, balza lontano sorpassa ogni ostacolo... Noi, lo ripeto, siamo gente superflua. L'attenzione, l'interesse, l'entusiasmo che ispirano i nostri libri sono evidenti segni del basso livello dell'intelligenza dei lettori...

— Grazie! — proruppe la signorina Micheli.

— E allora — soggiunse la signora Valenti — perchè si prepara a scrivere un nuovo romanzo?

— Oh, bella!.. Perchè non so far altro.

— Lei, scusi, è un vanitoso — disse la signorina Rioli, attenuando con un rispettoso inchino il crudo significato delle parole. — Tutti gli scrittori sono dei vanitosi: non si stimano mai ammirati a bastanza, e se la prendono coi lettori.

— Se io potessi arrivare ad ammirarmi! — fece Maccarani, sorbendo l'ultimo sorso di thé. — Sarei sicuro di scrivere un capo lavoro. Ma ho la coscienza della mia miseria...

— Ora vuol fare il modesto! — replicò, ridendo la signorina Micheli. — Il mio babbo dice che gli artisti non dovrebbero mai parlare dell'arte loro, ma produrre, produrre, e lasciare il resto agli altri.

— Il commendatore Micheli avrebbe ragione — rispose Maccari — se gli artisti non portassero anche essi nel cervello gli elementi della discussione. Dovrebbero, per lo meno, vivere fuori della società, non leggere libri di critica, giornali, niente... e produrre, produrre, sissignore, se questo fosse possibile. Io sto per tentarlo.

— Si farà frate? Ora è di moda.

— Sparirò. Per otto, dieci mesi, un anno, nessuno saprà dove io sarò, se sarò vivo o morto. E quando forse appena qualcuno si ricorderà di me, ricomparirò, come un fantasma dell'altro mondo, e saprò quel che valgono la fama, la gloria...

— È una *réclame* ben trovata pel suo futuro romanzo — fece la signora Rioli. — I suoi libri però non hanno bisogno di simili mezzucci.

— E sparirà?...

— Domani l'altro, signorina Micheli.

— Posso annunziarlo nelle *Cronache femminili*?

— Nel modo più semplice, signorina.

— Lei però parla in maniera che non si capisce mai se dica sul serio o per burla.

— Crede lei che ci sia gran differenza tra le cose serie e quelle da burla?

— Le darò la risposta al suo ritorno.

— Io credo tanto poco nella sua partenza di domani l'altro — entrò a dire la signora Rioli — che lo invito a colazione per domenica; ho una sua grande ammiratrice da presentargli... giovane e bellissima. Glielo dico anticipatamente per metterlo in guardia.

— Mi dispiace...

— Verrà! — Non mancherà! — Altro se verrà!

Le signore e le signorine ridevano, esclamando così, mentre Maccari ripeteva:

— Mi dispiace...

Si era accostato alla signora Viola che faceva gli ultimi onori della serata alle sue amiche e ai suoi amici.

— Va via anche lei? Ho un favore da chiederle... Non ha fretta suppongo.

— Ai suoi ordini, signora, — egli rispose inchinandosi.

E per nascondere il turbamento che lo aveva fatto impallidire, Maccari si avvicinava al pianoforte, fingendo di osservare i fascicoli di musica posati sul leggio.

— Fugge? — disse la signora Viola appena furono soli.

— Potrei far peggio.

— Vuol darmi questo inutile rimorso; non lo merito.

— Voglio lasciarla in pace... e trovar un po' di pace anch'io: è la soluzione migliore. Forse le dovrò esser grato di riprendere a lavorare dopo un anno e mezzo d'inerzia. Non tutti i mali vengono per nuocere: è la volgare filosofia di un proverbio.

— Dove andrà?

— Non lo so; poi, a che scopo farglielo sapere?

— Potrei aver bisogno di scriverle.

— Le lettere a me dirette rimarranno presso il portiere.

— Mi scriverà lei, qualche volta, almeno.

— Oh, no!.. A che scopo?

— Nella sua solitudine..... badi!..... mi amerà di più.

— Tenterò di scordarla.

— E un uomo come lei, acuto psicologo, profondo osservatore — lo rivelano i suoi libri — non sa rendersi conto di una situazione di animo così semplice e così sincera come la mia, non riesce a giudicarla imparzialmente, ed è ingiusto contro di sè e contro gli altri al pari di un uomo volgare qualunque?

— La passione uguaglia tutti; non me ne vergogno.

— Non vorrei arrivare ad essere odiata.

— Anche l'odio, talvolta, è una medicina spirituale.

— Dunque..... è deciso?

— Decisissimo.

— E non le importa niente di darmi una grande mortificazione e un grandissimo dolore? Se fosse vero.....

— Forse l'arte mi salverà. Sa come s'intitola il romanzo che scriverò? *Il vano amore*.

— Sarà una vendetta contro di me.

— Certe bassezze non so neppure pensarle. Riuscirà, probabilmente, la sua glorificazione!

— Un'altra tenterebbe di lusingarlo...

— Ormai! Sono corazzato contro qualunque lusinga. Vede? In questo momento noi ci parliamo come due estranei. Io dovrei avere parole di fuoco, tentare un'ultima prova, piangere, pregare, assalire il suo cuore con tutti i mezzi che l'amore disperato può suggerire; lei dovrebbe parlarli diversamente, da annoiata, da stanca della mia stupida insistenza... e invece, ci intratteniamo del nostro caso quasi abbia, per tutti e due, un interesse di curiosità; nient'altro. — Parte? — Sì parto — Mi scriverà? Potrò scriverle? — Non scriverò e non riceverò lettere. — Forse, dal canto mio, c'è stata qualche commozione nella voce, qualche turbamento negli occhi, qualche irrequietezza nei gesti; lei è rimasta... quella che è stata sempre; cortese, indulgente, con un lieve, lievissimo senso di ironica compassione... Sbaglio? Può darsi... Addio, gentile amica! Amica, sì, voglio crederlo. Sarebbe molto per un altro; poco, assai poco per me... Addio!

— Non mi stringe neppure la mano?

— Vorrei baciargliela, ma farei male a me e lei. Ho le labbra che mi scottano.

— Le scriverò; scoprirò il suo eremitaggio. Sono indovina io.

— Addio!

Diego Maccari fece un altro rigido inchino, e uscì dal salotto come uno che vuol sottrarsi a insopportabile sofferenza.

* *

Tre giorni dopo, si leggeva nel *Giornale d'Italia*:

UNA FELICE SPARIZIONE.

L'illustre romanziere e drammaturgo Diego Maccari è partito per ignota destinazione; e durante otto, dieci mesi i suoi ammiratori e le sue più numerose ammiratrici non avranno notizie di lui. C'è chi sospetta un'avventura galante con una bellissima straniera, un romanzo vissuto, come due o tre dell'illustre scrittore, vivamente letti e discussi. Noi possiamo intanto affermare che la sua salute, un po' scossa dal troppo lavoro, reclamava da parecchio tempo un assoluto riposo. Nella misteriosa villa dov'è andato a rifugiarsi sarà però difficile che egli rimanga in ozio. Ci auguriamo di vederlo ricomparire con un capolavoro di più. Augurii, Maestro!

Misteriosa davvero la villa dove Diego Maccari era arrivato di sera, accompagnato dal suo ospite Marchese Del Pozzo che ripartiva il giorno dopo, lasciandogli due servitori su la discrezione dei quali poteva contare, anche perchè ignoravano chi fosse quel bell'uomo su la quarantina, alto, mingherlino, con folti capelli un po' rizzolati e baffi che sembravano tinti e non erano; signore, si vedeva dalla eleganza dei vestiti e dalla gentilezza dei modi: e per quei due era tutto.

Essi si maravigliarono la mattina dopo, quando attendevano di esser chiamati da una scampagnata, di veder invece rientrare il signore, andato fuori molto di buon'ora, con in mano un fascio di fiori selvatici, e con le scarpe bagnate di rugiada.

— Se mi avesse avvisato! — disse il più anziano dei servitori, cercando di scusarsi.

— Oh! Non badate a quel che faccio. Forse finirete con annoiarvi stando poco occupati.

— Non sarà gran male — rispose sorridendo, l'altro. — Attendo gli ordini per la colazione e pel desinare.

— Fingete che io sia qui a pensione. Voglio sedermi a tavola — è mia abitudine — ignorando quel che starò per mangiare.

Si era immaginato che il mutar posto avesse dovuto immediatamente produrre un cambiamento nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti; e durante quella passeggiata mattinata quasi sperduto sotto gli ulivi, tra le querce che rivestivano il dosso della collina, tra siepi di piante delle quali ignorava il nome, tra piccole rocce che formavano terrazze da dove poteva godersi la larga vista della pianura sottostante, con le colline e le cime delle montagne in fondo all'orizzonte, egli si stupiva di sentirsi ancora ossessionato dalla visione della signora Viola, quasi stesse per avverarsi quel che ella gli aveva detto sere addietro forse ironicamente: — Nella sua solitudine... badi! mi amerà di più!

Avea dormito male. Ai primi luccicori dell'alba era saltato giù dal letto, e, vestitosi in fretta e in furia, si era precipitato fuori della villa; ma la figura della signora Viola pareva si affacciasse da un tronco di albero, da un angolo di siepe, sorridendo maliziosamente, sparendo quand'egli, allettato, cercava di fissarla.

Un anno e mezzo! Si era sentito invadere, a poco a poco, da un sentimento nuovo per lui, simile a tenerezza infantile, ad attaccamento pieno di riguardi e di sottomissione, che però di settimana in settimana si modificavano, si acuiavano tormentosamente, quantunque non avessero niente che li facesse somigliare gli impeti di passione dai quali era stata sconvolta la sua giovinezza.

Si compiacenza di quella compenetrazione — la chiamava così — della gentile figura da Madonna conservata intatta dalla signora Viola anche dopo il disgraziato suo matrimonio; compenetrazione per cui Diego Maccari provava un senso di rinnovamento, di delicata esaltazione, una specie di misticismo, che lo aveva fatto sorridere di meraviglia, finchè si era mantenuto in uno stato di delizioso stordimento bastante a se stesso.

Poi, una mattina, tutt'a un tratto, l'incanto si era rotto. L'esperto scrutatore dei cuori altrui e di sè stesso, rimasto atterrito della violenza della passione che gli tumultuava nel petto, quasi avesse improvvisamente vinto gli ostacoli che l'avevano tenuta in freno, coi gomiti poggiati sul piano della scrivania, con la testa tra le mani — si domandava sommessamente:

— E ora? E ora?

Gli sembrava impossibile che fosse arrivato a tanto, che si sentisse disarmato contro la potenza che lo sconvolgeva, involontariamente da parte sua, poichè la signora Viola non aveva mai fatto nulla da far supporre la più piccola velleità di destare negli altri qualcosa che non fosse rispettosa ammirazione; tanto più grande e profonda quanto più degna di compianto era la sua sorte con quel vilissimo marito che l'aveva abbandonata, fuggendo dietro un'esotica artista di Caffè-Concerto.

Era stata così austera, così dignitosa che le sue amiche, i suoi amici non avevano osato di manifestarle sentimenti di condoglianza in quell'occasione. La vita della bellissima signora non aveva sofferto nessuna sosta, nessun mutamento nelle sue diverse manifestazioni. Parlava talvolta tranquillamente di suo marito *in viaggio*, frequentava le riunioni, i concerti, i teatri, come se niente di tristo fosse venuto a sconvolgere la bella serenità della sua vita, senza che un lieve sospetto contro di lei si spandesse tra i maligni e, più, tra le maligne che la spiavano per invidia della sua splendida giovinezza della sua ricca condizione sociale, del fascino che emanava dalla sua bontà, dalla sua cultura, dal suo spirito argutamente gentile.

Infatti, il giorno che Diego Maccari si accorse della irresistibile passione per colei ch'egli soleva chiamare nelle conversazioni la *Demi-veuve*, sentì un profondo sgomento, come chi capisce di tentare l'impossibile. Per mesi e mesi, egli continuò ad abbandonarsi a quell'intima adorazione, credendo di evitare qualunque atto, qualunque parola che potesse rivelare i suoi vanitosi sentimenti, la sua folle aspirazione, ma non così compiutamente da non farne trasparire qualcosa, anche per quell'eccessiva cura di tener celata l'esaltazione dell'animo suo.

Non gli era mai accaduto niente di simile. La passione, pure efimera, lo rendeva arditissimo. Soleva dire che un amore prudente non merita nome di amore. Oltre che sul prestigio della sua persona, contava su la fama del suo nome di scrittore.

— La gloria — pensava — bisogna scontarla vivendo: la vera gloria è il possesso della donna, a tutti i costi; il resto è illusione.

Fu preso da grande scoramento, da invincibile tristezza. La bellissima signora Viola era inaccessibile; gli sembrava circondata, da un'atmosfera che la difendeva da ogni attentato. E intanto, per quale inesplicabile suggestione, ella, da parecchi mesi, mostrava una compiacente grazia verso di lui, che qualunque altro avrebbe potuto interpretare per lieve, sottile invito, quasi per incoraggiamento?

Perdè la testa in quei giorni; e nell'occasione una Festa di Beneficenza, avendogli ella chiesto il braccio per farsi largo fra la folla degli sconosciuti che ingombravano i viali del giardino, Diego, quasi improvvisamente, le sussurrò:

— Ah! Come vi amo, signora!

— Non avrebbe dovuto dirmelo! — ella rispose con accento di delicato rimprovero.

— Ve n'eravate accorta?

— Forse.... E bastava!

— Se sapeste, signora!

— Non devo, nè voglio saper altro. Dimentichi di avermi detto quelle parole. Dimenticherò di averle udite. E tutto procederà tra noi come è proceduto finora... O dobbiamo evitare di vederci. Capirà bene...

— È una terribile condanna!

— Troverà facilmente da consolarsi.

Egli passò alcune settimane inebriato del ricordo di quella rivelazione inattesa: — Se n'era accorta! Poteva prestar fede alla severità di quel divieto: — Dimentichi?

Ma le settimane, i mesi trascorsero e il contegno della signora Viola non accennò un istante a modificarsi. Per non arrivare all'estremo di evitare di vedersi, il romanziere, l'artista, l'uomo di mondo, si ridusse un volgare innamorato, nient'altro che un furibondo innamorato pel quale l'unico scopo della vita consisteva nel respirare l'aria che la donna amata respirava, nel saziarsi gli occhi con la incessante contemplazione della bellezza di lei; eroicamente rassegnato al sacrificio di non far scorgere a nessuno la sua crudele tortura; sorretto soltanto dalla lontana dubbia speranza che, un giorno o l'altro, quando meno se lo aspettava, tutto questo crollasse, e l'adorata gli dicesse:

— Ora è troppo! Ecco: sono tua! Lo hai meritato!

Un anno e mezzo!

Diego Maccari sentiva che non avrebbe potuto durarla più a lungo. In certi momenti arrossiva, si sdegnava contro quella ch'egli qualificava viltà di cuore. Ma dunque la situazione sociale, la cultura, l'arte, l'esperienza della vita, la sazietà dei piaceri, non valevano a garantire da un miserabile impeto di passione? Se lo domandava, atterrito.

Aveva trascorso una settimana di violentissime smanie. Era stato sul punto di commettere la sciocchezza di presentarsi alla signora Viola, di gettarlesi ai piedi, come un ragazzo, d'invocare pietà.... Ma subito aveva avuto uno scatto di orgoglio. Parecchi nella stessa condizione, si ammazzavano; egli, no; doveva ammazzare la passione.... Gli era balenata l'idea di un viaggio nelle Indie, nel Giappone poi si ricordò d'un invito tante volte replicato, di una offerta di ospitalità del suo amico marchese Del Pozzo, in una villa quasi nascosta in mezzo a boschi di ulivi e di querce, un vero romitorio «dove le Muse verrebbero a visitarti senza essere disturbate» disse il marchese l'ultima volta che replicò l'offerta.

Diego Maccari, appena presa la ferma risoluzione di isolarsi per *ammazzare la passione* col silenzio o col lavoro, scrisse al suo amico, e questi fu lietissimo di ospitare l'illustre romanziere, lasciandolo libero nella villa che raramente veniva abitata da lui e dai suoi, e aveva per ciò potuto conservare il carattere schietto e un po' scolorito del Settecento.

*

* *

Diego tentava di distrarsi aggirandosi per quelle stanze dove poteva darsi l'illusione di vivere una altra esistenza in compagnia delle dame e dei cavalieri, i ritratti dei quali ornavano le pareti di due salotti: si sedeva alla scrivania rococò dipinta in verde, con disegni a colori sui cassetti panciuti, filettata di oro e riprendendo in mano i fogli dei primi capitoli del romanzo, pensava che su quella scrivania qualcuna di quelle dame aveva forse scritto lettere di amore... un po' spropositate... ma calde di passione... Se non che la figura della dama, quasi immediatamente, si trasformava in quella della signora lontana... Che pensava? Gli aveva scritto? Le sue lettere giacevano confuse con le altre nella cassetta che il portiere doveva custodire fino al ritorno di lui? Ella aveva detto: — Scoprirò il suo romitaggio; sono indovina io. — E non aveva indovinato: forse non si era curata d'indovinare! E così egli passava ore e ore, senza scrivere neppur mezza pagina; così cercava di leggere qualcuno dei libri nuovi portati con sè, ma si sentiva inetto a gustarli. E usciva all'aria aperta perdendosi tra gli ulivi e le querce, immaginando la sorpresa di un'apparizione, la felicità di ospitare, ignorata da tutti, la signora Viola, non importava se severa, se gelida, se unicamente venuta per confermarli: — Sono indovina io! —

Dopo due mesi di solitudine, il suo pensiero era insistentemente fisso a quella cassetta delle lettere in portineria. Voleva cavarsi soltanto la curiosità se lei aveva scritto.

— Che poteva avergli scritto?... Ma no, no, non doveva darle questa ultima soddisfazione. Preferiva di ignorare...

Allora riprendeva quasi con rabbia il manoscritto del romanzo, e le pagine si accumulavano su le pagine senza ch'egli si accorgesse che ciò non formava un diversivo, perchè l'eroina di *Il vano amore* era una mirabile idealizzazione della signora Viola; alla quale egli, nel romanzo, voleva infliggere il gastigo di amare troppo e... inutilmente. La realtà veniva trasformata, come in tutti i romanzi di Diego Maccari, esagerata, spinta a estreme conseguenze; ma appunto il fascino dell'artista consisteva in questo che lettori e critici riconoscevano per un grave ma delizioso difetto. Un critico anzi, recentemente, aveva sentenziato: Guai se il romanziere se ne correggesse! Non sarebbe più lui.

E di mano in mano che nelle pagine, scritte un giorno sì e parecchi altri no, la figura ideale della protagonista si disegnava energicamente, più viva e più irresistibile diveniva in lui l'ansietà di sapere della donna reale:

— Ha scritto? Che può aver scritto?

Mandò a chiedere le lettere per mezzo dell'amico Del Pozzo; e quando, tra tante, riconobbe in tre la scrittura di lei, le mise da parte, chiudendole in un cassetto, risoluto di non leggerle, soddisfatto di esser certo che lei aveva scritto.

Ma una notte egli si era levato da letto, e, mezzo vestito, si era indirizzato come un sonnambulo verso la scrivania, aveva aperto il cassetto, preso le lettere... Le mani gli tremavano, il cuore gli balzava violentemente nel petto mentre apriva, una dopo all'altra, le buste...

— «Diego!.... (Ora che siete lontano posso darti del tu?) Non ho mentito, ho taciuto. Tanto, era inutile confessarti che ti amavo. Tu pretendevi qualcosa che mi repugnava, che mi repugna, e che non avrei mai potuto concederti. Il mio cuore non ti bastava: volevi me, tutta, anima e corpo! Forse tu avevi ragione: lo spirito senza il corpo, in amore, è un'assurdità quasi immorale, che soltanto i così detti gli idealisti non vogliono ammettere. Ma io ho il pregiudizio di non credermi libera, quantunque abbandonata da mio marito. Ho sofferto e soffro più di te, perchè faccio soffrire anche te....»

Buttò quella lettera su la scrivania, borbottando parole intelligibili, e prese un altro foglio, saltando le prime righe:

— «..... che m'importa se queste parole non saranno lette da te? Le scrivo per mio sfogo. Se tu fossi qui, dovrei ricacciarmele indietro nella gola, e mi si muterebbero in veleno. Già il mio sangue è da un pezzo avvelenato, e devo far ogni sforzo perchè nessuno se n'accorga o indovini. Tu sei più felice di me: sai che il tuo amore non è ignorato e puoi lusingarti che, un giorno o l'altro, avvenga il prodigio... Amor che a nulla amato amar perdona... Io, invece, devo esser giudicata di gelo, superba, forse anche stupida, specialmente nella penosa situazione in cui mi trovo e che potrebbe essermi, presso molti, un gran motivo di scusa. Non me ne lagno.

«Può darsi che, a quest'ora, quella che io immagino solitudine sia un luogo di potenti distrazioni, e che nel tuo cuore d'artista io già sia un ricordo molto sbiadito e sul punto di scomparire completamente.

«Mi sembra di sentirmi morire a poco a poco pensando a questa probabilità. Ne sarei lieta per te.... Io, ormai, ho coscienza di vivere soltanto nel tuo cuore. Tutto quel che mi circonda è apparizione vana: vorrei dire: finzione dei miei sensi, non realtà. L'unica realtà è l'amor tuo. Non saprei mai, mai più consolarmi, se dovessi convincermi che il tuo amore per me è stato così forte da annientare in te lo scrittore, l'artista!... Ah, se potessi avere la certezza che tu lavori, e che io — se non sono già morta nel tuo cuore — contribuisco in qualche modo a ispirarti, a spronarti....»

Diego Maccari, buttò via, sdegnosamente, anche questo foglio; e, accortosi che erano più fogli uniti insieme dentro la stessa busta, fece un gesto di incredulità. Scorse rapidamente con gli occhi le otto fittissime pagine quasi potesse leggerle con un atto di misteriosa comprensiva, e si fermò all'ultima:

— «Non so quel che ho scritto. Mi è parso che la mano andasse, andasse via, per proprio conto. Avrai la pazienza di decifrare questa nervosa e febbrile calligrafia?... Non mi scrivere: Niente è mutato nel mio cuore. — Lo capirò dal tuo silenzio. Se però... scrivimi soltanto: — Guarito! — E sarà una grande gioia e.... un mortale dolore per me!»

No, non riusciva a credere che quelle tre lettere fossero sincere; gli parevano un maligno svago di signora che non sa come occupare le sue giornate. Se le fosse improvvisamente ricomparso davanti, ella avrebbe avuto il coraggio di ripetergli le stesse parole di quella sera: — Dimentichi.... Dimenticherò anche io! — E ora voleva farsi credere un'altra!

Pensò che non c'era, contro la sua passione, miglior rimedio di leggere e rileggere ad alta voce quelle tre lettere, e si provò a farlo; ma l'artista, in questo strano tentativo, prendeva il sopravvento su l'innamorato. Egli le leggeva con tale accento da potente attore, da sentire investirsi a poco a poco del sentimento di *quella parte*, da imitare la sommessa calda intonazione della voce di *lei*, e da provare la indefinibile sensazione di uno spettatore profondamente commosso.

Ma quando si riscoteva come da un sogno, diceva che tale effetto era anzi una prova innegabile della nessuna sincerità di quelle lettere.

Per qualche ora, dopo tali prove, si sentiva più calmo; si credeva già sul punto di vincere la prepotenza della sua passione, capace di poter affrontare la vista della signora Viola — di Elsa, come in certi momenti di maggior tenerezza la chiamava — e usciva fuori, a inebbriarsi di aria ossigenata, di verde, di fragranza di erbe e fiori selvatici; e, appena tornato a casa, si metteva lietamente al lavoro; e le calde mirabili pagine si accumulavano su la scrivania, nitide, senza un piccolo pentimento, fino a tarda sera, col solo breve intervallo della sua frettolosa frugalissima colazione.

E allora, quasi la spossatezza della fantasia lasciasse libere le forze delle sensazioni e del sentimento, riprendeva a smaniare, a contristarsi, come un ragazzo — se lo rinfacciava — consolandosi col pensare che quella da lui giudicata finzione, svago di signora sfacendata, poteva benissimo essere sincerità, strana eccezionale situazione di animo ch'egli dovrebbe ammirare e rispettare.

— Eh, via! No! — esclamava poco dopo, ribellandosi.

Ora riceveva, giorno per giorno, la corrispondenza che il marchese Del Pozzo aveva cura di far ritirare dalle mani del portiere: fasci di giornali, di rassegne, volumi in omaggio, lettere di ogni sorta; ma, da parecchi giorni, nessuna di quelle da lui attese con ansietà.

— Ah! Si era annoiata del suo soliloquio! Avrebbe voluto le repliche?

La mattina, però, che riconobbe subito, tra le altre, una nuova lettera *di lei*, non resistè alla smania di aprirla immediatamente, e si sentì deluso dalle poche righe che essa conteneva:

— «Sono gravemente malata... di un male che imbarazza il mio medico. Ha voluto un consulto. L'illustre suo collega ne ha capito meno di lui... lo so bene di che male languisco; è irrimediabile. Fortunatamente esso tarda ad uccidere. Lo crederai? Vorrei ancora vivere per non cessare di amarti sempre così, sempre così!»

Esitò, davanti a quella calligrafia incerta che rivelava il tremito della mano. Ebbe la rapida visione della bellissima signora, con la testa rovesciata, su i guanciali, un po' pallida, con gli occhi socchiusi, le labbra semiaperte, stesa sul letto, sotto le coltri, nel santuario della sua camera dov'egli non era mai penetrato. E rizzò la fronte, sorridendo amaramente della sua credulità.

— Che pretende? Che io accorra, per godersi l'effetto del suo inganno?

Egli stesso si maravigliava dell'azione deleteria di quelle lettere che reputava scritte con l'intento di ottenere un opposto risultato.

Da qualche settimana, dopo quest'annuncio della malattia, egli provava lunghi intervalli di calma. Quando non si sentiva in vena di lavorare, rileggeva gli ultimi capitoli del suo romanzo, e ne rimaneva sodisfattissimo. Due, tre settimane ancora, e avrebbe potuto scrivere la parola *fine*.

Se non che era incerto intorno alla catastrofe dell'insolito dramma passionale da lui creato, alla sua maniera, con violente esagerazioni di analisi, di colore, di ricercatezze stilistiche, e, in certi punti, con limpide semplicità che facevano strano contrasto con l'insieme dell'azione.

Aveva detto, quasi inconsapevolmente alla signora Viola, quando del romanzo erano appena tracciate le linee principali, e lei temeva che fosse una vendetta: — Probabilmente sarà la sua glorificazione. — E, in verità, era riuscito un'ideale glorificazione del *vano amore* — quello di lui — ma assai meno di quello di lei. Parecchie frasi delle sue lettere erano andate naturalmente a incastonarsi qua e là senza che egli ci avesse badato nel punto di trascriverle. Solamente una sera egli fu maravigliato di aver attribuito alla sua protagonista malata, quasi moribonda, le parole: «*Vorrei vivere ancora per non cessare di amarti sempre così, sempre così!*»

Si sentì invadere da una specie di malessere.

Smise di lavorare e andò quasi immediatamente a letto, col proposito di alzarsi di buon'ora per scrivere le poche pagine che dovevano chiudere il romanzo.

Verso la mezzanotte si svegliò di soprassalto come se qualcuno lo avesse chiamato. Tese l'orecchio. Si udiva attorno alla villa il forte stormire degli alberi investiti dal vento, simile a rumore di ondate di mare in tempesta. Tentò di riaddormentarsi; e non riuscendo, balzò fuori del letto.

— Mi ha chiamato Elena — pensò con lieve sorriso di soddisfazione — Non vuol più tardare a morire.

Elena era la protagonista di *Il vano amore*; persona reale e viva per lui.

Bevve una tazza di caffè freddo, com'egli lo preferiva, e si mise a lavorare, dopo aver riletto l'ultima pagina, lasciata a mezzo la sera precedente.

Quattr'ore di intenso lavoro; e avea potuto scrivere con grosse lettere la parola FINE e, sotto, la data: *26 di Maggio 1902, alle sei e quaranta di mattina!*

Provava uno sbalordimento, un senso di pena, che non riusciva a spiegarsi. Avrebbe dovuto sentirsi liberato dall'oppressione di quella creatura della sua fantasia, ora che era uscita totalmente fuori dalla coscienza e dallo spirito di lui ed esisteva, indipendente, nell'opera d'arte compiuta. Così gli era accaduto le altre volte in simili occasioni, e gli era parso di respirare a larghi polmoni la libertà riconquistata.

Ora, invece....

Aperse la finestra. Sul limpidissimo orizzonte impallidivano le ultime rose dell'aurora colpite dai raggi del sole che stava per levarsi dietro i monti vicini. Una fresca letizia era diffusa nella campagna attorno, piena di sussurri, di canti di uccelli, di saluti di galli, di abbaï di cani.

Rimase indifferente davanti a quel mirabile spettacolo che, di minuto in minuto, inondato da nuova vivissima luce, sembrava trasformarsi sotto i suoi occhi.

Col pensiero che fuggiva lontano, egli si sorprese nell'atto che ripeteva le parole: Vorrei vivere ancora per non cessare di amarti sempre così, sempre così!... — Di Elena o di Elsa? Non sapeva distinguerlo più!

*

* *

Quattro giorni dopo, gli parve d'impazzire leggendo per caso in un giornale l'annunzio della morte della signora Elsa Viola *avvenuta il 26 di Maggio, alle sei e quaranta!*

— E non le ho creduto! Non le ho creduto!

Non sapeva dir altro, anche dopo parecchi anni, ricordando, vivendo soltanto di questo amaro ricordo.

IL MONUMENTO

— Assolto per non provata reità.

Il barone Vittorio Bondòla, udita la lettura della sentenza, non aveva avuto forza di ringraziare il presidente del Tribunale altrimenti che con un lieve inchino, tanto quell'assoluzione gli era riuscita indifferente. Quasi quasi avrebbe preferito una severa condanna che lo avesse sottratto per lungo tempo agli occhi della gente e alle tristi conseguenze della sua situazione economica. Non aveva più animo di ricominciare daccapo. Tutte le sue speculazioni di affari, di giuochi di Borsa, di intraprese industriali erano state in questi ultimi anni una serie non interrotta di gravi disastri. La sua condotta di uomo galante vi aveva molto contribuito.

Dopo la morte della moglie, durante il tempo del lutto, un solo pensiero, una sola occupazione, lo avevano quasi ossessionato: il monumento a colei che era stata la fedele compagna della sua vita. Allora egli era nell'auge della sua fortuna di banchiere: e per affetto, per gratitudine e un po' per vanità, aveva voluto che quel monumento riuscisse una grandiosa opera d'arte. Era stato indetto un concorso a cui avevano preso parte valentissimi scultori, e alla Commissione scelta per giudicare i bozzetti egli aveva raccomandato di preferire il più bello e più ricco.

Infatti quel monumento, costato più di cento mila lire, era anche riuscito bellissima opera artistica. All'inaugurazione, fatta con straordinaria solennità nel terzo anniversario della morte della giovane signora, il barone fu visto piangere come se il luttuoso avvenimento fosse accaduto pochi giorni avanti.

Si erano sposati per amore, ed egli soleva ripetere che la loro luna di miele era durata sei anni!

Per ciò, da principio, molti non volevano credere che il Bondòla, poco dopo, cominciasse a commettere delle pazzie per una mondana non giovane, non bella, ma elegantissima, la quale aveva fatto parlar di sè a Parigi, a Berlino, a Vienna, ed era venuta a Roma, si diceva, con un grosso personaggio dell'aristocrazia russa che l'aveva improvvisamente abbandonata, non si sapeva perchè.

Era vero. Vittorio Bondòla, dall'appartamento al primo piano dell'*Hôtel Continental*, l'aveva trasportata in una recente palazzina di via Boncompagni, mobiliata lussuosamente a nuovo, mettendo a disposizione di lei carrozza, cavalli, servitori in livrea, spendendo e spendendo con straordinaria prodigalità, che aumentava come più i suoi affari di Borsa andavano male, come più era costretto a ricorrere a gravosi ripieghi per soddisfare i costosi capricci della amante.

Quando ella lo vedeva arrivare pensieroso, con aria turbata, subito lo sgridava:

— Qui non si viene per covare il malumore della Borsa e della Banca! Devo io risentire le conseguenze delle tue speculazioni sbagliate?

— Vengo anzi per dimenticare...

Lo diceva sinceramente. Tentava infatti, ma non sempre riusciva. In certi momenti si maravigliava egli stesso della vertigine da cui si sentiva preso per quella donna che, infine, aveva soltanto il gran prestigio di essere stata l'amante di principi, di banchieri, di un diplomatico, e di possedere una superficiale vernice di eleganza aristocratica.

Aveva dovuto accorgersi che in alcune intime circostanze Hélène Brixieux rivelava tutt'a un tratto la sua bassa origine, della quale s'inorgogлива, facendosene vanto: ma questo venir a galla del carattere avido, duro, ingrato, della contadina figlia di un mugnaio alsaziano, diventava un elemento di ammirazione per lui che calcolava la distanza dal punto da cui ella era partita fino a quello a cui era arrivata. Rifletteva che poche vere signore potevano ora contendere con lei nel gusto del vestire e nella raffinatezza delle maniere.

Non gli passava pel capo l'idea di poter essere amata. Non era affatto sicura ch'egli l'amasse.

In quell'unione c'era moltissima abilità interessata da parte di essa, vista l'ingenua vanità di lui che intendeva di farle dimenticare, sorpassandole, le splendide larghezze dei suoi predecessori; e c'era da parte di lui, sottinteso, anche lo scopo di gettare della polvere negli occhi ai suoi avversari di affari e al pubblico, non fosse stato altro per ritardare almeno la catastrofe che il disastroso andamento delle cose sue gli faceva prevedere inevitabile.

Era scoppiata, un anno dopo, quasi all'improvviso, come una bomba, facendo saltare in aria non solamente il suo patrimonio, ma anche la sua dignità e la sua fama di abile e onesto amministratore.

Assieme con gli avvocati, alcuni banchieri e agenti di Borsa che temevano i risultati dell'inchiesta e del processo e già risentivano le conseguenze dello scandalo, si erano adoperati destramente per deviare quelle che potevano sopravvenire, se non si fosse arrivati in tempo ad attutire con ogni mezzo le mal vessazioni nelle operazioni della Banca di cui il barone Bondòla era direttore.

Gran lavoro sottomano, che aveva assai contribuito ad ottenere quella sentenza d'assoluzione per non provata reità: sentenza equivoca, perchè le prove del reato potevano da un momento all'altro venir fuori quando il colpevole meno se l'aspettava, e il processo sarebbe ricominciato da capo.

La stessa sera in cui egli uscì di prigione, accompagnato da' suoi due avvocati e dal fedele segretario, dopo di essere rimasto in casa a ricevere pochi amici venuti a congratularsi con lui, il barone Vittorio si fece portare in vettura chiusa alla palazzina di via Boncompagni.

Si accorse subito che la visita arrivava inaspettata. Si accorse di qualcosa di peggio. Eccettuato il salottino dove aveva dovuto attendere che Héléne — la chiamava così — terminasse la sua toeletta da sera, tutte le stanze che aveva potuto fuggevolmente osservare, erano sossopra come in un momento di sgombro.

— La sentenza — egli pensò — è venuta troppo presto!

Ebbe una stretta al cuore riflettendo che se la sua liberazione dal carcere fosse tardata di qualche giorno, egli avrebbe trovato la palazzina perfettamente sgombra di mobili e la signora andata via.

Dopo le tante sciagure che l'avevano colpito, questo abbandono non gli parve la peggiore, ma certamente la più immeritata; perchè le dispendiose follie da lui fatte per quella donna erano state in quei due ultimi anni la cagione più immediata dei disastri che lo avevano abbattuto.

— Ah! Merci, mon ami!... Je ne m'attendais pas.... No, voglio parlarvi la vostra bella lingua nel felicitarvi della vittoria ottenuta.

Gli stendeva la mano, quasi si fossero lasciati il giorno avanti.

— Je vous trouve très-bien! Presque rajeuni.... Voi siete forte. Un altro, nelle vostre circostanze, sarebbe invecchiato di dieci anni.

— Parlami di te, Héléne!

Il turbamento gli faceva tremare la voce, mentre la guardava meravigliato di quel *vous* insolito, evidentemente indirizzato all'amico, al conoscente anzi, e non più all'amante.

— C'est bien triste la vie, mon cher! Bisogna accettarla com'è. Forse avrei fatto meglio a non procurarvi il dispiacere di questo distacco; ma ho avuto la debolezza di voler dirvi addio prima di andar via. Io non posso infliggervi sacrifici, che, anche volendo, non siete più in grado di fare. E, ormai, non ho coraggio nè forza di rassegnarmi a una vita diversa. J'emporte avec moi vos plus chers souvenirs.... Vivrò quasi nell'atmosfera che voi qui m'avete creata... Cela ne doit pas vous faire de la peine. Vous ne me dites rien! Vous souffrez!

— Non ho niente da dirvi. Riconosco che, nonostante la mia vita d'affari, son rimasto un ingenuo. E questo, naturalmente, non può farmi piacere. Spero che serberete un buon ricordo di me. Ormai io sono un estraneo qui... Buon viaggio, signora!

Si sentiva scoppiare il cuore.

— Sei davvero un ingenuo — gli disse il banchiere Ciardi, suo intimo amico, il solo venuto a mettersi a disposizione di lui per quel che potesse occorrergli in quella penosa circostanza. — L'ingratitudine è la pianta che più vegeta nel mondo; l'ingratitudine costituisce poi la gran potenza di certe donne. Io però, nel poco che valgo, vorrei dimostrarti che qualche volta l'amicizia non è nome vano.

— Grazie — rispose Bondòla. — In questo momento non so dirti quel che intendo di fare. Se mai, tu sei la sola persona di cui non potrei mai dubitare. Per ora, caro Ciardi, è bene che io resti nell'ombra. Ho commesso molti sbagli; parte li ho già scontati, parte devo farli dimenticare.

Per quasi un anno, infatti, egli visse fuori della più piccola combinazione di affari. Nel modesto appartamento dove si era relegato, Vittorio Bondòla passava le giornate studiando le probabilità e i modi di una sua possibile rientrata, fantasticando speculazioni straordinarie, non sentendosi deluso dell'assoluta mancanza di mezzi con cui cominciare ad attuarle.

Del suo ricco patrimonio gli rimanevano soltanto alcune migliaia di lire, ch'egli s'ingegnava di far durare — spendendo poco pel suo mantenimento — quanto più lungamente avrebbe potuto. Sorrideva osservando che la necessità lo faceva divenire avaro. Nel suo stato presente, gli era concesso di contare soltanto su il caso, su l'imprevedibile: e per ciò, con una specie di superstizione, ogni sabato mattina andava a fare una giocata al lotto in certo botteghino di poca apparenza e che gli ispirava fiducia. Se fosse riuscito a vincere una quaterna di parecchie centinaia di mila lire si sarebbe slanciato nuovamente e baldanzosamente nel vortice degli affari e avrebbe preso la sua rivincita.

Ora cominciava a sentirne bisogno: ma non voleva aiuti da nessuno; e il solo da cui forse non li avrebbe rifiutati, il Ciardi, aveva sofferto fortissime perdite alla Borsa e nel grosso fallimento di un Istituto bancario straniero.

*
* *

Una mattina si era fermato distrattamente a guardare la mostra di un antiquario di sua conoscenza.

Il vecchio ebreo, levatosi dal banco in fondo al negozio, si era accostato alla soglia per salutarlo.

— Perchè non entra, signor barone? Ho qualche piccola rarità.

— Oh, io non compro più niente. Voi sapete come sono andate a finire le mie belle raccolte artistiche!

— Pur troppo, signor barone! Possiede però un'opera d'arte che nessuno può toglierle e che ha un gran valore.

Il barone lo guardò con viva curiosità.

— Entri, si segga, signor barone. Le dirò una cosa che le farà piacere.

Gli si sedette accanto, e mentre parlava la sua barbetta grigia si agitava sotto il mento come spinta da una molla.

— Mesi fa vidi presentarsi qui un vecchio signore forestiero, che giudicai subito americano. Mi mise sottosopra il negozio, comperò parecchia brutta roba pagandola profumatamente; e, sul punto di andar via, mi disse in discreto italiano, quantunque io gli avessi parlato in inglese: — L'unica cosa che comprerei volentieri è un monumento che ho visto ieri al camposanto... Bellissimo! Sembra fatto a posta per la mia povera figlia!... Se fosse possibile, lo ruberei. Ne ho fatto la fotografia! Bellissimo! Bellissimo! — E me la mostrò. Indovini? Era il monumento da lei elevato alla memoria della baronessa! — Dissi: — È costato quasi dugento mila lire — Lo pagherei anche duecento cinquanta mila! — Questi milionari americani si figurano che un monumento si può trafugare come un quadro da un museo o da una chiesa. Frugò un altro po' nella bottega, e poi guardandomi fisso negli occhi mi domandò: — No? — Mi misi a ridere. Che potevo rispondergli?

Il barone si sentì offeso dal sorriso malizioso con cui il vecchio ebreo aveva accompagnato le sue ultime parole.

Proprio il giorno avanti era andato a deporre una bella corona a piè del monumento alla moglie e aveva ricordato con rimpianto i bei tempi nei quali si era potuto permettere quel mirabile omaggio alla memoria della sua cara estinta.

Lungo la via però e in casa, tra l'indignazione suscitagli dal sordido antiquario, non poteva cacciar via dal cervello una specie d'insinuazione che gli ripeteva quasi all'orecchio la proposta dell'americano. La coscienza si rivoltava, ma già c'era qualcosa dentro di lui che continuava a susurrargli la tentazione: Se fosse possibile!... Un sacrilegio simile? Mai! Mai!... Pure, se fosse possibile!

Neppure la sua santa morta potrebbe biasimarlo. Certamente lo aveva biasimato, quando, invece di un modesto monumento, egli profondeva ingenti somme che il caritatevole cuore di lei avrebbe preferito veder impiegate a sollevare la miseria della povera gente.... Oh, no! Non era possibile!... Duecento cinquanta mila lire! E la sua fortuna sarebbe rifatta!... Ma se avesse acconsentito a vedere portar via un solo frammento di travertino o di marmo, gli sarebbe parso di sentir strapparsi un pezzo di carne viva dal cuore!... No, no! Mai! Mai!

Intanto, di mano in mano, al progressivo assottigliarsi delle poche migliaia di lire che gli permettevano di vivere oscuramente, la tentazione diveniva più forte, più insistente. Egli faceva lunghi ragionamenti per convincersi che la santa morta, invece d'indignarsi, avrebbe dovuto esser contenta di veder rifiorire la casa di lui, la «sua» casa, quella stessa dove erano trascorsi i sei anni della loro felicità! Giusto, essa, espropriata da creditori inesorabili, era di nuovo in vendita. Egli vi si sarebbe raccolto come in un santuario, nell'adorazione della memoria di colei che n'era stata la Dea!... E con quest'intenzione era tornato più volte al negozio dell'antiquario, sperando che il vecchio ebreo gli avesse riparlatto dell'americano.... Invece gli riparlava dei bei tempi, quando gli affari del barone andavano a vele gonfie, affari grandiosi, colossali (il vecchio esagerava un po'), e c'era... pane per tutti, anche per gli antiquari! Vittorio Bondòla rientrava nel suo silenzioso appartamento, scoraggiato, deluso.

Ma una mattina, uscito di casa con una strana previsione, trasalì alla voce del vecchio ebreo che incontratolo per via gli disse:

— Sa, signor barone? È tornato quell'americano di cui le parlai tempo fa. È matto. Si è fissato di voler comprare il monumento. Darebbe anche trecento mila lire! Per gli americani non c'è niente d'impossibile. Mi ha fin promesso venti mila lire di mancia! Forse fa il generoso perchè sa che questa mancia non dovrà sborsarla mai... E vuole la risposta. Ha fretta, dice.

— Se siete un uomo! — gli rispose in un orecchio il barone. — Il contratto dovrebbe sottoscrivere a Milano. Alle ventimila lire di mancia dello americano, ne aggiungo altre dieci mila io... Ma, silenzio... di tomba! È proprio il caso!

*

* *

Quando si seppe che il magnifico monumento elevato dal marito alla memoria della baronessa Bondòla stava per essere accuratamente demolito, comprato per mezzo milione da un miliardario americano — non si nominava precisamente chi — fu un coro di indignazione nel pubblico e nei giornali. Come le trecento mila lire erano diventate, di bocca in bocca mezzo milione, così quando i giornali annunciarono, con minute particolarità, la partenza da Napoli del piroscampo noleggiato a posta per trasportare il monumento a Nuova York, il mezzo milione si arrotondò, su le colonne della cronaca, a dirittura fino a un bel milione. Qualcuno ebbe allora il coraggio di dichiarare che il barone Bondòla non aveva venduto un monumento funebre, ma una opera d'arte, cosa perfettamente diversa; e molti invidiarono il fallito che aveva potuto rifare in parte la sua fortuna, ed ora, dopo tanti dolori, si godeva la vita a Parigi, poichè a quarantacinque anni si è giovane ancora e si ha diritto di accettare la felicità da qualunque parte ci venga.

A Parigi egli era andato, sì, ma non «per godersi la vita», come sospettava la gente. Aveva depositato presso la Banca di Francia quasi intera la somma delle trecento mila lire, ed era vissuto due mesi colà come avrebbe potuto vivere in un oscuro paesetto, assillato dal crescente rimorso di aver potuto lasciarsi indurre a quel sacrilego mercato.

L'amico Ciardi era stato incaricato di far sostituire un piccolo ma artistico ricordo al monumento della baronessa, ed ora egli riceveva da Nizza, per ordine del barone, ogni venti del mese, un gran cesto di fiori commemorativo, perchè fosse sparso su la nuova tomba della Morta adorata, che diveniva pel cuore di lui più viva che mai.

E di questo era contento come di un'invocata espiazione.

Se non che la Morta, di giorno in giorno, eccedeva.

Appena il pensiero degli affari tornava ad affacciarsi alla niente di lui, egli sentiva dentro di sè un rimprovero sempre più aspro, sempre più reciso, una specie di divieto di toccare quel danaro ottenuto con la vendita di una cosa oramai appartenente a lei, la sua dimora ultima, il luogo del suo eterno riposo. Ora vi abitava un'altra, vi dormiva tranquillamente un'estranea! E lei aveva dovuto attendere che le avessero preparato un misero letto, nel quale erano state messe a giacere le sue povere ossa, ma dove ella non riusciva a rassegnarsi a riprendere il gran sonno; ed errava, notturnamente e gli stava attorno inquieta, gelosa per impedirgli, a ogni costo, di servirsi di quel deposito della Banca di Francia.

Il barone Vittorio Bondòla capiva benissimo che tutto questo era lavoro della sua immaginazione e faceva sforzi per vincerlo, imponendosi di andare alla Banca, di ritirare parte del danaro, di riprendere a poco a poco la sua vita di affari; ma ogni volta che era arrivato davanti allo sportello dove avrebbe dovuto eseguire la sua operazione, trovava sempre una scusa per tornare indietro, un futile pretesto per rimettere a un altro giorno quel che gli sarebbe costato soltanto un po' di pazienza, schierandosi in fila con coloro che erano arrivati a prendere posto prima di lui.

Si rampognava questa viltà. Andava a letto deciso di fare domani quel che non era riuscito a fare giorni avanti; ma durante la nottata, egli provava l'impressione di essere stato scosso da una mano irritata, e di aver sentito pronunciare le parole: — Non lo farai! Non devi farlo! — Ed era proprio il suono della gentile voce della Morta, con qualcosa di supplichevole e di imperioso che lo turbava immensamente.

Poi, a intervalli, durante la giornata, aveva la viva sensazione della presenza di Lei, che gli ripeteva: — Non devi farlo! Non lo farai! — E non sapeva resistere all'impulso di risponderle, di supplicarla di cessare dal tormentarlo. Non era una vanità indegna di lei il doloroso pensiero di quel monumento, che ora doveva esserle anzi di consolazione, se il prezzo di esso poteva servire a sollevarlo della povertà in cui era caduto?... Sì, era vero, per colpa sua! Sì, era vero, lo aveva travolto anche un vento di follia per quella miserabile straniera... Ma non l'aveva amata neppure un istante... Ora voleva redimersi, far risorgere il suo nome, la sua fortuna.... E un giorno, chi sa? avrebbe potuto riconsacrarle... Ci pensava talvolta...

E si eccitava, e s'irritava contro di Lei che più non lo lasciava in pace nè notte nè giorno, e non era possibile di sfuggirla. Vagava su e giù per quel Parigi dov'egli viveva isolato, come smarrito, pauroso che ignoti nemici gli insidiassero il quasi intatto tesoro — tesoro per lui — che doveva servire alla sua resurrezione di uomo d'affari; e, spesso, a poco a poco, dal suo ragionamento, anzi dal suo dialogo interiore con la Morta, passava ad alzare la voce, a gesticolare, con meraviglia delle persone che lo incontravano e si fermavano, curiose, a osservarlo.

Un giorno, accortosi di questo, egli si avvicinò a un signore che si figurò lo guardasse con maggior interesse degli altri, e cercò di spiegargli, per scusarsi:

— È lei, mia moglie!... Notte e giorno! Infine... monsieur, c'était de l'argent à moi: j'ai commis la folie de le depenser pour elle... elle...

— Celà ne me regarde pas!

E il signore si era allontanato crollando la testa per compassione di quello sconosciuto che gli era parso un po' fuori di sè.

Nella nottata il disgraziato non aveva potuto chiudere occhio. Da parecchie notti già dormiva a sbalzi, svegliandosi di soprassalto, rabbrivendo al cadenzato rumore di passi che gli sembrava di udire nella camera, al lieve fruscio di vesti femminili attorno al letto, al soffio di un respiro affannato che gli sfiorava la faccia.

— Sei tu? — domandava col terrore nella voce.

— Son io, sì! — gli sembrava di sentirsi rispondere.

— Va via! Ormai tu sei morta! Lasciami vivere... Non mi vuoi più bene? Non mi vuoi più bene?

E attendeva ansiosamente la replica.

Intanto aveva trovato, a tastoni, il commutatore della lampada elettrica... Niente! Nessuno!

Si toccava la fronte bagnata di freddo sudorino, si toccava le mani diaccio, e pensava:

— Sono malato di nervi... L'inerzia mi uccide. Bisogna riprendere la vita attiva, agitata di una volta... Ma come dubitare?... Era Lei poco fa!.. Non vuole! Non vuole!

E rimaneva lunghe ore seduto sul letto, con gli occhi sbarrati, in orecchio... Niente! Nessuno!

Ogni notte così.

Gli pareva impossibile di essersi ridotto a questo punto. In certi momenti aveva coscienza che qualcosa gli si disgregasse nel cervello; ma da lì a poco, si abbandonava, lasciava fare... In che modo opporsi?...

Eppure quella mattina aveva fatto lo sforzo supremo d'andare alla Banca, di attendere il suo turno davanti allo sportello dei pagamenti.

Presentò al cassiere il libretto di deposito:

Le formalità lo impazientirono. Si sentì invadere dal sospetto di una facile intesa del cassiere con Lei, con la Morta, che voleva, a ogni costo, impedirgli di ritirare il danaro; e cominciò a pestare i piedi, a borbottare sottovoce. Poi, quando il Cassiere prese a contare lestamente i biglietti di Banca, egli alzò il braccio e tentò di stendere la mano...

— Ah! — si diè a gridare: — Mi afferra pel braccio! Mi irrigidisce la mano! Non vuole!... Non vuole!

Il Cassiere ritirò i biglietti, comprendendo subito che l'esibitore del libretto non era in istato normale.

Accorsero due uscieri; qualcuno dei presenti tentò di calmarlo. Il barone, furioso, si dibatteva urlando:

— Mi afferra pel braccio!.. Mi irrigidisce la mano!

Era improvvisamente impazzito.

PERCHÈ NON PRENDO MOGLIE?

Ed è finita!

Da qualche giorno in qua sentivo un'inesplicabile oppressione di animo, e mi domandavo spesso:

— Che hai?

Io soglio parlare con me stesso quasi rivolgersi la parola a un'altra persona. La nostra anima dev'essere doppia, altrimenti non saprei come spiegarmi questo gioco di domande e risposte, di rimproveri, di dilucidazioni, di scuse, di compatimenti, di scherni che avviene dentro di me anche in circostanze che non hanno niente di straordinario.

Ho notato che *l'altra*, se ne sta nascosta.... dove? Nel cervello? Nel cuore?... Chi lo sa? E non è punto di accordo con l'anima, dirò così, palese che si manifesta nelle azioni, nel carattere, in quella che vien chiamata personalità, e ci distingue dai parenti, dagli amici, da tutti.... Non mi so esprimere bene; ma non importa. Io mi capisco benissimo; e questi appunti sono scritti unicamente per me, per quando sarò vecchio e la memoria mi verrà meno, e avrò la curiosità di conoscere il mio passato.

Dovrà essere, credo, un'impressione stranissima quella di veder ridestarsi fatti, sentimenti, pensieri e ravvisarli per miei e, nello stesso tempo, forse dubitare che siano mai stati miei.

Così quando leggerò: Ed è finita!... rimarrò stupito davanti a questa esclamazione che troverò ripetuta parecchie volte in questi appunti.... Credo che sia la quinta o la sesta volta che mi capita di scriverla, e probabilmente non sarà l'ultima. Potrei accertarmene riscontrando i precedenti quaderni; sarebbe un'inutile perdita di tempo: quel che è scritto non va via.

Ecco; ora mi ricordo che dovrei ricopiare il primo quaderno scritto con inchiostro di anilina che già comincia a scomparire. Infine, non sarebbe un gran danno. Molte cose degli anni scorsi vorrei scanellarle a dirittura dalla mia e dalla altrui memoria. E invece, a farlo apposta, sono quelle che rimangono più indelebili!

Se la natura fosse giusta, dovrebbe compensarci degli anni che ci ha fatto vivere inutilmente. Io ne sarei in credito con lei d'una ventina. Dato che potessi camparli, li impiegherei assai assai meglio, certamente.

— No? Anzi peggio?

È *l'altra anima*, la contraddittrice, che me lo suggerisce in questo punto. Che ne sa lei? È profetessa?

Sempre così! Se io dico: bianco! lei subito: nero!

Ma lasciala dire, caro mio; e riprendi il filo del discorso, cioè di quel che stavi per scrivere.

Da qualche giorno in qua, dunque, sentivo un'inesplicabile oppressione di animo e mi domandavo spesso:

— Che hai?

Avrei dovuto essere allegro anzi, perchè, contrariamente, a ogni mia aspettativa, le trattative pel mio matrimonio andavano bene.

Le *seste* trattative!

Giacchè da tre anni in qua, io, che fino allora non avevo mai voluto sentir parlare di matrimonio, mi ero lasciato convincere dalle esortazioni di parecchi miei amici che avevano recentemente sposato e si dichiaravano felici.

Ah! Come avevo ragione di voler rimanere celibe e invecchiare senza famiglia! Ero solo solo al mondo e me ne trovavo bene. Di tratto in tratto mutavo di famiglia mutando casa, e la mutavo spesso. Mi ero accorto della malizia delle padrone di pensioni. Nei primi mesi mi trattavano delicatamente, poi, a poco a poco.... quasi si fossero rese indispensabili per me! Ottenuto stabilmente il mio posto al Ministero della Guerra, avevo trovato una bella camera in casa di una vedova in Via delle Finanze. Fu la mia vigilia di armi! Quel che sofferse con quella vedova arpia.... è incredibile; ma più incredibile è la mia stupidaggine di non aver saputo risolvermi ad andar via! Dopo però... non sono mai rimasto più di tre, quattro mesi nella stessa famiglia.

A ogni cambio di domicilio, i miei compagni di ufficio che mi volevano bene, a modo loro... mi esortavano:

— Prendi moglie! Prendi moglie! Fa' come noi!

Bisogna che io fissi su queste carte le mie idee di allora intorno alla donna, al matrimonio e alla famiglia.

La donna? Una creatura malefica, per la quale io avevo un'istintiva repugnanza, sia che fosse estremamente bella o estremamente brutta. Le mie padrone di casa non erano tutte vecchie; alcune avevano sorelle e figlie tali da tentare un giovane di ventisei anni come me; ma io stavo sempre in guardia, all'erta per difendermi da ogni possibile allettamento che stimavo dovesse produrre la mia rovina.

Non ero orso, nè screanzato; e certe volte mi divertivo col pericolo, tanto mi sentivo sicuro di me stesso. Lo scherzo però durava poco. Una mattina o una sera, secondo l'occasione, assumendo un'aria contristata, annunziavo:

— Sa, signora? Sono costretto a lasciare la camera. È inutile che mi domandi perchè; la mia volontà non c'entra per niente. Mi trovavo così bene con lei, con le signorine! Mah!....

Pagavo il conto, e sgomberavo.

I miei colleghi di ufficio mi chiamavano: L'Ebreo errante delle pensioni.

— Ti stancherai. A una certa età ci vuole una famiglia. Prendi moglie! Prendi moglie! Fa' come noi!

Appunto non volevo fare come Ruggeri che, appena dopo un anno e mezzo di matrimonio.... Ma lui era filosofo — se lo diceva da sè — prendeva il mondo come vien viene. Fingeva di non accorgersi, o non si accorgeva davvero, di nulla. Io la filosofia l'avevo vista da lontano, a scuola, e m'era parsa sempre una gran grulleria. E poi, sapevo per prova che la filosofia non solamente non preserva, ma non ci rende pazienti, nè sempre mette ai mariti una benda su gli occhi.

Carlucci, l'altro mio compagno di stanza nel Ministero della guerra, aveva preso una bella moglie, con discreta dote, e buona, a quel che sembrava; ma con tutto ciò, non ostante che si dichiarasse felice, felicissimo, era tormentato dalla gelosia; faceva e faceva fare una vita d'inferno anche alla sua signora... E avea visto intanto di ripetermi pure lui: Prendi moglie! Prendi moglie!

Due esempi molto incoraggianti!

Se il codice permettesse il divorzio — ma non come in Francia, in Inghilterra, in Svizzera... in America, con tante formalità da far perdere la pazienza fin a un santo; il divorzio come lo intendo io: — Addio! Ti saluto! — Tu ver Gerusalemme, io ver l'Egitto, dice il poeta... Dante o un altro. È un verso che tutti citano; io l'ho appreso dalla bocca della gente — oh, allora il prender moglie sarebbe una gran bella cosa!

E in quanto alla famiglia... Eh? Dover sfacchinare per provvedere ai bisogni di sette, otto, dieci persone: vestiti, scarpe, nutrimento, tasse scolastiche, e un po' di dote per le ragazze, che altrimenti ci spighiscono in casa...!

Corazzato da queste convinzioni...

— Sciocche? Sciocchissime? —

E l'*altr'anima*, la contradditrice, che me lo suggerisce in questo momento. Chi l'ha invitata a rispondermi? Di che si mescola?

Insomma, anche a dispetto di essa, io la pensavo così; e fino a ventisei anni, i suggerimenti, i consigli dei miei colleghi di ufficio — e fossero stati di loro soli! — mi entravano da un orecchio e mi uscivano dall'altro.

Ma un povero diavolo è forse fatto di acciaio? Picchia oggi, picchia domani: — Prendi moglie! Prendi moglie! — e un giorno, quasi per stanchezza, risposi a Ruggeri e a Carlucci:

— Trovatemela voi! L'accetterò a occhi chiusi! Quasi si fosse trattato di un oggetto qualunque!

Ma può darsi che in quel momento non parlassi proprio sul serio. Mi sembrava buffo che un altro potesse cercare e trovar la donna che dovevo sposare io, ragazza o vedova, a sua scelta.

Mi accorgo che comincio a invecchiare; ripeto cose che ho già scritte nei precedenti quaderni: è cattivo indizio. Dico invecchiare di mente, se non di corpo. Oggi ho quasi trent'anni, e non me li sento pesare addosso. Ma in quanto alla intelligenza, sembra che la vecchiaia possa anticipare di

molto. Ruggeri e Carlucci mi rimproverano spesso il mio modo di pensare *da vecchio!* Avrebbero dovuto dire: da assennato.

— Se tutti ragionassero come te, il mondo finirebbe in meno di un secolo!

— E se finisse, che male ci sarebbe? — rispondevo io.

Eppure l'uomo è un impasto di contraddizioni! — mi ero lasciato indurre per la *sesta volta* — la *sesta!* capite? — a ripetere la solita risposta:

— Trovatemela voi!

C'era però una fine ironia in quell'apparente bonarietà di rassegnata aspettativa. Si erano provati cinque volte, (tre Carlucci, due Ruggeri); e quando tutti già credevamo, io non meno di loro, che ogni cosa fosse bell'e combinata, arrivava il Diavolo e ci metteva la coda. Ce la metteva forse un Angelo mio protettore, ammesso che anche gli angeli abbiano la coda. Non lo sappiamo, ma può darsi; non era Angelo il Diavolo prima di dannarsi? E se la portò con sè all'inferno.

Dopo questa ultima volta — la *sesta!* — non vorrò mettere il mio Angelo protettore con le spalle al muro. Non gli darò più nessuna noia di occuparsi di me a proposito di matrimonio. Se commettessi la balordaggine di insistere, meriterei di essere, dirò così, più Ruggeri di Ruggeri.

Povero diavolo! Ne ho saputo una ieri.... Pare impossibile!... Se non è ceco, è a dirittura un gran filosofo. Mi fa compassione e lo ammiro.

Questa volta — la *sesta!* — la sposina me l'avea trovata lui. Sposina nel più semplice significato della parola. Io, che sono di statura un po' alta, sarei parso un mezzo gigante a fianco di lei. Era però ben proporzionata e, se non proprio bella, neppure brutta. Ma in omaggio alla sua statura, ella voleva fare la bambina, la piccina nelle mosse, nelle risate, — rideva a ogni po', tra una frase e l'altra, e anche tra una parola e l'altra — per darsi aria di ingenua, di graziosa, e guardava in viso la gente quasi domandasse: È vero che sono carina?

Mi venne additata per Via Nazionale, e la prima impressione fu poco soddisfacente.

— Ma è una bambina!

— Ha ventitrè anni; non se li nasconde.

— Ne avrà forse di più — disse malignamente Carlucci, che cercava anche lui.

Aveva trovato anzi; mi confessò, dopo, che, era rimasto molto male vedendosi sopravanzato da Ruggeri.

— Sei fortunato — mi confortava questi. — Non è facile incontrare una donna che sembri più giovane che non è. Le donne, per tante ragioni, invecchiano più presto degli uomini, e non fa punto piacere vedersi attorno una moglie grinzosa che sembra una nonnina.

L'impressione fu più disastrosa il giorno della presentazione ufficiale. La signorina volle fare la spiritosa, la birichina, e in certi momenti avevo dovuto frenarmi per non rizzarmi da sedere, somministrarle qualche paio di scapaccioni, e levarle la voglia di ricominciare.

Uscii da quella prima visita irritato e prostrato; e non lo nascosi a Ruggeri.

— Caro mio, se ti disanimi per così insignificanti piccolezze! Sì, me ne sono accorto. La signorina ha voluto strafare, come un sonatore di violino che intendesse di dare un saggio della sua straordinaria abilità. Non badarci. Ti assuefarai.

Parlava da vero filosofo. Infatti, dopo una dozzina di visite, cominciai ad assuefarmi. Pensavo:

— Quando sarà mia moglie, in casa mia, potrò dirle: Giacomina — si chiamava Giacomina — è inutile continuare a far da bimba, a ridere senza ragione, a muoversi come una cutrettola, a dir sciochezzole per mostrarsi spiritosa. Sei padrona di casa ora non fidar troppo su la donna di servizio...

La mattina preparandomi ad andare all'ufficio, la sera spogliandomi per mettermi a letto, declamavo il predicazzo con sussiego, quasi Giacomina fosse là ad ascoltarmi; vi facevo aggiunte, varianti, secondo i casi della giornata. E mi rallegravo con me stesso dell'abilità con cui già recitavo la mia parte di marito serio e previdente.

Intanto la trattavo da bella bimba, recandole ogni sera scatole di cioccolatini — n'era ghiotta — di confetti, di biscotti, di *marrons glacés*. Se li sgranava durante la conversazione, quasi senz'av-

vedersene. Li riversava in grembo alla mamma: e tra una parola e l'altra stendeva la mano, porgeva un cioccolatino a me, un confetto alla signora Sibilla — la mamma — un biscotto a Ruggeri, che mi accompagnava per paura che io commettessi qualche imprudenza da mortificare la signorina facile a imbroncirsi per un nonnulla.

La signora Sibilla mi sembrava misteriosa, impenetrabile. Sarebbe riuscita una terribile suocera, giacchè era convenuto che doveva abitare con noi. Ruggeri mi assicurava che avrei trovato in lei una tenera mamma. Ma Carlucci, un giorno, si lasciò scappare di bocca — forse per esperienza — che non c'è peggio delle suocere che vogliono far da mamma. Rimasi pensieroso. Mi atterrava l'idea di dover convincermene a mie spese. Cominciai a notare che ella, soleva troncare ogni discorso intorno all'avvenire con poche parole fredde fredde: — A questo si penserà poi! — E pareva volesse significare: A questo provvederò io. — Una vera Sibilla!

Ora io volevo che a certe cose non si *pensasse poi*. Volevo patti chiari. Aveva un bel dirmi Ruggeri:

— Caro mio, tu sei minuzioso! Hai un carattere difficile. Nel matrimonio bisogna fare a giova a giova.

Fino a che, punto? Questo era l'importante.

Una sera mi permisi di dire a Giacomina:

— Dovresti cominciare ad abituarti a far da padrona di casa.

— Se tu credi che io debba stare con tanto di muso perchè avrò commesso la... la...

Esitava a metter fuori la parola che aveva su la punta della lingua...

...la stupidaggine di prender marito....!

— Grazie! La chiami stupidaggine?

— Ti pare che sia qualcosa di meglio?

— Ecco: pur di dire una pretesa spiritosaggine....

— Perchè il marito sarai tu? Ma tu o un altro per me vale lo stesso.

E si mise a canticchiare

Sempre libera degg'io....

della *Traviata*: e, dalla stizza, stonava un po'.

Guardai la signora Sibilla; era occupata a svolgere la stagnina di un cioccolatino. Guardai Ruggeri; aveva cavato fuori il porta-sigarette ed era intento a premere fra le dita una sigaretta troppo dura. Tornai a fissare lei, Giacomina, che aveva gli occhi sopra di me; rise, mi fece una mossa con le labbra e con la testa, che poteva essere un affettuoso rimprovero o un gesto di canzonatura, e mi porse un confetto. Io, piccato, non stesi la mano; e lei se lo mise subito tra i denti e cominciò a stritolarlo con gusto.

E tra due mesi avremmo dovuto essere marito e moglie!

Mi sentii invadere di nuovo dalla mia diffidenza. Aveva voglia Ruggeri di ripetermi: — Tu sei minuzioso! È il tuo principale difetto. — La vita è fatta di minuzie. Peggio per chi non lo capisce. — E ci mancò poco, una volta, che non gli dicessi brutalmente — Se tu badassi alle minuzie, ti avvedresti... — Ma sarebbe stato crudele, e da vero ingrato, perchè lui intendeva di farmi del bene, procurando che sposassi una signorina con discreta dote, cosa che a questi lumi di luna non è molto facile.

Certamente la dote non era disprezzabile. Ma io, ragionando da *vecchio*, all'*antica*, come mi giudicava Ruggeri, pensavo anche alle *doti*; e se di queste Giacomina ne aveva parecchie, non erano precisamente quelle che io preferivo di trovare in colei che doveva essere la compagna della mia vita.

Invano Ruggeri ora si abbandonava a insolite volate liriche intorno alla futura mia casa che sarebbe continuamente rallegrata da sorrisi, da motti allegri, da lunghe risate; da un viso di donna raggiante di luce gioconda su la fronte, negli occhi, su le labbra; da continue vibrazioni di lieta giovinezza, poichè Giacomina era di quelle eccezionali creature che non invecchiano mai. Io non correvo col pensiero alla tarda età — se pure vi sarei arrivato! — mi interessavo del prossimo avvenire,

e provavo un turbamento, un dispetto vivissimo di essermi lasciato indurre a tentare la *sesta prova*. Mi sembrava enorme da parte mia.

E facevo l'esame di coscienza intorno a quelle cinque, sfumate più presto, per una ragione o per un'altra, come si può riscontrare nei precedenti quaderni. In che modo mi ero lasciato balordamente allettare questa volta fino al punto....?

— Mi consultai con Carlucci.

Quella mattina egli era fuori della grazia di Dio per una scenata avuta con sua moglie. Non l'accusava di niente, di testardaggine soltanto.

— Ma si comincia così! — si sfogava. — E se io non voglio che.... significa che... M'intendo io!

Lo lasciai parlare, dandogli ragione, facendo il mio dovere di amico. Poi gli esposi il caso in cui mi trovavo. Rispose:

— Non te l'ho voluto dire prima per non darti un dispiacere, per non fare un torto a Ruggeri, per non aver l'aria di voler vendicarmi... di essere stato sopravanzato; e poi perchè sarebbe stato troppo tardi. La signorina che volevo proporti è già sposa felice, adorata. Questa ci voleva per te, non una gran civettona, che ha fatto all'amore con cento, senza riuscire a farsi sposare da nessuno. Non mi maraviglio di Ruggeri. Non vede niente in casa sua; figuriamoci in casa di altri! Ma tu, col tuo bon senso, con la tua renitenza al matrimonio, col tuo quasi feroce odio contro la donna, avresti dovuto subito capire...

Se non subito, avevo però capito in tempo. Tutte le donne mi parvero in quel momento altrettante Giacomine, più o meno alte, più o meno grasse, più o meno allegre, più o meno spiritose, ma tutte evitando, evitandissime! E non bisognava indugiare di romperla, per non trovarmi troppo compromesso. Noi uomini siamo fatti così: abbiamo l'imbecille sentimento della parola data, e teniamo a mostrarci coerenti, anche quando siamo certi che ne avremmo irreparabile danno.

Stavo per cascarci anch'io. Ma quella sera il Diavolo o il mio Angelo custode, tutti e due forse, ci misero la coda.

Giacomina, vedendomi arrivare senza cioccolatini, nè confetti, nè altro, fu presa da stizzoso malumore. Non sapeva come tener occupate le mani, si mordeva le labbra, aveva frequenti colpi di tosse, mi rivolgeva appena la parola, assaliva con stramberie il povero Ruggeri che sembrava su le spine. Tutt'a un tratto si volse a me, domandandomi se mi piaceva di andare in automobile.

— Non ho mai provato... e non proverò: è troppo pericoloso.

La mia risposta fu accolta con una mossaccia.

— Io andrei in automobile giornate intere, a corsa sfrenata...

— A costo di schiacciare la gente? — la interruppi.

— Si scanzi in tempo!... Oh! Veggo che non ci intendiamo.

— Pur troppo!

— Ripensateci quando avrete un'automobile! — fece Ruggeri, insinuante.

— Non ci intenderemo neppur allora — replicò lei, piccata.

— Pur troppo!

E istintivamente mi rizzai da sedere.

— Se la prendi su questo tono... Se ti figuri...!

— È il mio tono: e non mi figuro niente! Con chi l'ha questa sera? —

La signora Sibilla intervenne col suo glaciale atteggiamento di futura suocera autoritaria.

Scoppiò

— L'ho con me, che sono uno stupido, un cretino.... La signorina ha detto benissimo: Non ci intendiamo e non ci intenderemo mai! È prudente, signora, di non arrivare a questo dolorosissimo *mai!*

— Ma... Carli! Ma... Carli — ripeteva Ruggeri tentando di calmarmi. — Per una cosa di niente, per un'opinione, per un particolare apprezzamento!... Io sono nel tuo caso: maledico chi ha avuto la delittuosa idea d'inventare la automobile. Mia moglie invece...

— Ma tua moglie fa tanti altri *invece*, e tu... la lasci fare!

Non avevo saputo frenarmi

— Quali altri *inveci*? Che intendi di dire?

— Scusa: niente di male. Ti spiegherò....

Avrei voluto, se fosse stato possibile, ringoiarmi quelle inopportune parole. Continuai:

— La signorina ha detto... ed ha fatto bene a dichiararlo in tempo... che non c'intendiamo....

— E che non c'intenderemmo anche quando... — interruppe Giacomina inviperita.

Ruggeri mi prese per un braccio, e mi trascinò via... E per le scale esclamava:

— Malintesi! Malintesi di poco conto! Se duravate un altro po', accadeva una rottura.

— È avvenuta! Guarda!

Avevo tratto di tasca un grosso lapis blu, e segnavo con esso un gran crocione sul muro della scala.

— Se tutti ragionassero come te!... Mi dispiace che io ci sia cascato la quarta volta.... Dovresti fartela di legno una sposa, o di terracotta!

— Di terracotta, se mai; da ridurla in pezzi in un attimo, occorrendo.

— Se tutti ragionassero come te — egli ripeté la sua sentenza — il mondo finirebbe in meno di un secolo!

— E se finisse che male ci sarebbe?

— Devo farti una profezia?

— ?...

— Ti ridurrai a sposare una lurida servaccia di qualche pensione!

— Crepi l'astrologo!

Non lo dissi, ma lo pensai, e feci lo scongiuro di rito.

Ruggeri mi ha tenuto broncio quasi un mese; poi, questa mattina mi ha steso la mano. Voleva dirmi qualche...

(Lo scartafaccio, disgraziatamente, non va più in là.)

INDICE

Pietro Paolo Paradossi
L'Apostolo
La voglia
Un segreto di Pulcinella
Potere di ombre
Perchè?
Il villino
Suggestione
Ah, la Scienza!
Colui che non può amare
Per la morte della morte
La divina espiazione
Da lontano
Il monumento
Perchè non prendo moglie?